COLLEZIONE

DI OPERE

Economiche, Amministrative e Politiche

3.

LA LIBERTÀ

DI J. STUART MILL

Traduzione fatta sull'ultima edizione Inglese

DALL'AVV. G. MARSIAJ

LA

LIBERTÀ

DI

J. STUART MILL

Traduzione fatta sull'ultima edizione Inglese

DALL'AVV. G. MARSIAJ

Torino

Tipografia della Rivista dei Comuni Italiani

1865.

INTRODUZIONE

Il grande principio, cui direttamente convergono tutti gli argomenti esposti in queste pagine, è l'assoluta ed essenziale importanza dell'umano svolgimento nelle sue più ricche varietà.

HUMBOLDT — Uffizio e Doveri del Governo.

Il soggetto di questo libro non è il *libero arbitrio*, stato contrapposto nelle dottrine filosofiche alla cosidetta *fatalità*, ma la *libertà civile e sociale*, ossia la natura ed i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sopra gli individui. — Tale questione fu proposta di rado, e non venne quasi mai discussa in termini generali. Esercita tuttavia, quantunque non bene avvertita, una profonda influenza sulle controversie pratiche del secolo, e si manifesterà ben presto come una delle più vitali questioni dell'avvenire. — Non è argomento nuovo, giacchè, sotto un certo aspetto, ha diviso l'umanità sino dalle epoche più remote; ma nell'era di progresso in cui entrano ora le parti più incivilite del mondo, si presenta sotto nuove forme, e richiede d'essere svolto sotto un punto di vista differente e più fondamentale.

La gara fra la libertà e l'autorità è la più notevole caratteristica delle epoche storiche che ci sono più famigliari, particolarmente di quelle di Grecia, di Roma e dell'Inghilterra. Ma allora la lotta era fra i sudditi, od una certa parte di essi, ed i loro governanti. Per libertà intendevasi la protezione contro i governanti politici, i quali (meno presso qualche reggimento popolare della Grecia), si consideravano generalmente come in una posizione di necessario antagonismo rispetto ai popoli signoreggiati. — Il governo era in generale infeudato ad un uomo, ad una tribù, o ad una casta, che derivavano la loro autorità dal diritto di successione o di conquista, e che, in ogni caso, non la tenevano dal beneplacito dei governati: i quali, nè osavano, nè desideravano forse, contestarne la supremazia, malgrado le precauzioni di cui intendessero circondarsi contro la sua azione oppressiva. Il potere politico era ritenuto come necessario, ma nello stesso tempo come grandemente pericoloso, quale arma a due tagli che poteva adoperarsi tanto contro i governati, che contro gli esterni nemici. Per impedire che i membri più deboli dell'associazione rimanessero in balìa degli innumerevoli avoltoi, era necessario che un più forte uccello da preda fosse incaricato di difenderli: ma siccome il re degli avoltoi poteva alla sua volta divorare il gregge come le minori arpie, così era indispensabile di stare costantemente in guardia contro il suo rostro e i suoi artigli.

L'unico scopo de'liberali era dunque di circoscrivere l'autorità del governo sulla comunità, ed è tale temperamento che essi chiamavano libertà. Vi tendevano in due modi — o coll'ottenere il riconoscimento di certe immunità, dette libertà o diritti politici, che non potevano violarsi senza romper la pubblica fede, e senza correre il pericolo di una proporzionata resistenza, o, secondo il caso,

di una generale ribellione, ritenute legittime — ovvero (con trovato di data più recente) collo stabilire dei freni costituzionali, pei quali l'assenso della comunità, o di qualche corpo, supposto rappresentante de'suoi interessi, rendevasi condizione imprescindibile per l'esecuzione degli atti più importanti del potere. Al primo sistema di temperamento dovettero piegarsi, più o meno, i governi della maggior parte d'Europa. Ma non avvenne così del secondo; e l'ottenerlo, se non possedevasi ancora, o il complettarlo, se possedevasi solo in modo imperfetto, divenne dappertutto la meta agognata dagli amanti della libertà.

Fintantochè l'umanità stette contenta di combattere un nemico col mezzo dell'altro, e di vivere sotto un padrone, con garanzie più o meno efficaci contro il suo despotismo, le sue aspirazioni non andarono più in là. Ma nel corso delle umane cose arrivò un giorno in cui gli uomini cessarono di considerare come una necessità di natura che i governanti avessero una podestà indipendente, ed interessi distinti da quelli della nazione. Parve preferibile che i diversi magistrati dello stato fossero delegati dal popolo, e rivocabili a suo piacimento, e sembrò che allora solamente l'umanità potesse riposare tranquilla nella sicurezza che non si abuserebbe a suo danno delle forze del governo. Questo bisogno di reggitori elettivi e temporanei divenne l'oggetto principale dei conati del partito popolare, dovunque esisteva; abbandonandosi quasi generalmente il primo intento di restringere il potere de'governanti. E siccome in questa lotta miravasi principalmente a far uscire il potere governativo dalla scelta periodica dei governati, si cominciò a credere che si fosse attribuita troppa importanza all'idea di limitare il potere medesimo. Era questa, a loro giudizio, una risorsa contro i governi i cui interessi ritenevansi opposti a quelli dell'associazione. Ciò che premeva ora, era che i reggitori politici fossero immedesimati col popolo, e che

le loro volontà e i loro interessi fossero quelli della nazione. La nazione non aveva bisogno di essere protetta contro la sua propria volontà. — Non c'era da temere ch'ella tiranneggiasse sè stessa. — Quando i governanti sono effettivamente responsabili verso la società, e da essa rivocabili, questa può bene confidar loro una podestà di cui ella stessa può regolare l'uso. Il potere del governo non è che quello della nazione, concentrato, e sotto una forma conveniente pel suo esercizio. —

Tale maniera di pensare, o piuttosto di sentire, era comune tra l'ultima generazione de'liberali europei al di là dello stretto, ove sembra ancor predominare. Coloro che ammettono qualche limitazione alle facoltà del governo (meno il caso di tali governi che secondo essi non dovrebbero esistere) si addittano come singolari eccezioni fra i pensatori politici del continente: e questo modo di sentire potrebbe farsi strada anche nel nostro paese, se le circostanze che lo ispirarono non si fossero in seguito mutate.

Senonchè, nelle dottrine filosofiche e politiche, come negli affari personali, la pratica applicazione mette in luce difetti e debolezze che si sarebbero altrimenti sottratte a qualunque osservazione. L'idea che la nazione non ha bisogno di limitare il potere sopra sè stessa, poteva sembrare un assioma, quando il governo popolare non era che un oggetto che si sognava, o di cui si leggeva l'esistenza nella storia delle epoche più remote. Nè potevano toglier credito a questa opinione avvenimenti affatto passaggeri, come la rivoluzione francese, gli eccessi della quale erano l'opera di una minoranza usurpatrice, ed apparivano, anzichè l'effetto di una permanente istituzione popolare, uno scoppio subitaneo e convulsivo contro il despotismo del trono e dell'aristocrazia. — Venne però una repubblica democratica ad occupare una vasta porzione del globo, imponendosi come uno dei membri più potenti nella

famiglia delle nazioni, e allora i governi elettivi e responsabili, come tutti i grandi fatti esistenti, richiamarono sopra di loro le osservazioni e la critica. Nessuno ignora oggi che le frasi, *governo di se stessi, (self-government)*, o *potere del popolo sopra se stesso*, non esprimono il vero stato delle cose. Il popolo che esercita il potere non è sempre quello su cui si esercita, e il governo di se stessi, non è il governo di ciascuno sopra se stesso, ma di ciascuno sopra tutti gli altri. Inoltre la volontà del popolo si risolve in pratica in quella della più numerosa e attiva parte di esso, cioè della maggioranza, o di quelli che sanno imporsi per tale. La nazione può opprimere una parte di se, e le precauzioni sono necessarie tanto contro di essa, che contro ogni altro abuso del potere. La limitazione quindi della podestà governativa sugli individui non perde alcuna della sua importanza, perchè gli uomini che si trovano al potere, sono responsabili verso l'associazione, cioè verso il suo partito più forte. — Questo modo di vedere, raccomandandosi egualmente all'intelligenza dei pensatori, e all'inclinazione di quella casta importante della società europea che riguarda la democrazia come ostile a suoi interessi reali o supposti, non ebbe difficoltà a farsi accettare; e nelle speculazioni politiche la tirannia delle maggioranze viene ora generalmente considerata fra i mali da cui la società deve guardarsi.

Il despotismo della maggioranza, come ogni altro despotismo, fu, ed è tuttora temuto, in quanto agisce mediante gli atti delle pubbliche autorità. Ma gli osservatori si avvidero che quando la società è essa stessa il desposta — la società, come ente collettivo rispetto agli individui che la compongono — la sua tirannia non si restringe agli atti che compie col mezzo dei funzionarii politici. La società infatti può eseguire, ed eseguisce tutto giorno essa stessa dei decreti: e se ne emana di in-

giusti, o sopra oggetti in cui non dovrebbe immischiarsi, esercita un despotismo sociale più formidabile che qualunque altra oppressione legale; giacchè, quantunque non circondato da sanzioni penali, lascia minore probabilità di sottrarvisi, ed insinuandosi profondamente ne'più intimi particolari della vita, incatena persino le anime. — Non basta quindi guarentirci contro la tirannia dei magistrati; ma occorre guarentirci anche contro la tirannia della pubblica opinione: cioè contro la tendenza della società, ad imporre, con altri mezzi che quelli del codice penale, le proprie idee ed abitudini a coloro che se ne scostano, e ad impedire lo svolgimento, e, se fosse possibile anche la formazione, d'ogni distinta individualità, obbligando tutti i caratteri a conformarsi al suo proprio modello. — V'è un limite alla legittima azione dell'opinione collettiva sulla indipendenza personale. Determinare questo limite, e mantenerlo contro ogni attentato, è tanto indispensabile per una buona condizione degli umani affari, quanto le guarentigie politiche.

Ma se tale proposizione è ammessa in astratto, non sono peranco risolte le difficoltà pratiche del dove porre questo limite, e del come fare un conveniente compromesso fra l'individuale indipendenza e il sindacato sociale. Tutto quanto conferisce qualche valore alla nostra esistenza, dipende dalle restrizioni imposte alla sfera d'azione dei terzi. Delle regole di condotta debbono dunque stabilirsi, dalla legge innanzi tutto, e per quello che non entra nelle sue competenze, dalla pubblica opinione.

Quali debbono essere queste regole, ecco la più grande e più vitale questione dell'umanità. Pure, se si eccettuano alcuni casi speciali, poco progresso si è fatto in proposito. Non si contano due epoche, nè quasi due paesi, che abbiano avuto la medesima opinione, e l'opinione di un'epoca e di un paese è

spesso oggetto di maraviglia per gli altri. Tuttavia le generazioni di ciascun secolo e di ciascun paese non sospettano nemmeno che vi sia un dubbio sopra tale argomento, come se gli uomini fossero stati in ciò sempre d'accordo. Le regole che dominano alla giornata, sembrano loro così evidenti da non aver bisogno di alcuna dimostrazione. Questa universale illusione prova la magica influenza dell'abitudine, la quale non è, come dice il proverbio, una seconda natura, ma spesso viene scambiata per la natura medesima. L'effetto dell'uso, d'impedire che si mettano in contestazione le norme che gli uomini impongono reciprocamente a se stessi, è tanto più decisivo, che sopra tali argomenti non stimano nemmeno necessario dare delle ragioni nè agli altri, nè a se stessi. Essi sono abituati a credere, (e vengono in questo incoraggiati da taluni che si vantano per filosofi,) che il sentimento in sì fatte materie vale più di tutti i ragionamenti, e rende questi superflui. La massima che serve loro di guida nel giudicare delle regole di condotta, è l'idea preconcetta che gli altri debbono agire a loro modo, ed a modo di quelli che la pensano come loro. Nessuno intanto s'accorge che il regolatore del suo giudizio è la sua propria inclinazione. Pure un'opinione sopra un punto di condotta, non sostenuta da ragioni, non vale che come opinione individuale; e se per tutta ragione si adduce l'eguale inclinazione sentita da altri, ciò non è ancora che l'opinione di molti, anzichè quella di uno. Per un uomo ordinario tuttavia, le opinioni così stabilite, sono, non solo delle ragioni affatto soddisfacenti, e quelle da cui generalmente deduce tutte le sue idee di moralità di gusto e di convenienza non definite dalla religione che professa, ma perfino la sua guida principale nell'interpretazione di quest'ultima.

I giudizii degli uomini sopra ciò che merita lode o

biasimo, sono soggetti alle molteplici cause che influiscono sui loro desiderii rispetto alla condotta dei terzi, cause tanto numerose quanto quelle che determinano i loro desiderii relativamente a qualunque altro oggetto. Queste cause sono — talvolta la loro ragione, talvolta il pregiudizio e la superstizione, spesso i loro sentimenti sociali o antisociali, l'invidia o la gelosia, l'orgoglio o il disprezzo; ma più comunemente i loro interessi legittimi od illegittimi. Dovunque avvi una classe dominante, la moralità del paese deriva dagli interessi di questa classe e dal suo sentimento di superiorità. La moralità fra gli Spartani e gli Illoti, fra i piantatori ed i negri, fra i principi ed i sudditi, fra i nobili e i plebei, fra gli uomini e le donne, fu in gran parte il risultato degli interessi e sentimenti della classe dominante; e le opinioni, così formate, reagiscono alla lor volta sui membri della classe medesima nelle reciproche relazioni fra loro. Dall'altro canto, ove una classe già dominante ha perduto la sua influenza, od è divenuta impopolare, il sentimento morale porta l'impronta dell'impaziente disdegno della superiorità. Un altro grande fattore delle regole di condotta, sanzionate dalla legge o dall'opinione, fu il servilismo degli uomini per le supposte simpatie ed antipatie dei loro padroni temporali e dei loro Dei. Il servilismo, quantunque essenzialmente egoista, non è sempre ipocrisia: esso fece nascere sentimenti di avversione perfettamente veri, e spinse gli uomini ad accendere i roghi dei maghi e degli eretici.

In mezzo a tante basse influenze, gl'interessi generali ed evidenti della società, ebbero naturalmente una parte importante nella direzione dei sentimenti morali — meno però per la loro ragionevolezza, che per effetto delle simpatie od antipatie che eccitavano: simpatie ed antipatie, le quali, quantunque non abbiano qualche volta nulla a che fare cogli

interessi della società, agiscono tuttavia colla medesima forza nel determinare i principii di moralità.

Le inclinazioni e le avversioni della società, o di qualche frazione influente di essa, sono così in pratica le prime cause delle norme che vengono imposte dalla legge o dall'opinione: nè gli uomini più illustri si curarono di porre un'argine a questa corrente, quantunque avessero potuto lottare con probabilità di successo in qualche questione di particolari. Essi si studiarono piuttosto di constatare ciò che piacesse o non piacesse alla società, che di esaminare se quanto essa voleva o non voleva, dovesse imporsi come legge agli individui. Si proposero di mutare i sentimenti dell'umana specie sopra qualche argomento in cui essi stessi erano colpevoli di eresia, piuttosto che fare, per la difesa della libertà, causa comune con tutti gli eretici. L'unico oggetto in cui si sieno sollevati e mantenuti con costanza ad un punto di vista più alto, fu nelle credenze religiose — fatto istruttivo sotto molti rapporti, e che porge una delle prove più luminose della fallacia di ciò che si chiama *senso morale*; giacchè l'*odium theologicum*, in un sincero bigotto, è uno dei meno equivoci casi del sentimento morale. — Coloro che scossero primi il giogo della sedicente chiesa universale, si dimostrarono dapprincipio tanto restii a tollerare differenze di opinioni religiose, quanto la chiesa stessa. Ma quando si raffreddò il calore della lotta, senza che alcun partito riportasse vittoria completa, e che ciascuna chiesa o setta dovette limitare i propri sforzi a difendersi, e mantenersi in possesso del terreno occupato, le minoranze, disperando di diventare maggioranze, si trovarono nella necessità di predicare la tolleranza per tutti quelli che non avevano potuto convertire. E conseguentemente fu sopra questo (quasi solo) campo di battaglia che la libertà personale venne fortemente propugnata:

contestandosi, per questa parte, nel modo più coraggioso ed esplicito il diritto alla società d'imporre la sua autorità sugli individui. I più illustri scrittori, cui il mondo è debitore della tolleranza religiosa, proclamarono la libertà di coscienza come un diritto inalienabile, e negarono assolutamente che un essere umano debba render conto ai terzi della sua fede religiosa. — Tuttavia l'intolleranza è sì naturale nell'uomo per tutto quanto gli stà a cuore, che la vera libertà religiosa non è mai stata veramente praticata se non dove l'indifferentismo, il quale non ama gli venga disturbata la pace da teologiche polemiche, ha gettato il suo peso nella bilancia.

Il diritto di tolleranza non è infatti ammesso che con qualche riserva nello spirito di quasi tutte le persone religiose, persino nei paesi più tolleranti. Qualcheduno lascierà dire ogni cosa ai dissidenti in materia di governo ecclesiastico, purchè non si tocchi il dogma: qualche altro potrà tollerare qualunque individuo, eccetto un unitario o un papista: un terzo tollererà qualunque creda nella religione rivelata: un piccolo numero spinge più avanti la sua carità, ma si arresta nella credenza di un Dio e di una vita futura. Dovunque il sentimento della maggioranza è sincero ed intenso, si verifica che non ha punto abbandonato le sue pretensioni di essere obbedito.

In Inghilterra, per le particolari circostanze della nostra storia politica, benchè il giogo dell'opinione sia forse più pesante, quello della legge è più leggiero che nella maggior parte dei paesi europei. Si ha tra noi una grande avversione contro ogni ingerenza diretta del potere legislativo od esecutivo nella condotta privata: non tanto per un giusto riguardo all'indipendenza individuale, quanto per la vecchia abitudine di considerare il governo come il rappresentante di un in-

teresse opposto a quello del pubblico. La maggioranza non è ancora assuefatta a scorgere nel potere governativo il proprio potere, e nelle sue opinioni le proprie opinioni. Quando ciò avverrà, la libertà personale sarà probabilmente esposta ad essere invasa dal governo, come lo è già dalla pubblica opinione. Ma, per ora, vi è una forza vivacissima di sentimento, pronta a reagire contro ogni tentativo di sindacato sugli individui in materie rimaste finora estranee all'ufficio del potere. Ciò però senza alcun discernimento di quanto deve veramente entrare nella sfera delle competenze del governo, per cui tale sentimento, molto salutare per sè, viene sovente applicato così a torto come a ragione.

Non vi è infatti una massima riconosciuta per stabilire in modo generale la convenienza o sconvenienza dell'intervento governativo, e ciascuno giudica secondo le sue viste personali. Gli uni spingerebbero il governo a immischiarsi in ogni cosa dove scorgono del bene da fare o del male da riparare, mentre gli altri preferirebbero sopportare qualunque male sociale piuttosto che accrescere menomamente la sua cerchia d'azione. Gli uomini pendono per l'uno o per l'altro partito, ad ogni caso particolare, secondo la generale tendenza dei loro sentimenti, o secondo il maggiore o minore interesse che hanno nella cosa che si vorrebbe fatta dal governo, od infine, secondo la loro persuasione che questo voglia o non voglia agire come essi desiderano; ma ben di rado giudicano in base ad un concetto che si sieno chiaramente formato sulle cose che debbono o meno farsi dal governo. E perciò mi sembra che appunto per tale mancanza di norme e di principii, tanto gli uni come gli altri si trovino spesso dalla parte del torto. L'intervento del governo viene, con eguale frequenza, invocato a torto ed a torto condannato.

Lo scopo di questo libro è di stabilire un principio sem-

plicissimo per regolare in modo assoluto i rapporti della società coll'individuo, in tutto quanto importa coazione o sindacato — senza distinzione, se i mezzi usati consistano nella forza fisica sotto forma di legale punizione, o nella pressione morale della pubblica opinione.

Il principio è questo — che il solo oggetto per cui l'umanità ha diritto individualmente o collettivamente d'intervenire nella sfera della libera azione di ciascuno de' suoi membri, è la protezione di sè stessa — che quindi l'unica ragione per cui il potere è legittimamente autorizzato ad usar la forza contro un membro di una civile comunità, è quello d'impedire che noccia agli altri. — Il bene, tanto fisico che morale di questo individuo, non è una giustificazione sufficiente. Nessuno può essere costretto a fare o non fare qualche cosa per la ragione che sarebbe meglio per lui, o perchè quella cosa lo renderebbe più felice, o perchè nella mente dei terzi ciò sarebbe saggio, od anche giusto. Possono essere queste buone ragioni per fargli qualche rimostranza, per ragionarne con lui, per persuaderlo e per pregarlo, ma non per costringerlo suo malgrado, o recargli alcun male quando agisca altrimenti. La coazione non è giustificata se non allorchè si ritiene che la condotta di un individuo porti danno ad un altro. L'uomo non deve rispondere verso la società se non delle cose che possono concernere i terzi: per quello che non interessa che lui, la sua indipendenza è di diritto assoluta. Sopra se stesso, sul suo corpo, e sul suo spirito l'individuo è sovrano.

Non occorre soggiungere che questa dottrina deve intendersi applicabile solo agli esseri umani che sono giunti alla maturità delle loro facoltà. Noi non parliamo qui dei fanciulli o delle giovani persone d'ambi i sessi che secondo la legge sono ancora minori d'età; coloro che si trovano

in condizione di dover ricorrere alle cure dei terzi, debbono venir protetti, così contro le loro-azioni, che contro ogni danno esteriore. Pel medesimo motivo possiamo escludere lo stato incipiente di società, in cui la razza per sè stessa può considerarsi come in età minore. Sono tanto difficili i primi passi nella via dello spontaneo progresso, che si ha raramente la scelta dei mezzi per superarli; e un governo, ispirato da idee di civiltà, è autorizzato ad usare di tutti gli espedienti che possono condurre ad un fine che altrimenti non si potrebbe forse raggiungere. Il despotismo è un modo legittimo di governo rispetto ai barbari, purchè si abbia in mira il loro miglioramento, e i mezzi vengano giustificati dall'effettivo raggiungimento dello scopo. La libertà, come principio, non è applicabile ad uno stato di cose anteriore al momento in cui l'umanità diviene capace di progredire col mezzo di una libera e temperata discussione. Fino a quel punto, non resta a questa altro partito, che quello di obbedire passivamente ad un Akbar o ad un Carlomagno — se pure è tanto fortunata di trovarne uno. Ma tosto che trovasi in condizione di avviarsi al suo miglioramento per propria convinzione o persuasione (periodo già di gran lunga raggiunto da tutte le nazioni di cui quì dobbiamo occuparci), i mezzi coattivi tanto diretti, che sotto forma di punizione per le trasgressioni, non sono più ammissibili come mezzo di far del bene, e possono unicamente giustificarsi quando trattasi della sicurezza dei terzi.

Conviene osservare ch'io rinuncio a tutto il vantaggio che potrei ritrarre a favore del mio assunto dall'idea del diritto astratto, indipendentemente dall'utilità. — Io credo che la suprema soluzione di tutte le questioni morali stia nella utilità; ma questo vocabolo deve prendersi nel suo senso più esteso, cioè dell'utilità fondata negli interessi perma-

nenti dell'uomo come essere perfettibile. Ora io sostengo che questi interessi non autorizzano la sommissione della spontaneità individuale ad un sindacato esteriore, se non per quelle azioni che toccano gl'interessi altrui — Se un uomo fa un atto dannoso ai terzi, è il caso *prima facie* di punirlo colla legge, ovvero, laddove non esista una legge, colla generale disapprovazione. Un uomo può tuttavia essere giustamente obbligato a fare degli atti positivi pel bene del prossimo, per esempio, a prestare testimonianza in giudizio, e ad assumere la sua parte nella comune difesa o in qualunque altra opera necessaria alla società di cui gode la protezione: nonchè a compiere certi atti d'individuale beneficenza, come per esempio, salvare la vita del suo simile, o interporsi per difendere i deboli da'cattivi trattamenti. Queste azioni sono evidentemente doverose, e la loro ommissione può importare una responsabilità verso la società. Una persona può nuocere ai terzi non soltanto cogli atti, ma anche colle ommissioni, e in ambedue le ipotesi è responsabile del danno, solo che in quest'ultimo caso la coazione deve usarsi con maggiore circospezione. — Chiamar responsabile qualcuno del male che ha fatto, questa è la regola: chiamarlo responsabile del male che non ha saputo prevenire, questa, comparativamente, è l'eccezione. — In tutto ciò che riguarda le sue relazioni esteriori, l'individuo è *de jure* responsabile verso coloro che possono averci interesse, e, se occorre, anco verso la società come loro protettrice. Concorrono spesso delle buone ragioni per liberarlo da tale responsabilità, ma queste ragioni debbono sorgere dalle speciali convenienze del caso: sia perchè questo è di tale natura che l'individuo agirà probabilmente meglio, abbandonato alla propria discrezione, che soggetto ad ogni sorveglianza che possa esercitare la società: sia perchè un tentativo di sindacato produr-

rebbe mali maggiori di quelli che si vuol evitare, — Allorchè per simili motivi cessa la responsabilità coattiva, la coscienza dell'agente dovrebbe subentrare nel posto del giudice vacante, per proteggere quegli interessi altrui che non hanno una difesa esteriore, ed egli dovrebbe giudicare sè stesso tanto più severamente che la propria azione non è soggetta al giudizio de' suoi simili.

Ma vi sono degli atti nei quali la società, come distinta dall'individuo, non ha che un interesse indiretto, se pure ne ha alcuno. — Intendiamo parlare di quella parte della vita e della condotta d' un individuo che non riguarda che sè stesso, o, se riguarda anche gli altri, ciò avviene però colla loro partecipazione, e col loro consenso spontaneo, volontario, e pienamente deliberato. Dicendo un interesse che non riguarda che sè stessi, vogliamo dire un interesse immediato e diretto, poichè tutto ciò che interessa un individuo può indirettamente interessare anche gli altri, e l'obbiezione che si fonda sopra tale supposto formerà oggetto in seguito delle nostre considerazioni.

Questo dunque è propriamente il campo della libertà umana. Esso comprende:

1° Il dominio del foro interiore, il quale richiede libertà di coscienza nel più esteso significato della parola, libertà piena ed assoluta di opinioni e di sentimenti in ogni materia pratica e speculativa, scientifica, morale, e teologica. — La libertà di esternare e di dar pubblicità alle proprie opinioni può sembrare subordinata ad un altro principio, come quella che appartiene alla parte della condotta di un uomo che interessa i terzi. Ma siccome è tanto importante quanto la libertà di pensare, e si fonda in gran parte sulle stesse ragioni, così le due libertà sono praticamente inseparabili.

2° Libertà piena ed illimitata di gusti e di occupazioni, la

libertà, cioè, di formarci un piano di vita conforme alle nostre inclinazioni, e di fare quello che crediamo, senza riguardo alle conseguenze che possano seguirne, e senza esserne impediti dai terzi finchè non facciamo loro alcun danno, per quanto la nostra condotta possa loro sembrare stolta o biasimevole.

Da queste libertà individuali deriva, quale corollario, la libertà d'associazione fra gli individui, cioè la libertà d'unirsi per qualsiasi oggetto che non porta danno agli altri, ritenuto, ben inteso, che le persone che si associano abbiano raggiunto la maggior età, e non siano nè sforzate nè ingannate.

Non può chiamarsi libera una società, qualunque sia la sua forma di governo, se tali principii non vi sono incondizionatamente ed assolutamente rispettati. La sola libertà che ne merita il nome, è quella di procurarci il nostro bene come meglio crediamo, fino a che non priviamo gli altri del loro proprio, e non impediamo ad essi pure di procurarselo. Ognuno è il guardiano naturale delle sue facoltà tanto fisiche, che mentali e spirituali. — La famiglia umana guadagna molto più a lasciar vivere gli altri alla loro maniera, che ad obbligare ciascuno a vivere alla maniera degli altri.

Sebbene tale dottrina sia tutt'altro che nuova, e possa anzi a molti apparire una verità volgare, non v'è tuttavia nessun principio che sia più direttamente in opposizione colle idee e cogli usi comuni. La famiglia umana aspira incessantemente a conformare gl'individui alle sue proprie opinioni, così in fatto di perfezione personale che in fatto di perfezione sociale. — Le antiche repubbliche si credevano in diritto, (assenzienti in questo i filosofi del tempo) di regolare nei menomi particolari la condotta privata, sotto il pretesto che lo Stato aveva un diretto interesse nella disciplina materiale e mo-

rale dei cittadini — Ciò si comprende facilmente per piccoli paesi, circondati da potenti nemici, ed in continuo pericolo di venir rovesciati da un attacco al di fuori, o da interne agitazioni. Per quelle repubbliche poteva essere troppo fatale un rilassamento, anche momentaneo, dell'energia individuale, e dell'impero degli animi sopra sè stessi, perchè fosse loro permesso di attendere dal tempo gli effetti salutari e durevoli della libertà. Nelle epoche moderne, la potenza e sicurezza delle associazioni politiche, e sopratutto la separazione dell'autorità temporale dalla spirituale, che pose la direzione delle coscienze in altre mani da quelle che reggono gli affari mondani, impedirono un così enorme intervento della legge nei particolari della vita privata. Ma poichè la religione, principal fonte di autorità morale, viene quasi sempre governata, o dall'ambizione di una gerarchia che pretende tutto sottomettere al proprio sindacato, o dallo spirito di puritanismo, subentrò all'antico despotismo politico una pressione morale in materie personali non meno grave di quella che esercitavasi prima nelle materie sociali.

Diversi fra moderni riformatori che combatterono più strenuamente le credenze religiose dei tempi passati, non esitarono, seguendo l'esempio delle chiese e sette precedenti, di affermare ricisamente il diritto della dominazione spirituale. Il signor *Comte* fra gli altri, trattando questo argomento nel suo *Sistema di Politica Positiva*, tende a stabilire, (sebbene con mezzi più morali che legali) un despotismo sociale più formidabile di tutto quanto veniva immaginato nelle politiche speculazioni dei più rigidi per la disciplina fra i filosofi dell'antichità.

Ma, prescindendo dalle particolari teorie dei pensatori, è un fatto che c' è un'invincibile inclinazione ad estendere sempre più l'impero della società sull'individuo, tanto per

mezzo della pubblica opinione, che col braccio della legge. Ora, il risultato di tutte le innovazioni che si succedono nel mondo essendo di rafforzare la società e d'abbassare l'individuo, questa progressiva usurpazione non sembra un disordine che possa spontaneamente scomparire. La disposizione naturale degli uomini, sia come governanti che come governati, ad imporre le loro opinioni ed abitudini agli altri, è così potentemente favorita da qualcuno dei migliori e qualcuno dei peggiori sentimenti della natura umana, che non è sperabile che cessi se non per difetto di potere. E siccome questo potere è sulla via di crescere, anzichè di scemare, noi dobbiamo, nelle presenti condizioni del mondo, aspettarci che tale tendenza vada ognor più acquistando di forza, se non si solleva alta contro il male la barriera della pubblica opinione.

Sarà utile pel nostro assunto se, invece di entrare immediatamente nella tesi generale, ci fermeremo dapprima ad una delle sue suddivisioni, rispetto alla quale i principii sovraccennati, sono, se non affatto, fino ad un certo punto, riconosciuti. Tale suddivisione è la libertà di pensiero, da cui è impossibile scindere la conseguente libertà dalla parola e della stampa. Quantunque questi diritti costituiscano una parte importantissima della morale politica di tutti i paesi che professano la tolleranza religiosa e vivono sotto libere istituzioni, tuttavia i principii filosofici e pratici sui quali si fondano, non sono tanto popolari, e forse nemmeno tanto apprezzati dagli antesignani della pubblica opinione, quanto si potrebbe credere. Questi principii, rettamente intesi, non si applicano solo a questa suddivisione particolare del soggetto, ma a tutto il soggetto medesimo: per cui un esame accurato di questa parte della questione sarà la miglior introduzione pel resto. — Coloro che non trovassero nulla di

nuovo in quello che dirò, vorranno quindi scusarmi se mi perito di ritornare ancora una volta sopra un argomento tanto agitato da tre secoli in quà.

Capitolo I.

Della libertà di pensiero e di discussione.

Giova sperare che sia finito il tempo in cui premeva difendere la libertà della stampa come una guarentigia necessaria contro un governo corruttore e tirannico. Oggi, credo, questo mezzo non è più indispensabile per infrenare un' autorità legislativa o esecutiva, i cui interessi non fossero identificati cogl' interessi pubblici, e che s'arrogasse d'imporre al popolo le sue opinioni, e prescrivergli quali dottrine possano o meno arrivare a' suoi orecchi. Questo lato della questione venne d'altronde sì luminosamente risolto dagli scrittori che mi precedettero, che non è d'uopo insistervi sopra particolarmente. — Quantunque le leggi inglesi in materia di stampa sieno oggi tanto servili come al tempo dei Tudor, non c'è più pericolo che ne venga fatto uso contro la libertà delle discussioni politiche, meno forse il caso d' un momentaneo timor panico, quando lo sgomento dell'insurrezione togliesse la calma ai ministri ed ai giudici (1). In via ordinaria, in un paese costituzionale, non può temersi che un governo (più o meno responsabile verso il popolo) s' at-

---

(1) Queste parole erano appena scritte, quando, quasi per solennemente smentirmi, sopravennero le persecuzioni governative contro la stampa nel 1858. Ciò non m'induceva però a cangiare una sola parola del testo, nè scemava punto la mia convinzione che, eccettuati i momenti di panico, il tempo delle punizioni contro la stampa politica era finito nel nostro paese. Infatti quelle persecuzioni non ebbero se-

tenti d'impedire le manifestazioni della pubblica opinione, se non quando, facendolo, si rende scientemente lo stromento dell'intolleranza generale del pubblico.

Supponiamo quindi che il governo sia veramente immedesimato colla nazione, e non trascenda mai ad esercitare un potere di coazione se non in ciò ch'esso creda essere la volontà del popolo — Ma io nego al popolo il diritto di esercitare alcuna coazione, tanto da sè, che col braccio del governo. È il potere stesso che è illegittimo, e il più buono dei governi non v'ha maggior diritto del pessimo. Questo

---

guito, e d'altronde non possono propriamente dirsi persecuzioni politiche. L'offesa incriminata non fu di aver attaccato le istituzioni, o gli atti e le persone del governo, ma bensì d'aver fatto propaganda per una dottrina che stimasi immorale, cioè la legittimità del tirannicidio.

Se le ragioni svolte in questo capitolo hanno qualche efficacia, deve ammettersi la piena libertà di professare e discutere qualunque dottrina, per quanto possa riputarsi immorale. Sarebbe quindi superfluo esaminare quì in quanto la dottrina del tirannicidio meriti questo titolo. Io mi limiterò a dire — che tale questione di morale è stata in tutti i tempi molto agitata, e che non è ancora risolta — che il fatto per cui un cittadino privato abbatte un colpevole, il quale ponendosi al di sopra delle leggi, si è messo al coperto dal loro sindacato e dalle legali punizioni, venne da intere nazioni e da qualcheduno dei migliori e più saggi uomini considerato, non un delitto, ma un atto d'esaltata virtù — e che, giusto od ingiusto, tale atto non può ritenersi della natura dell'assassinio, ma piuttosto un fatto di guerra civile. — Come tale, io sostengo che l'eccitare ad esso può essere nel caso concreto passibile di punizione, ma solo quando l'eccitazione sia seguita da un atto esteriore, e possa stabilirsi una probabile connessione fra l'atto e l'eccitamento. Anche allora però, non è mai un governo straniero, ma il solo governo offeso, che per la tutela di sè stesso può legittimamente punire gl'attacchi diretti contro la sua propria esistenza.

potere è altrettanto ingiusto e dannoso quando si esercita d'accordo colla pubblica opinione, che quando si esercita indipendentemente da essa. Quando tutta la specie umana, meno uno, avesse un'opinione, e quest'uno fosse d'opinione contraria, l'umanità non avrebbe maggior diritto d'imporre silenzio a questa persona, che questa persona, ove lo potesse, d'imporre silenzio all'umanità. — Se un'idea fosse una proprietà semplicemente personale, non avente valore che pel singolo individuo, e se il turbar questi nel godimento della sua idea non portasse che un danno individuale, potrebbe forse far differenza che questo danno si recasse a poche od a molte persone. Ma gli ostacoli frapposti alla libera manifestazione dell'opinione hanno questo di particolare, che danneggiano l'intera umanità — non cioè la sola generazione che vive, ma la posterità — ed anco più quelli che dissentono da questa opinione, che quelli che ne partecipano. Infatti, se l'idea è giusta, si toglie loro l'opportunità di lasciare l'errore per la verità: se è falsa, si privano del beneficio, quasi altrettanto grande, della più chiara percezione e della più viva impressione che acquista la verità posta a confronto coll'errore.

È necessario esaminare separatamente queste due ipotesi, a ciascuna delle quali risponde un distinto ordine di argomentazioni. — Noi non possiamo mai esser certi che l'opinione che vogliamo far tacere sia falsa — E quand'anche ne fossimo certi, sarebbe danno reprimerla.

Anzitutto, l'opinione che si vuol far tacere può essere realmente vera; coloro che la vogliono repressa, ne contestano naturalmente la verità, ma eglino non sono infallibili. Essi non hanno facoltà di decidere per l'intero genere umano, privando tutti gli altri del mezzo di giudicare da sè stessi. Proibire che si senta un'opinione perchè la si re-

puta falsa, equivale ad affermare che si ha la *certezza assoluta* — L'impedire che venga discussa è una presunzione all'infallibilità. — Cotesto semplice riflesso non meno concludente perchè volgare, basta per la condanna di siffatto sistema.

Sfortunatamente pel buon senso degli uomini, il fatto della loro infallibilità, è ben lontano dall'avere in pratica l'importanza che qualcheduno gli attribuisce. Ogni uomo sa bene che è fallibile· ma pochi trovano necessario di prendere delle precauzioni contro l'errore; pochi ammettono la supposizione che la cosa, sulla quale sono convinti di aver ragione, può essere uno degli esempi della fallibilità cui si riconoscono soggetti — I principi assoluti, e generalmente le persone abituate ad una illimitata deferenza, hanno quasi sempre piena fiducia nelle loro opinioni in qualunque materia. Dall'altro canto, coloro che collocati sotto questo rispetto in condizioni più favorevoli, sentono qualche volta discutere le loro idee, e non sono totalmente disavezzi ad essere corretti quando sbagliano, ripongono la stessa illimitata fiducia nelle opinioni delle persone fra cui vivono e per le quali hanno un'abituale deferenza: giacchè quanto minore è la confidenza dell'uomo nel suo giudizio individuale, tanto maggiore è la fede che ha nell'infallibilità del *mondo* in generale. E il *mondo* è per ogni individuo quella frazione d'uomini con cui trovasi a contatto il suo partito, la sua setta, la sua chiesa, la sua classe sociale — potendosi comparativamente chiamare illuminato e liberale quell'uomo che intende per *mondo* il suo paese o il suo secolo. Nè questa cieca fede degl'individui nell'autorità collettiva della società viene punto indebolita dal riflesso che altri secoli, altri paesi, altre sette, chiese e partiti, pensarono e pensano perfettamente il contrario. Ogni uomo riversa sul

proprio mondo la responsabilità delle sue opinioni in confronto degli altri *mondi*, nè pensa che è stato un puro caso che decise a quale di questi mondi egli dovesse appartenere, e che le stesse cagioni che fanno di lui un seguace di Cristo a Londra, ne avrebbero immancabilmente fatto un seguace di Budda o di Confucio a Pekino. Eppure, è per se stesso tanto evidente da rendere superflua qualunque dimostrazione — che i secoli non sono meno soggetti ad errare degl'individui — che ciascun secolo ha professato molte opinioni che i secoli successivi hanno giudicato, non solo false, ma assurde — e che molte idee, oggi universalmente ricevute, saranno riprovate dalle generazioni venture: come molte idee, in altre epoche universalmente ricevute, sono riprovate dalla generazione presente.

Possono farsi presso a poco le seguenti obbiezioni — «Non v'ha maggior pretesa all'infallibilità nell'impedire la propagazione dell'errore che in qualunque altro atto dell'autorità. La ragione è stata concessa agli uomini perchè se ne servano. — Perchè possono farne cattivo uso, devesi dire per questo che non debbono servirsene affatto? Avversando ciò che credono nocevole, essi non pretendono punto all'onniscienza: non fanno che semplicemente adempiere quello che (per quanto sappiano di poter errare) stimano loro dovere, cioè agire secondo le proprie convinzioni. Perchè le nostre opinioni possono essere meno esatte, possiamo forse ommettere di compiere il nostro dovere? Un'obbiezione che può applicarsi a qualsiasi condotta in generale, non può essere un'obbiezione seria per ogni condotta in particolare. È dovere, così dei governi come degl'individui, di formarsi le idee più giuste che possono, di formarsele accuratamente, e di non imporle agl'altri se non sono ben certi d' aver ragione. Ma quando essi ne sono certi — così dicono i nostri oppositori — non

sarebbe già coscienza, ma colpevole infingardaggine, il non agire secondo le proprie idee e il non impedire, per quanto stà in loro, la diffusione di dottrine che in coscienza credono dannose al bene dell'umanità in questo mondo o nell'altro — e ciò per la semplice ragione ch'altri popoli in epoche meno culte hanno rivocato in dubbio e perseguitato dottrine ed idee ch'oggi si stimano vere. »

« Può esserci opposto » — così continuano i nostri avversarii — « badate di non incorrere voi stessi ne' medesimi errori! Ma i governi ed i popoli hanno commesso ben molti altri sbagli in cose che si riconoscono non estranee alla competenza delle autorità pubbliche — essi levarono cattive imposte, fecero guerre ingiuste — dovremo noi per questo non levar più alcuna tassa, e, per quanto provocati, non far più alcuna guerra? Non può raggiungersi, è vero, nelle cose umane la certezza assoluta, ma può aversi una certezza sufficiente pei bisogni della vita — Noi possiamo e dobbiamo studiare ed affermare quali opinioni siano vere per l'indirizzo della nostra condotta individuale; e noi non affermiamo nulla di più, quando impediamo che uomini tristi pervertano la società colla propagazione di opinioni che riteniamo false e pericolose. »

Io rispondo che con ciò si afferma precisamente molto di più. Cor.e infatti grande divario fra il presumere che una dottrina è vera, perchè, malgrado le occasioni, non potè venir confutata, e l'affermarne la verità, coll'intendimento di non permetterne la discussione. La libertà illimitata di contraddire e dissapprovare è appunto la condizione, senza cui non potremo mai stabilire un'opinione sicura. Un essere umano non ha alcun altro mezzo per assicurarsi razionalmente che trovasi dalla parte del vero.

Quando riflettiamo sulla storia delle credenze popolari, e

sulla condotta ordinaria degli uomini, a chè deve attribuirsi se l'una e l'altra non riuscirono peggiori di quello che sono? Non certo all'ingenita virtù dell'umana intelligenza, giacchè per ogni argomento che non sia evidente per sè stesso, trovasi appena uno su' cento che possa dare un fondato giudizio. Inoltre, la capacità di quest'unica persona non è che relativa; giacchè la maggioranza degli uomini eminenti di ciascuna generazione passata, ha professato molte idee ritenute oggi erronee, ed ha fatto ed approvato molte cose che nessuno oserebbe oggi sostenere.

Come avviene dunque che, nel complesso, si riscontra fra gli uomini una preponderanza di opinioni e di sentimenti giusti e ragionevoli? Se esiste tale preponderanza (senza la quale gli affari umani sarebbero ora, e stati sarebbero sempre, in condizione quasi disperata) cio è attribuibile ad una qualità dello spirito umano, che è la fonte di tutto quanto avvi di rispettabile nell'uomo, sia com'essere intellettuale che come essere morale, cioè la capacità di correggersi. L'uomo può rettificare i suoi errori per mezzo della discussione e dell'esperienza. — Non della sola esperienza: occorre anco la discussione per mostrare come l'esperienza deve essere interpretata. — Le idee e le costumanze false cedono gradatamente il terreno davanti ai fatti ed ai ragionamenti. Ma, affinchè i fatti facciano impressione sugli animi, è indispensabile esplicarli, e constatarne le cause e le conseguenze. Sono rari i fatti che si presentino chiaramente, e spieghino la propria storia da sè senza bisogno di commenti.

Tutta l'efficacia, dunque, e il valore del giudizio umano dipendendo da cotesta qualità che ha l'uomo di emendarsi quando erra, non si potrebbe più fare sovr'esso alcun assegnamento, se non si conservassero questi mezzi di corre-

zione — Come fecero infatti le persone, il giudizio delle quali ispira giustamente fiducia? Prestarono attenzione ad ogni critica mossa sulle loro opinioni e sulla loro condotta: si accostumarono ad ascoltare pazientemente tutto quello che poteva dirsi contro di loro, ed a profittarne in quanto era giusto, cercando di dimostrare a sè stessi, ed, all'occorrenza, anche agli altri, ogni errore e sofisma, compresero che l'unica via, per cui un essere umano può venire a capo di conoscere a fondo qualche cosa, è quella di sentire ogni opinione da qualunque parte venga, e di studiare tutte le maniere con cui può essere apprezzato un soggetto secondo i differenti modi di vedere. — Giammai uomo saggio divenne saggio altrimenti, non essendo dell'umana natura divenirlo con altri mezzi.

La costante abitudine di correggere e di completare le nostre opinioni ponendole a confronto di quelle degli altri, lungi dal generare dubbii ed irresolutezze, è il solo fondamento stabile d'una ragionevole fiducia nelle opinioni medesime. L'uomo che ha previsto tutto quello che, almeno presumibilmente, può dirsi contro di lui, e che si è assicurato la sua posizione a fronte di tutti gli avversarii, giacchè, lungi dallo sfuggirle, ha cercato le obbiezioni e le difficoltà, ed esaminato il suo argomento sotto tutti gli aspetti — questo uomo ha veramente diritto di pensare che il suo giudizio è preferibile a quello di qualunque altra persona isolata o moltitudine che non ha seguito un eguale procedimento.

Non è pretendere troppo che quell'informe amalgama di qualche saggio e molti sciocchi, che chiamasi *pubblico*, venga sottoposto a quelle stesse condizioni, che anche gl'uomini più assennati, gli uomini che hanno maggior diritto di confidare nel loro giudizio, stimano una garanzia necessaria per credere a sè medesimi!

La più intollerante delle chiese, la cattolica romana, ammette ed ascolta attentamente un *avvocato del diavolo* persino nei processi per la cannonizzazione dei santi. Il più degno de'mortali non è innalzato agli onori postumi, se non viene prima sentito e vagliato tutto quello che il diavolo può dire contro di lui — Se non fosse permesso rivocare in dubbio e discutere il sistema di Newton, la famiglia umana non potrebbe ritenerlo per indubitato come fece fin quì. — Le nostre credenze, di qualunque natura, non possono riposare sopra migliore guarentigia, che sopra quest'invito permanente al mondo intero di confutarle e di mostrarne la falsità. Se la sfida non è accettata, o se accettata non riesce la prova, non possiamo, è vero, dire con ciò di aver conseguito la certezza assoluta, ma avremo certamente fatto tutto quello che è compatibile coll'umana natura: non avremo almeno nulla trascurato di quanto può ajutarci a scoprire la verità. Finchè la lizza è aperta, noi potremo sperare che se esiste una verità migliore, si verrà a capo di scoprirla, ove la mente umana sia capace di comprenderla; ed intanto potremo essere tranquilli che ci saremo, se non altro, avvicinati alla conoscenza della verità per quanto era umanamente possibile ai nostri giorni — É questa la sola certezza che può procurarsi un essere fallibile, è questa la sola via di arrivarvi.

Senonche è strano, che mentre gli uomini riconoscono tutto il peso delle ragioni addotte in favore della libertà di discussione, ricusino poi di ammetterla in tutte le sue conseguenze, non avvedendosi che se queste ragioni non valgono per ogni caso anche estremo, non possono valere per nessuno! È pure strano e singolare ch'essi sentano di non essere infallibili, quando ammettono che deve lasciarsi libera discussione sopra ogni materia sulla quale *può esserci*

dubbio, e che nello stesso tempo vogliano porre al di sopra d'ogni discussione qualche speciale dottrina o principio, pel motivo che ne sono *certi*, vale a dire perchè sono *certi* che sono *certi*. Il proclamare certa e sicura una proposizione, mentre c'è qualcheduno che, se glielo fosse permesso, ne contesterebbe la verità, ma che non la contesta perchè non lo può, equivale ad asserire che noi, con quelli che la pensano come noi, siamo i giudici inappellabili della certezza — e per sopra più giudici che pronunciano senza udire il pro ed il contro della questione.

Nel nostro secolo — stato giustamente caratterizzato come privo di fede, ma spaventato dallo scetticismo — gli uomini sono persuasi, non tanto della bontà delle loro credenze, quanto della loro necessità; e il diritto di un'opinione ad essere protetta contro gli attacchi del pubblico si fonda, non tanto sulla sua verità, quanto sulla sua importanza per la società. — Vi sono, dicesi, delle credenze sì utili, per non dire indispensabili, al ben essere dell'umanità, che il proteggerle diviene un dovere pei governi, nello stesso modo che è loro dovere di proteggere qualsiasi altro interesse sociale. In materie di tanto momento, e ch'entrano così evidentemente nella sfera de' loro doveri, osservasi, che anche qualche cosa di meno dell'onniscienza può autorizzare, ed anche obbligare i governi ad agire secondo le loro opinioni, confermate dall'opinione generale dell'umanità. — Dicesi inoltre spesso, e pensasi più spesso ancora, che non vi sono che gli uomini malintenzionati che desiderino scalzare certe credenze salutari, e che non può esservi alcun male nell'impedire alla gente cattiva di far danno alla società.

Quelli che ragionano così, fanno degli intoppi posti alla libertà della discussione, non una questione di verità delle dottrine da proibirsi, ma una semplice questione di utilità;

e credono con questo mezzo liberarsi dalla responsabilità dell'erigere se stessi arbitri infallibili dell'opinione. — Ma per chi non si accontenta delle apparenze, è facile accorgersi che la presunzione all'infallibilità viene così semplicemente spostata, cioè trasportata da un punto ad un altro. — L'utilità di un' opinione è anch'essa affare d'opinione; potendo formar oggetto di contestazione, richiede di essere discussa come l'opinione stessa. — Se non si lascia alle opinioni riprovate piena libertà di spiegarsi e difendersi, sussiste lo stesso bisogno di un giudice infallibile per decidere che un'idea è dannosa, che per decidere che è erronea. — Nè conviene dire, che si può permettere ad un miscredente di sostenere l'utilità della sua opinione, quantunque gli si proibisca di sostenerne la verità. La verità di un'opinione fa parte della sua utilità. — Quando vogliamo stabilire se sia o meno desiderabile che una proposizione venga diffusa e creduta, possiamo forse escludere la considerazione della sua verità?

Nella mente — non degli uomini malintenzionati, ma della gente onesta — nessuna credenza può essere realmente utile se è contraria alla verità. Ora, potreste voi impedire ai vostri contraddittori di addurre questo argomento, quando vengono accusati e ritenuti colpevoli di negare qualche dottrina, che si stima utile, ma ch'essi credono erronea? — Coloro che stanno per le opinioni più generalmente ricevute, non tralasciano di tirare tutto il partito possibile dall' elemento dell'utilità. Non troverete mai ch'essi trattino la questione dell'utilità, come se potesse scompagnarsi completamente dalla questione della verità: al contrario, è soprattutto perchè la loro dottrina è *la verità*, ch'essi sostengono essere indispensabile di farla valere. — Non può darsi una leale discussione sulla questione d'utilità, se è soltanto una

delle parti contendenti che può opporre un argomento tanto vitale. Del resto, in pratica, laddove la legge o il sentimento pubblico impediscono che si dibatta la verità d'un' opinione, si è altrettanto intolleranti contro quelli che ne negano l'utilità — e il più che ordinariamente si tolleri, è che venga alquanto attenuato il concetto della sua assoluta necessità, o quello della colpa in cui s'incorre nel respingerla.

Per dimostrare più chiaramente il danno che proviene dal rifiuto di sentire un'opinione che noi abbiamo anticipatamento condannata nella nostra testa, sarà opportuno d'applicare le argomentazioni che precedono ad un caso concreto. — Prescelgo i casi che mi sono meno favorevoli, e rispetto ai quali gli appunti che sogliono sollevarsi contro la libertà di opinione sono considerati più forti, tanto dal lato della verità, che dal lato dell'utilità.

Supponiamo che l'opinione combattuta sia la credenza in Dio o in una vita futura, o qualche altra dottrina di morale, così generalmente ricevuta. Dar battaglia sopra questo terreno è lasciare grande vantaggio ad un avversario di cattiva fede, poichè egli dirà senza dubbio, e similmente diranno molte persone che credono d'essere tutt'altro che di cattiva fede: — Sono queste le dottrine che non vi paiono sufficientemente certe per esser prese sotto la protezione della legge? La credenza in Dio è forso una delle opinioni, di cui non si può essere abbastanza sicuri senza pretendere, secondo voi, all'infallibilità? — Ma io chieggo anzitutto permesso di osservare che non è il sentirsi sicuro di una dottrina qualsiasi, ch'io chiamo presunzione all'infallibilità. Io dico che c'è presunzione all'infallibilità nel voler decidere una questione per gli altri, senza permettere che sieno sentite le ragioni che possono addursi dalla parte contraria — e non denuncio nè biasimo meno altamente sì fatta

pretesa, quand'anche si avanzasse per appoggiare le mie più solenni convinzioni. Per quanto profonda possa essere la nostra persuasione, non solo della falsità, ma delle conseguenze perniciose, non solo delle conseguenze perniciose, ma (per adoperare un'espressione che io condanno interamente) dell'immoralità ed empietà di una dottrina, ciononondimeno, se in base al nostro individuale giudizio, per quanto condiviso dal nostro paese e dai nostri contemporanei, impediamo a questa dottrina di manifestarsi e difendersi, noi affermiamo con ciò implicitamente la nostra infallibilità. E tale affermazione, lungi dall'essere meno biasimevole e dannosa quando l'opinione è ritenuta immorale ed empia, è anzi precisamente quello il caso in cui torna più pericolosa e fatale.

È infatti sulle opinioni credute empie ed immorali che gli uomini vanno più soggetti a quelle terribili allucinazioni, che restano poi oggetto di stupore e di disgusto per la posterità. La storia ce ne offre dei celebri esempi, particolarmente presso i popoli ove il braccio della legge facevasi servire ai sentimenti e pregiudizii sociali. E ciò pur troppo con deplorabile successo quanto alle persone: quanto alle dottrine, alcune sopravissero e trionfarono — ma per essere poi, quasi a derisione, alla lor volta invocate per giustificare simili eccessi, commessi contro chi non accettava queste dottrine, o il modo con cui erano interpretate.

Il mondo non ricorderà mai abbastanza che visse una volta un uomo chiamato Socrate, fra il quale e le autorità legali del tempo, collegate colla pubblica opinione, s'agitò una controversia che resterà per sempre memorabile. — Nato in un paese fecondo di grandezze personali, egli ci viene descritto da coloro che meglio potevano giudicare di lui e de' suoi tempi, come l'uomo più integerrimo della sua epoca. Noi lo riconosciamo come il capo e il prototipo di tutti i

grandi maestri di virtù che vennero dopo, e come la fonte comune, così delle nobili ispirazioni di Platone, come del giudizioso *utilitarismo* di Aristotile, i due *maestri di color che sanno*, i creatori della scienza etica e d'ogni altra filosofia. — Ebbene, questo uomo onorato dai più eminenti pensatori, quest'uomo la di cui fama, ogni giorno crescente dopo trascorsi più di duemila anni, supera quella di tutti gli altri nomi che illustrarono la sua città natale, venne punito nel capo dai proprii concittadini in seguito ad un regolare processo giudiziario per immoralità ed empietà. Era accusato d'empietà, come negatore degli Dei riconosciuti dallo Stato: (infatti i suoi avversarii affermavano che non credeva in alcun Dio. Vedi l'*Apologia*): d'immoralità, come corruttore, colle sue dottrine e coll'istruzione, della gioventù che lo circondava. — Si ha ogni ragione per credere che il tribunale che propinava la cicuta, come ad un comune malfattore, a chi forse meritava di più dell'umanità fra tutti i suoi contemporanei, lo ritenesse in coscienza colpevole dei delitti appostigli. —

Volgiamoci da questo ad un altro caso d'iniquità giudiziaria, ancora più enorme e mostruoso della sentenza di Socrate — Intendiamo parlare dell'avvenimento cui fu teatro il Calvario da più di diciotto secoli fa. L'uomo che lasciava, nella memoria di quanti ebbero occasione di vederlo ed udirlo, tale un'impressione della sua grandezza morale, che le generazioni dei diciotto secoli successivi gli resero omaggio come all'Onnipotente in persona, venne ignominiosamente tratto a morte. E perchè? come bestemmiatore.

Gli uomini non solo disconobbero il loro benefattore, ma lo presero precisamente per l'opposto di quello che era, e lo giudicarono un mostro d'empietà. — Oggi, scambiate le parti, sono ritenuti infami coloro che inveirono contro di lui.

Senonchè, il sentimento con cui l'umanità riguarda ora questi deplorabili fatti, massimamente l'ultimo, la rende molto ingiusta ne'suoi giudizii verso coloro che ne furono i disgraziati autori. — Essi non erano, secondo ogni apparenza, gente malvagia: al contrario, essi sentivano in sommo grado, ed anzi in grado eccessivo, le idee religiose, morali e patriotiche della loro età e del loro paese. Erano senza dubbio di quegli uomini destinati in tutti i tempi, non escluso il nostro, ad attraversare la vita senza macchia e con onore. Allorchè il gran sacerdote si stracciava la veste sentendo profferire le parole che, giusta le idee del suo paese, costituivano il più grande dei delitti, la sua indegnazione e il suo orrore furono probabilmente tanto sinceri, quanto lo sono oggidì i sentimenti morali e religiosi professati dalla generalità delle persone pie e rispettabili. Molti fra quelli che abbrividiscono ora al solo pensiero di quel fatto, avrebbero agito perfettamente lo stesso, se avessero vissuto in quell'epoca e fossero nati ebrei. — I cristiani ortodossi che tengono per molto peggiori di se stessi coloro che lapidarono a morte i primi martiri, dovrebbero ricordare che fra i persecutori c'era San Paolo.

Aggiungiamo un altro esempio che è più notevole di tutti, giacchè l'errore fa tanto maggior meraviglia, quanto è più grande la saggezza e la virtù di chi lo commette. Se fu mai principe ch'abbia avuto ragione di credersi più saggio e più istrutto de' suoi contemporanei, questo è certo l'imperatore Marco Aurelio. — Sovrano assoluto di tutto il mondo incivilito, egli praticava costantemente la più perfetta giustizia, e (locchè riesce più singolare avuto riguardo alla sua educazione stoica) era dotato del cuore più sensibile. I pochi sbagli che gli vengono attribuiti derivarono più che altro dalla sua estrema indulgenza; e i suoi scritti, che si

contano fra le produzioni morali più elevate dell'antichità, differiscono poco, se pure differiscono in qualche cosa, dagli insegnamenti più caratteristici di Cristo. Ora quest'uomo, il quale era più vero cristiano in tutto, fuorchè nel senso dogmatico della parola, che la maggior parte dei principi apparentemente cristiani che regnarono dopo di lui, perseguitò anch'esso i cristiani. Collocato in posizione di poter profittare di tutti i lumi e di tutte le conquiste fatte fin allora nel campo intellettuale dalla civiltà, fornito di una mente vasta e superiore ai pregiudizii volgari, e d'un carattere che portavalo a trasfondere ne' suoi libri di filosofia morale l'ideale cristiano, egli ciononostante non s'avvide che il cristianesimo, il quale pure sanciva quelle massime di cui esso sentivasi sì intimamente persuaso, era un bene e non un male per l'umanità. Vedeva bene che la società esistente cadeva in dissoluzione, ma così com'era, pensava che non potesse altrimenti reggersi, o almeno salvarsi dal precipitare di male in peggio, se non colla fede e col rispetto alle divinità stabilite. Come sovrano di un grande impero, stimava suo debito l'impedire che non si sfasciasse completamente, e non vedeva all'uopo altro mezzo che quello di mantenere, per quanto era possibile, i vincoli che lo tenevano ancora unito, ai quali non avrebbe saputo che cosa sostituire. La nuova religione mirava apertamente a spezzare questi vincoli: — dunque, se non credevasi in dovere di adottarla, doveva necessariamente credersi in dovere di distruggerla. Poichè la teologia del cristianesimo non parevagli vera e d'origine divina, poichè non trovava credibile quella strana storia di un Dio crocifisso, nè poteva prevedere che un sistema basato sopra simili dottrine, potesse esercitare sulla distruzione di tutto il passato quell'azione rigeneratrice che poi il fatto mostrò, non è meraviglia che

il più buono ed amorevole dei principi e dei filosofi, guidato da un profondo sentimento di dovere, abbia autorizzato e promosso la persecuzione dei cristiani.

È questo, a mio avviso, uno degli avvenimenti più tragici della storia universale. — Rattrista il pensare come sarebbe riuscito differente il cristianesimo, se fosse stato adottato sotto gli auspici di Marco Aurelio, anzichè sotto quelli di Costantino. Ma sarebbe nello stesso tempo ingiusto ed inesatto il negare che Marco Aurelio non abbia avuto per opporsi, come fece, alla propagazione del cristianesimo, tutte le giustificazioni che potrebbero oggi addursi contro una dottrina anticristiana. Nessun cristiano crede così fermamente che l'ateismo è un errore e un principio di dissoluzione sociale, come Marco Aurelio credeva che il cristianesimo fosse un danno per l'umanità. Eppure, di tutti gli uomini allora viventi, egli era forse il più capace di dare un giudizio! — Che ogni avversario della libertà di discussione si guardi dunque dal presumere l'infallibilità della propria opinione, o di quella delle moltitudini — come ha fatto con sì triste esito il grande Antonino — a meno che non creda d'essere più saggio e più onesto di Marco Aurelio, più profondamente di lui fornito della sapienza del suo secolo, più spregiudicato, più ardente nella ricerca della verità, e, quando trovatala, più sinceramente ad essa attaccato.

Scorgendo l' impossibilità di difendere la persecuzione delle opinioni irreligiose con argomenti che non giustificbino Marco Antonino, gli oppositori della libertà di religione, presi alle strette, ne accettano qualche volta tutte le conseguenze. — Dicono col dottor Iohnson, che i persecutori del cristianesimo erano nel pieno loro diritto, e che le persecuzioni sono prove che la verità deve subire, e ch'essa supera sempre con felice successo, giacchè le pene le-

quali possono in via ordinaria giovare alla repressione delle dottrine veramente nocive, ma sono alla fin fine impotenti contro la verità. — Questa forma di argomentazione a favore dell'intolleranza in materia religiosa è abbastanza speciosa per non lasciarla passare senza qualche osservazione.

La teoria che conchiude potersi legittimamente perseguitare la verità, perchè le persecuzioni non le recano danno, non può davvero appuntarsi d'essere intenzionalmente ostile al riconoscimento di nuove verità. Ma noi non possiamo menar buona tale generosità, e non ammettiamo questo modo di trattare verso gli uomini cui la famiglia umana è debitrice della scoperta del vero. — Rivelare al mondo qualche verità che direttamente lo riguarda e che prima s'ignorava, dimostrargli ch'esso fino a quel giorno ingannavasi sopra qualche punto vitale concernente i suoi interessi spirituali o temporali, è questo indubbiamente il più grande beneficio che un essere umano possa rendere a' suoi simili. In qualche caso, come p. e. quello dei primi cristiani e degli autori della Riforma, coloro che la pensano come il dottor Iohnson credono anzi che siano questi i più preziosi servigi che si possono fare alla specie umana. Ora, il ricambiare col martirio i datori di questi splendidi benefizi, e l'innalzar loro, per tutta ricompensa, il patibolo destinato a punire i più vili delinquenti, non sarebbe, secondo questa teoria, un deplorabile errore ed una sventura, che l'umanità dovesse ricompiangere e di cui dovesse amaramente pentirsi, ma uno stato di cose del tutto normale e giustificabile. Chi vuole manifestare una nuova verità, dovrebbe, secondo tale teoria, presentarsi (come per le istituzioni dei Locri colui che intendeva proporre una nuova legge) con una corda avvolta attorno al collo, da stringersi per strozzarlo ogniqualvolta la pubblica assemblea, sentite le sue ragioni,

non credesse d'adottarne sull'istante le proposizioni. — Non è supponibile che chi propugna siffatto sistema di premiare i proprii benefattori, annetta un grande valore al beneficio, ed io credo che cotesto modo di sciogliere la questione appartenga esclusivamente a quella classe di persone, la quale pensa che nuove verità erano forse desiderabili un tempo, ma che ora ne abbiamo abbastanza.

Del resto, questo detto che la verità trionfa sempre di tutte le persecuzioni, è uno dei tanti modi di dire che gli uomini si ripetono lungamente l'un l'altro finchè diventano luoghi comuni, ma che l'esperienza assolutamente respinge. — La storia abbonda di esempi di verità soffocate dalla persecuzione. Se non vengono spente per sempre, possono essere risospinte indietro, e ritardate di secoli. Per non dire che delle sole opinioni religiose, la Riforma scoppiò almeno vent'anni avanti Lutero, e venne soffocata. Arnaldo da Brescia venne ridotto al silenzio ed arso sul rogo: così pure Fra Dolcino e Savonarola. Gli Albigesi, i Valdesi, i Lollardi, gli Hussiti, vennero distrutti e dispersi.

Perfino dopo Lutero, la persecuzione, dovunque tenne fermo, riuscì vittoriosa. — In Spagna, in Italia, nelle Fiandre, in Austria, il protestantismo venne estirpato, e molto probabilmente ciò sarebbe avvenuto anche in Inghilterra se la regina Maria avesse vissuto, o se fosse morta la regina Elisabetta. — Le persecuzioni religiose ottennero dappertutto il loro effetto, salvo laddove gli eretici erano divenuti troppo potenti per essere efficacemente repressi. Nessun uomo ragionevole può dubitare che il cristianesimo anch'esso avrebbe potuto sradicarsi dall'impero romano: esso potè propagarsi e divenire predominante, perchè le persecuzioni avevano luogo solo interrottamente, non duravano che poco tempo, ed erano seguite da lunghi intervalli, durante i quali la

propaganda era quasi libera. — È puro sentimentalismo il dire che il vero, unicamente perchè vero, ha in sè una forza che non ha l'errore, di prevalere contro le prigioni e i patiboli. Gli uomini non sogliono essere più appassionati per la verità che per l'errore, ed una moderata applicazione di pene legali, od anche solo sociali, basta ordinariamente per arrestare la propagazione così dell'una come dell'altro. Il reale vantaggio che ha la verità in confronto dell'errore, è, che quando un' opinione è vera, si può bene soffocarla una o più volte, ma col volgere degli anni trova sempre chi la rimette in campo, finchè alfine s'abbatte in un'epoca, in cui per favorevoli circostanze scappa alle persecuzioni, ed intanto cresce e s'allarga in modo da poter poi tener testa contro gli sforzi che si facessero per distruggerla.

Si dirà che noi non mandiamo più alla morte gl'importatori di nuove idee: che noi non facciamo come i nostri avi che bruciavano sul rogo i profeti: che al contrario noi innalziamo loro sovente dei mausolei. — Egli è vero, noi non mandiamo più alla morte gli eretici, e le più severe punizioni che il sentimento pubblico oggi tollererebbe, anche contro le opinioni più invise, non sarebbero sufficienti per spegnerle. Ma non vantiamoci ancora d'aver superato il pericolo e l'onta delle persecuzioni legali. Esistono tuttora nelle nostre leggi pene contro le opinioni o almeno contro la loro manifestazione, e l'applicazione di esse non è peranco sì insolita da poter ripromettersi che non si facciano novellamente rivivere in tutta la loro forza. — Nell'anno 1857, un povero disgraziato (1), la cui con-

(1) Tommaso Pooley. Assisie di Bodmin, 31 luglio 1857. Fu graziato dalla Corona nel decembre successivo.

dotta, per quanto si dice, era senza eccezione sotto ogni rapporto, venne condannato dalle assisie estive della Contea di Cornwall a ventun giorno di carcere, per aver profferito e scritto sopra una porta qualche frase irriverente contro il cristianesimo. Un mese dopo, a Old Bailey, due individui (1), in due diverse occasioni, venivano respinti come giurati, e uno d'essi per soprappiù grossolanamente insultato dal giudice e da un avvocato, perchè avevano onestamente dichiarato di non avere alcuna credenza religiosa. Per la stessa ragione, negavasi recentemente di far giustizia ad uno straniero (2) contro un ladro che l'aveva derubato. Gli si negava riparazione in forza della dottrina legale, per cui una persona che non crede in un Dio (non importa qual Dio) e in una vita futura, non può essere ammessa a fare testimonianza in giudizio — locchè in sostanza equivale a dire che tali persone sono fuori della legge ed escluse dalla protezione de' tribunali; e che, non solo esse possono venire impunemente aggredite e spogliate, quando non possono addurre altra testimonianza che la propria o quella di uomini che hanno le medesime opinioni, ma altresì che chiunque deve subire senza speranza di difesa simili attentati, ogni qualvolta la prova dipende unicamente dalla loro deposizione.

Questa dottrina si fonda sulla presunzione che il giuramento di una persona che non crede in una vita futura non sia degno di fede. Una tale proposizione denota in

(1) Giorgio-Giacobbe Holyake. 17 agosto 1857. Eduardo Fruelove. Luglio 1857.

(2) Barone di Gleichen. Corte di polizia di Marlborough-Street. 4 agosto 1857.

coloro che l'ammettono una grande ignoranza, oltrechè della natura umana, dei fatti, essendo storicamente provato che in tutti i tempi una grande quantità d'increduli in materie religiose si distinse anzi per integrità ed elevatezza di carattere. Per sostenere simile proposizione, bisognerebbe ignorare quante persone vivono in società, altamente stimate per la loro virtù e i loro talenti, le quali sono ben note, almeno ai loro intimi amici, pel loro scetticismo. — Il principio d'altronde si distrugge e contraddice da sè. — Mentre si pretende che gli atei non sono degni di fede, si ammette la testimonianza di quegli atei che sono capaci di mentire, e si respinge quella di coloro, che hanno il coraggio di confessare pubblicamente un'opinione detestata, piuttosto che dire una menzogna. Una regola che si rivela assurda rispetto allo scopo stesso che si prefigge, non può mantenersi che come un pegno d'odio, come un resto di persecuzione; persecuzione nella quale si verifica la strana particolarità, che il titolo per cui vi s'incorre, costituisce esso stesso la prova più evidente che non si merita. — Questa regola, e la teoria che implica, non sono del resto meno oltraggiose pei credenti che pei miscredenti, giacchè se chi non crede in una vita futura, è necessariamente un uomo indegno di fede, deve dunque dirsi che quelli che ci credono, se non mentono, non sono trattenuti dal farlo che dalla paura dell'inferno. — Noi non faremo agli autori e partigiani di cotesto principio la grave ingiuria di sospettare che il concetto ch'essi si fanno della virtù cristiana sia dedotto dalla loro propria coscienza.

Questi non sono, a dir vero, che avanzi e reliquie della persecuzione, e possono riguardarsi, non tanto come indizii del desiderio di perseguitare, quanto come esempii di quell'infermità sì frequente negli spiriti inglesi, che fa loro un

piacere l'asserire un cattivo principio, anche quando non sono effettivamente abbastanza tristi per desiderare che venga attuato. — Sventuratamente, nello stato attuale dell'opinione pubblica, non si può essere abbastanza sicuri che si mantenga sempre questa sospensione delle forme più odiose della persecuzione legale che dura da circa 60 anni. Nella nostra età, la tranquilla superficie degli usi e delle consuetudini è agitata da frequenti tentativi, sia per risuscitare i mali passati, che per introdurre nuovi beneficii. Quello che si vanta oggi come un risorgimento delle idee religiose, è nello stesso tempo, almeno per le menti incolte ed ignoranti, anche il risorgimento del bigottismo; e quando c'è nel sentimento pubblico questo lievito latente e perenne d'intolleranza che esiste sempre fra le classi medie del nostro paese, non ci vuole gran cosa per spinger le masse a perseguitare ciò che non si tralascia nè si tralasciò mai di considerare come degno di persecuzione (1).

---

(1) Un grande ammaestramento deve trarsi dal fanatismo manifestatosi, e dallo scoppio delle più basse passioni inerenti al nostro carattere nazionale, avvenuto nella circostanza dell'insurrezione dei Sipay. Le frenetiche declamazioni dei ciarlatani del pulpito non meritano osservazione: ma gli stessi capi del partito evangelico non esitarono in tale occasione a sostenere, come loro principio nei rapporti del nostro governo cogli Indiani e Maomettani, che non dovrebbe sussidiarsi col denaro dello Stato alcuna scuola dove non s'insegna la Bibbia, e che non dovrebbe darsi alcun impiego pubblico a chi non è cristiano, o non si dichiara per tale.

Vuolsi anche che un Sottosegretario di Stato, in un discorso diretto ai proprii elettori il 22 novembre 1857, abbia parlato a un dipresso in questo senso:

« *Il governo inglese, tollerando la loro religione*, (la religione di cento milioni di sudditi brittanici) *non ha ol-*

Sono le opinioni ed i sentimenti degli uomini rispetto alle credenze cui annettono dell'importanza e rispetto a quelli che le seguono, che determinano propriamente se esiste o meno in un paese libertà intellettuale. Già da troppo gran tempo il massimo torto dei codici penali è quello di lasciarsi tirare a rimorchio dai pregiudizii sociali. Ma anche i pregiudizii sociali non armati del braccio della legge, esercitano grandissima influenza, e lo prova il fatto che si osa molto meno in Inghilterra confessare e professare opinioni messe al bando dalla società, che in molti altri paesi opinioni colpite da sanzioni penali. — È chiaro che l'opinione pubblica deve essere tanto efficace quanto la legge per ogni individuo, il quale per la sua posizione e la sua fortuna non sia indipendente dalla volontà degli altri. Gli uomini possono essere, non solo imprigionati, ma anche privati dei mezzi di guadagnarsi il pane. Solo coloro il cui pane è assicurato, e che nulla hanno da chiedere nè agli

---

tenuto altro risultato che quello di ritardare la crescente supremazia del nome inglese, e d'impedire i salutari progressi del cristianesimo. » La tolleranza è sempre stata la pietra angolare delle libertà del nostro paese; ma guardiamoci dal prendere abbaglio sopra questa preziosa parola di tolleranza. Nel modo con cui l'intendeva quel Sottosegretario di Stato significherebbe la completa libertà ed emancipazione dei culti *fra i cristiani che hanno un culto fondato sulle stesse basi*, significherebbe la tolleranza di tutte le diverse sette e scuole *dei cristiani che credono nello stesso mediatore.* — Io desidero richiamare tutta l'attenzione sopra cotesto fatto, che un uomo stimato degno d'occupare un posto sì elevato nel governo del nostro paese, abbia potuto esprimere la dottrina che non ha diritto alla tolleranza chi non crede nella divinità di Cristo. Dopo queste stolte dichiarazioni come possiamo sperare che le persecuzioni religiose sieno finite per sempre?...

uomini che sono al potere, nè ai corpi costituiti, nè al pubblico, possono francamente esternare le loro idee, qualunque siano, senza danno e senza paura: s'attireranno tutt'al più la critica e la malevolenza del prossimo, ma non c'è bisogno d'uno straordinario eroismo per affrontare questo pericolo.

Per questa sorta di gente però non v'è luogo ad alcun appello *ad misericordiam*. Sebbene infatti oggidì non si rizzino più patiboli per coloro che si discostano dalle idee della maggioranza, noi ci pregiudichiamo tuttavia altrettanto, e forse più, col nostro modo di trattarli. — Socrate fu condannato a bever la cicuta, ma la sua filosofia si levò come il sole sull'orizzonte, e potè illuminare della sua luce tutte le menti. I primi cristiani vennero gettati in preda ai leoni, ma il cristianesimo crebbe ciononostante in albero rigoglioso, sorpassando tutte le piante più antiche e minori, e disseccandole colla sua ombra. — La nostra intolleranza, puramente sociale, non uccide nessuno, non sradica alcuna opinione, ma costringe gli uomini a nascondere le loro idee, o ad astenersi da qualunque sforzo attivo per divulgarle. — Fra noi, le opinioni nuove non guadagnano, e nemmeno perdono gran fatto terreno in un decennio, o in una generazione; ma esse non brillano di luce viva, e covano nel circolo ristretto dei pensatori e dei dotti che le crearono, senza mai gettare sugli affari dell'umanità grande splendore, nè vero nè falso. — Perdura così uno stato di cose molto soddisfacente per certi spiriti, inquantochè conserva le opinioni predominanti in una quiete apparente, mentre nello stesso tempo risparmiasi l'ingrato spettacolo dei processi per multe e carcerazioni, e non resta assolutamente interdetto l'esercizio della ragione agli individui che hanno la malattia di pensare — mezzo commodissimo per mante-

nere la pace nel mondo morale, e lasciar andare ogni cosa a un dipresso come prima. — Ma il prezzo che si paga per questa specie di tregua intellettuale, è il sacrificio completo dell'energia naturale dello spirito umano. Uno stato di cose, per cui la maggior parte delle menti attive ed investigatrici è portata a dissimulare i principii generali e le vere basi delle sue convinzioni, e si sforza, nell'indirizzarsi al pubblico, di accomodare alla meglio le sue conclusioni a premesse cui ha internamente rinunciato, non può produrre quei caratteri originali e robusti, quegli ingegni coerenti e logici che furono altre volte l'ornamento del mondo pensante.

Gli uomini che possono sorgere in tali circostanze, sono o meri schiavi de' luoghi comuni, o circospetti servitori della verità, le cui argomentazioni intorno ogni importante questione si adattano all'uditorio, e conseguentemente non esprimono i veri loro sentimenti. Quelli che sfuggono a tale alternativa, vi riescono limitando le loro ricerche ai soggetti di cui si può discorrere senza entrare nella regione dei principii, — vale a dire ad un piccolo numero di materie pratiche, che si sarebbero chiarite da sè, e che non si chiariranno mai perfettamente, finchè non si ritornerà all'audace e libero esame dei grandi problemi che soli possono fortificare ed allargare lo spirito umano.

Gli uomini agli occhi dei quali questo silenzio da parte degli eretici non è un male, dovrebbero riflettere che in causa di tale astensione, le idee eretiche non vengono mai studiate in modo ampio e leale; per cui quelle fra esse che non potrebbero sostenere la luce della discussione, non spariscono mai affatto, quantunque se ne possa forse arrestare la diffusione. — D'altronde, non è già ai dissidenti che più noccia l'interdizione d'ogni ricerca che non concluda per le opinioni ortodosse. Coloro che maggiormente

ne soffrono sono gli ortodossi, il cui sviluppo mentale resta impastoiato, e la ragione paralizzata dalla paura di cadere ad ogni passo in un'eresia. — Chi può calcolare quanto perda l'umanità pel gran numero di belle intelligenze, combinate con caratteri timidi, che non ardiscono abbandonarsi ad una maniera di pensare franca ed indipendente, pel timore di giungere ad illazioni che possano apparire irreligiose ed immorali? Quanti uomini si trovano, profondamente coscienziosi e dotati d'ingegno acuto e sottile, che passano la vita a sofisticare colla loro intelligenza, e che esauriscono tutte le risorse dello spirito per conciliare le ispirazioni della loro coscienza e della loro ragione coi dettami dell'ortodossia — conciliazione alla quale non è forse loro dato di giungere mai!

Nessuno può essere grande pensatore, se, come tale, non si propone per primo dovere, di seguire le libere ispirazioni del suo genio, senza guardare al luogo dove possa arrivare. — La società profitta più dai traviamenti e dagli errori di un uomo, il quale, preparato da'studii convenienti, pensa colla propria testa, che dalle idee rette di cento che professano un'opinione senza averla meditata. — E non solo la libertà di pensiero è condizione assoluta o principale per formare i grandi pensatori; ma essa è altrettanto ed anco più indispensabile per agevolare alla generalità degli uomini il raggiungimento del grado di sviluppo e d'istruzione che le loro attitudini comportano. Sorsero, e possono sorgere ancora dei grandi ingegni individuali anche in atmosfere di comune servaggio mentale, ma non vissero nè vivranno mai in simili atmosfere generazioni d'uomini intellettualmente attivi. Dovunque la specie umana ha spiegato quest'attività, fu quando la paura delle speculazioni eterodosse era temporariamente sopita. Non possiamo aspet-

tarci quel grado elevato di attività morale che ha reso celebri alcuni periodi della storia, laddove è tacitamente inteso che i principii non debbono discutersi, laddove la disamina dei capitali problemi che interessano l'umanità si considera come esaurita. Lo spirito d'un popolo non venne mai smosso dalle sue fondamenta, non potè mai darsi quell'impulso che conferisce la dignità di esseri pensanti perfino alle menti più ordinarie, laddove nelle controversie si studiò di evitare gli argomenti vitali e più importanti che sogliono infiammare l'entusiasmo. — L'Europa ebbe parecchie di coteste epoche brillanti: la prima immediatamente dopo la Riforma; l'altra, benchè limitata al continente e circoscritta alle classi più culte, durante il movimento speculativo dell'ultima metà del secolo diciottesimo; e la terza, la più breve di tutte, nel periodo dell'agitazione germanica, all'età di Goethe e di Fichte. Queste tre epoche differiscono grandemente quanto alle opinioni particolari che fecero prevalere; ma si rassomigliano in ciò, che da tutte tre si scosse il giogo dell'autorità. — Durante ciascuna di esse veniva esautorato un despotismo, e non se n'era per anco introdotto un altro. — La spinta data da queste tre epoche ha fatto l'Europa come trovasi ora: ogni progresso di cui oggi godiamo, sia nel campo scientifico, sia nelle istituzioni umane, rimonta evidentemente alle epoche stesse. — Da qualche tempo tutto dà a divedere che il moto impresso da queste tre spinte è finito, e noi non potremo prendere novello slancio, se non quando avremo riconquistato la nostra libertà intellettuale.

Esaminiamo ora la questione sotto il secondo suo aspetto, ed abbandonando la supposizione che le opinioni stabilite

sieno false, poniamo che sieno vere, e vediamo come vengano sentite ed apprezzate quando la loro verità non può apertamente e liberamente discutersi. — Coloro che respingono la più lontana possibilità che l'opinione di cui sono convinti possa essere erronea, e che non ne ammettono quindi in verun modo la discussione, saranno se non altro scossi dal riflesso, che quest'opinione, per quanto vera, si riguarda sempre come un dogma morto, anzichè come una verità viva e palpitante, allorchè non è permesso d'esaminarla e discuterla francamente e senza riguardi.

C'è una classe di persone (per buona ventura non tanto numerosa quanto una volta) la quale si accontenta che gli uomini si schierino ciecamente dalla sua parte, quantunque lo facciano senza rendersi ragione dei motivi della loro condotta, e senz'essere capaci di difenderla contro le obbiezioni più superficiali. Allorchè tal sorta di gente ha ottenuto che il suo *credo* sia adottato ed insegnato dall'autorità, pensa che sarebbe inutile o che porterebbe danno permetterne la discussione. Dappertutto ove domina questa influenza, riesce quasi impossibile esautorare pensatamente e con conoscenza di causa le dottrine stabilite, le quali possono però egualmente esautorarsi sconsideratamente e senza il debito esame — giacchè impedire ogni discussione è affatto impossibile, e quando una volta la discussione ha luogo, le dottrine che non sono meditate e fondate sulla convinzione finiscono per cedere davanti il più leggero argomento. — L'escludere ogni disamina, e il ficcarsi macchinalmente nel capo delle idee che vi restano in stato di meri pregiudizii, e quali nozioni indipendenti e superiori a qualunque confutazione, non è certo il modo con cui un essere ragionevole deve professare la verità. — Ciò non significa sapere la verità. — La verità, così sentita, non è

che una superstizione di più, una superstizione che si attacca materialmente alle parole e alle formole con cui le dottrine sono enunciate.

Se è necessario che l'intelligenza e il giudizio della specie umana vengano educati — locchè i protestanti almeno non negano — sopra cosa queste facoltà possono meglio e più fruttuosamente esercitarsi, che sopra le grandi questioni che interessano l'umanità, sulle quali si reputa pur necessario che gli uomini si facciano delle idee giuste? Giacchè tale cultura deve versare sopra un oggetto o sopra l'altro, perchè non ci occuperemo anzitutto di chiarire i motivi delle nostre opinioni? Ciascuno dovrebbe aver pronta una risposta, almeno alle obbiezioni più ordinarie e frequenti che sogliosi muovere intorno ai problemi, sui quali è della più alta importanza farsi delle idee chiare ed esatte. — Si dirà: « Nulla osta che s'insegnino agli uomini i motivi delle loro opinioni. — Dal non sentirsi mai contestare un'opinione, non segue che quest'opinione giaccia materialmente nella memoria senza passare nell'intelligenza. — Gli studiosi di geometria non fanno che impararne i problemi: eppure essi ne comprendono e ne apprendono egualmente la dimostrazione, e sarebbe assurdo dire che rimangono ignoranti delle verità geometriche, perchè non sentono mai porle in contestazione. »

Senza dubbio, e simile procedimento basta per materie come le matematiche, ove nulla c'è da dire dal lato falso della proposizione. — L'evidenza delle verità matematiche ha questo di particolare che tutti gli argomenti stanno da una parte sola. Non possono darsi obbiezioni, e quindi nemmeno risposta alle obbiezioni. — Ma in ogni altra materia, dove può esistere divergenza d'opinioni, la verità dipende piuttosto da un certo equilibrio da stabilirsi tra i

diversi sistemi contraditlorii. — Persino nelle scienze naturali si adduce spesso qualche diversa possibile spiegazione dei medesimi fatti, p. e. una teoria *geocentrica* in luogo d'una *eliocentrica*, la teoria del *flogisto* anzichè quella dell'*ossigeno*; e conviene dimostrare perchè il sistema contrario sia erroneo, e fintantochè non lo dimostriamo, non potremo dire di aver compreso i motivi della nostra opinione. Che se ci rivolgiamo a materie infinitamente più complicate, p. e. alla morale, alla religione, alla politica, alle relazioni sociali ed agli affari della vita, tre quarti almeno degli argomenti che dovremo addurre, saranno impiegati nel combattere le apparenze che militano a favore dell'opinione opposta. — Il secondo fra gli oratori dell'antichità, secondo la sua propria testimonianza, studiava sempre la causa dell'avversario con altrettanta, se non maggiore, attenzione della propria. Quello che faceva Cicerone per assicurarsi i trionfi del foro, deve farsi da qualunque prenda ad esaminare un soggetto collo scopo di venire a capo della verità. — L'uomo che non conosce che il suo proprio avviso, non conosce gran cosa. Le sue ragioni possono essere eccellenti, e può anche darsi che nessuno sappia ribatterle. Ma se trovasi alla sua volta incapace di ribattere quelle della parte contraria, o se, peggio ancora, nemmeno le conosce, esso non ha alcun plausibile motivo per preferire un'opinione piuttosto che un'altra. L'unico partito ragionevole che resta a quest'uomo, è di sospendere il proprio giudizio; e qualora non si accontenti di ciò, di lasciarsi guidare dall'autorità, o di accostarsi, come succede alla generalità degli uomini, alla parte per cui si sente maggiormente inclinato. — Nè basta udire le ragioni degli avversarii dalla bocca de' proprii maestri, come vengono da questi presentate, e colle osservazioni da cui sogliono ordinariamente accompagnarle

per farne ad un tempo la confutazione. Non è questa la maniera di far giustizia degli argomenti dei nostri contraddittori, e di porsi veramente in caso di apprezzarli. È necessario intenderli dalla bocca medesima di chi ci crede, e di chi li propugna in buona fede e col più grande calore: è d'uopo esaminarli sotto il loro aspetto più plausibile e più persuasivo: bisogna sentire in tutta la loro forza le difficoltà che ravviluppano e rendono arduo il soggetto esposto in tutta la sua luce. — Senza di ciò, nessuno possederà mai quella porzione di verità che è necessaria per affrontare e vincere le difficoltà.

Novantanove su' cento fra quelli che si chiamano uomini istruiti — non esclusi coloro che sanno correntemente ragionare sulle proprie opinioni — si trovano in questo caso. Le loro conclusioni possono essere vere, ma potrebbero anco essere false senza che se ne avvedessero. Essi non si sono collocati nel punto di vista di coloro che la pensano differentemente, e non hanno mai considerato ciocchè questi possono dire: — per conseguenza non conoscono nel vero significato della parola la dottrina che professano. Essi ne ignorano quelle parti che spiegano e giustificano il resto, quelle considerazioni che mostrano come due fatti, apparentemente contraddittorii, sono conciliabili fra loro, e come fra due ragioni che paiono egualmente forti, l'una deve preferirsi all'altra. Tali uomini sono estranei a quella porzione di verità, che per gli spiriti veramente istruiti dà il tracollo alla bilancia e decide del giudizio. — Siffatto grado di capacità non si acquista che da chi ha imparzialmente sentito le due contrarie parti, ed equamente esaminato e ponderato le ragioni pro e contro sotto il loro aspetto più favorevole. — Cotesta disciplina è tanto necessaria per procurarci un'esatta nozione delle dottrine morali ed u-

mane, che se non esistessero oppositori per tutte le verità importanti, si dovrebbe figurarseli, e supplire al loro silenzio, proponendo a se stessi le più incalzanti opposizioni che possa immaginare il più fino avvocato del diavolo.

Per distruggere la forza di queste argomentazioni, un nemico della libera discussione dirà forse: « Che non è punto necessario all'umanità di sapere e comprendere tutto ciò che può dirsi pro e contro le sue opinioni dai filosofi e dai teologi. — Che non occorre che la generalità degli uomini sappia confutare i sofismi e i paradossi d'uno scaltro avversario. — Che basta siavi sempre qualcheduno capace di rispondere, affinchè vengano smascherati gli errori che potrebbero trarre in inganno le persone senza istruzione. — Che d'altronde le menti ordinarie, conoscendo i principii evidenti delle verità che professano, possono intieramente fidarsi nell'autorità per tutto il resto. — Che esse non possedono, bene sel sanno, il talento e le cognizioni necessarie per risolvere tutte le difficoltà che potrebbero sollevarsi: e che la sicurezza che quelle difficoltà possono essere risolute dalla gente dell'arte e che ne fa suo còmpito speciale, deve bastare alla loro tranquillità. »

Queste osservazioni, volendo anche attribuir loro tutto il peso che possono avere agli occhi di coloro, cui non importa che si sappia la verità senza comprenderla — nulla provano contro gli imperscrittibili diritti dell'uomo alla libera discussione. — Infatti, anche stando a tale dottrina, l'umanità dovrebbe avere la certezza morale che è stato risposto in modo soddisfacente a tutte le obbiezioni contro le opinioni che professa. Ora, come si può avere questa sicurezza, se è vietato di parlarne? Come è possibile accertarsi che la risposta è soddisfacente, se alle persone che sollevano le obbiezioni non è permesso di negarlo? Se non

Il pubblico, almeno i filosofi e i teologi che sono chiamati a sciogliere le difficoltà, dovrebbero bene impratichirsi delle dottrine avversarie: ma come sarà ciò possibile se non è lecito proporre liberamente queste dottrine, e svilupparle in tutto quello che hanno di più recondito ed involuto? — La Chiesa Cattolica risolve alla sua maniera cotesto difficile ed imbarazzante problema. — Essa traccia una linea di demarcazione ben distinta fra quelli che possono adottare le sue dottrine per convinzione, e quelli che debbono professarle come oggetto di fede. Nessuno ha la facoltà di scegliere ciocchè vuole o non vuole accettare: ma il clero, nei luoghi almeno in cui ha saputo ispirare la sua fiducia, è ammesso (ed è anzi titolo meritorio) a prendere conoscenza degli argomenti degli avversarii, onde poter farne all'occorrenza la confutazione. — Esso può quindi procurarsi e leggere i libri eretici, mentre i laici non lo possono senza una speciale autorizzazione che viene difficilmente concessa. — La Chiesa Cattolica con tale disciplina riconosce implicitamente l'utilità per gl'insegnanti di studiare le cause avversarie: ma, sempre coerente a se stessa, giudica poi necessario d'interdirne la conoscenza a tutto il resto dei fedeli. Concede così alla classe privilegiata, se non maggiore libertà, maggiori mezzi di coltura che alla massa — ed è con questo mezzo che essa riesce a conservare quella superiorità intellettuale che è richiesta dalla missione che si è imposta; giacchè se la coltura senza la libertà non ha mai generato uno spirito largo e liberale, può produrre tuttavia un abile, *nisi prius*, avvocato d'una causa. — Ma questa risorsa è negata ai paesi che professano il protestantismo, poichè i protestanti sostengono, almeno in teoria, che la responsabilità della scelta della propria religione appartiene esclusivamente ai singoli individui,

e non può riversarsi sugli insegnanti. D'altronde nelle presenti condizioni della società, è quasi impossibile in pratica che le opere che vengono lette dalla gente istruita, restino ignorate dagli altri. — Se è necessario che gli institutori dell'umanità sieno davvero competenti nelle materie che debbono insegnare, devesi dunque poter tutto scrivere e tutto pubblicare liberamente.

Tuttavia, se la mancanza di libertà di discussione non portasse altro effetto — supposto che le opinioni stabilite sieno vere — che quello di tenere gli uomini nell'ignoranza dei principii di queste opinioni, ciò non sarebbe ancora che un danno semplicemente intellettuale, che non intaccherebbe la moralità, e non indebolirebbe per nulla la salutare influenza che le opinioni debbono esercitare sui caratteri. — Senonchè, accade invece che il difetto di libera discussione fa dimenticare, non solo i principii, ma troppo sovente anche il senso intimo delle dottrine. Col progresso del tempo, le parole con cui si esprimono non ne rendono più l'idea, o la rendono incompleta e diversa da quella che avevano originariamente. In luogo d'un concetto forte e d'una credenza viva, non restano che poche frasi ritenute macchinalmente nella memoria: o se pure rimane qualche cosa del senso, non n'è che la sua parte materiale e superficiale, essendone evaporata la più pura essenza. — La grave importanza di questo fatto sui destini dell'umanità, non può essere mai con abbastanza serietà studiata e meditata.

Questo fatto si verifica nella storia di tutte le dottrine morali e di tutte le credenze religiose. — Esse sono piene di vita e di significato pei fondatori e per gli immediati discepoli dei fondatori. — Il loro senso continua a comprendersi con eguale, se non maggiore vivacità, finchè dura

la lotta per dare alla dottrina o credenza il primato sulle altre credenze. Finalmente, o la dottrina trionfa, e diventa opinione generale — o s'arresta nel suo progresso, e guarda il terreno conquistato, ma cessa d' estendersi. — Quando l'uno o l'altro di questi due fatti s'avvera, le contestazioni e le polemiche intorno ad essa diminuiscono, e si spengono gradatamente. La nuova dottrina ha preso allora il suo posto, se non come opinione ricevuta, almeno come una delle sette o divisioni di opinioni ammesse. — Quelli che la professano l'hanno generalmente ereditata, e non adottata essi stessi; e le conversioni da una dottrina all'altra, essendo ormai divenute un avvenimento raro ed eccezionale, i loro partigiani non si curano più di farne propaganda. Invece di stare, come nei primi tempi, costantemente in guardia, sia per difendersi dal mondo, sia per conquistarlo, essi non professano più che un simbolo inerte e senza vitalità: non prestano più alcuna attenzione agli argomenti che sogliono muoversi contro la loro credenza, nè catechizzano più i dissidenti, quando ve ne sia, per ottenerne la conversione. — Da questo punto principia evidentemente la decadenza dell'autorità morale d'una dottrina.

Noi udiamo spesso i maestri delle credenze religiose lagnarsi delle insormontabili difficoltà che incontrano per svolgere nello spirito dei credenti il concetto della verità, in modo da renderlo un reale sentimento che influisca sulla loro condotta. — Eppure tale difficoltà non esisteva certo finchè la credenza lottava ancora per stabilirsi. Infatti, persino gli ultimi e più tepidi combattenti, sanno e sentono allora perchè e per chi lottano, e comprendono la differenza che passa fra la loro dottrina e le altre. — È indubitabile che in ogni periodo incipiente d'una dottrina religiosa do-

vevano esservi non poche persone che ne realizzavano i principii fondamentali in tutte le loro pratiche applicazioni, che ne studiavano e praticavano i precetti e le massime più importanti, e che provavano in se stessi tutto l'effetto che una fede religiosa deve produrre sopra uno spirito che ne è profondamente penetrato. — Ma il giorno in cui una dottrina arriva allo stato di fede ereditaria, e viene meccanicamente ricevuta dalle masse, quando le menti non sono più obbligate a fissare la loro attenzione sulle questioni e sui dubbii che fa nascere, cominciasi con una tendenza che va progressivamente aumentando, a non avvertire che il formolario di questa dottrina, al quale naturalmente non si presta che un consenso passivo ed indifferente. Credesi quasi che l'accettare una credenza come oggetto di fede, ne dispensi in coscienza l'osservanza pratica e l'applicazione alla propria condotta — e giunge alfine il momento in cui cessa qualunque rapporto fra tale credenza e la vita interiore dell'essere umano. — E allora succede ciò che vediamo oggi generalmente nel mondo, che la fede religiosa resta, per così dire, all'infuori dello spirito, reso ormai freddo ed insensibile contro tutte le altre influenze che fanno appello alle facoltà più elevate della nostra natura — Il sentimento religioso non manifesta più la propria esistenza che in via puramente negativa, cioè coll'impedire a qualunque nuova e forte convinzione d'introdursi nel nostro animo, e non esercita più alcuna vera azione nè sul nostro spirito nè sul nostro cuore, salvo quella di farvi la sentinella per mantenerli vuoti e deserti.

Per farsi un'adeguata idea del come una dottrina, eminentemente capace per se stessa di eccitare la più profonda impressione sugli animi, possa giungere col tempo allo stato di credenza morta, e rendersi affatto estranea all'im-

maginazione, al sentimento e all'intelligenza, basta considerare come la maggioranza de' fedeli professa oggi il cristianesimo. — Per cristianesimo io intendo il complesso delle dottrine che sono generalmente ammesse dalle diverse Chiese e sette cristiane, cioè i precetti contenuti nel Nuovo Testamento. — Tutti i cristiani credenti riguardano questi precetti come sacri, e li accettano come leggi: ciononostante, può asserirsi senza tema d'esagerare, che non c'è forse uno su' mille, che regoli e giudichi la sua condotta in base a queste leggi. — La norma a cui ogni cristiano riportasi è il costume della sua nazione, della sua classe, della sua setta religiosa. — Esso tiene così, da un lato, una collezione di massime morali che crede largite dall'infallibile saggezza e bontà divina per dirigere quaggiù la sua condotta; e dall'altro lato, un assortimento di giudizii e di pratiche abituali, che concordano abbastanza con taluna di quelle massime, che concordano un poco meno con qualche altra, e sono ad esse talvolta diametralmente opposte: — locchè costituisce in complesso una specie di transazione fra la religione da una parte, e gli interessi e le suggestioni mondane dall'altra. — Alla prima di queste autorità il cristiano presta il suo omaggio, alla seconda la sua effettiva obbedienza.

I cristiani, per esempio, credono che i poveri, gli umili, e i spregiati dal mondo saranno benedetti — che è più facile che un camello passi per la cruna d'un ago, di quello che un ricco entri nel regno dei cieli — che non dobbiamo giudicare gli altri perchè saremo giudicati noi stessi — che non dobbiamo giurare — che dobbiamo amare il prossimo come noi stessi — che se ci vien rubato il mantello, dobbiamo dare l'abito — che non dobbiamo preoccuparci del domani — che per essere perfetti, dobbiamo vendere

tutto quello che possediamo per darlo ai poveri. — Essi non mentono quando dicono di credere tutto questo. Vi prestano fede, come si presta fede a ciò che si è sempre sentito lodare e mai discutere. — Ma nella pratica vivente che regola la loro condotta, essi credono a queste dottrine, solo per la parte in cui sogliono seguirle: le dottrine stesse nella loro interezza non servono che di arma contro i proprii nemici, e non si applicano a se stessi se non quando tornano opportune per giustificare quello che facciamo o crediamo fare di lodevole. Ma chi ricordasse agli uomini che quelle massime richiedono ben molte altre cose che essi non sognano tampoco di fare, non otterrebbe altro che di venire additato fra le persone impopolari che affettano d'essere migliori degli altri. I simboli religiosi non hanno alcuna influenza sui loro giudizii ordinarii, nè alcun potere sui loro animi. Sentono una riverenza di abitudine per la parola delle dottrine, ma non vanno al fondo di esse, non sforzano l'animo ad applicarle nel loro spirito ed a prenderle per base della loro condotta. — Ogni qualvolta trattasi di pratica, gli uomini si guardano dattorno per vedere sino a qual punto M. A. e M. B. abbiano osservato i precetti di Cristo.

Possiamo tuttavia essere certi che non era così fra primi cristiani; poichè, se si fosse fatto come oggi, il cristianesimo non avrebbe mai potuto, da setta oscura del disprezzato popolo ebreo, divenire la religione dominante dell'impero romano. — Allorchè i seguaci delle altre religioni dicevano « guardate come s'amano tra loro i cristiani » — osservazione che nessuno probabilmente sognerebbe fare ai nostri giorni — i cristiani sentivano la loro fede ben più fortemente di quello che non abbiano mai fatto dopo; ed è per questo senza dubbio che il cristianesimo fa sì

pochi progressi, e trovasi, dopo diciotto secoli, circoscritto fra gli europei e i loro discendenti. — Accade sovente, anche alle persone più religiose ed a quelle che prendono più sul serio le loro credenze, che praticamente non hanno in vista che le massime praticate da Calvino o da Knox, o da altri d'un carattere simile al loro. Le sublimi parole di Cristo coesistono passivamente nel loro spirito, e vi producono appena l'effetto dell'audizione materiale. — Sonovi certamente molti motivi perchè le dottrine di una setta particolare ed in minoranza conservino più vitalità che quelle comuni alle chiese riconosciute, e perchè coloro che le professano ed insegnano, lo facciano con maggior zelo ed entusiasmo: — ma la cagione principale sta in ciò, che queste dottrine sono maggiormente agitate e discusse, e trovansi nella necessità di stare in permanente difesa contro liberi avversarii. — Allorchè non vi sono più nemici da temere, tanto quelli che insegnano come quelli che apprendono si addormentano neghittosi al loro posto.

Ciò si verifica generalmente per qualunque dottrina tradizionale, e così, tanto per quelle di prudenza e pratica della vita, che per le morali e religiose. Ogni lingua e letteratura abbonda di osservazioni generali sulla vita e sul modo di condursi nel mondo, osservazioni che ciascuno conosce, che ciascuno ripete ed ascolta approvandole, e che si riguardano come verità dimostrate e volgari, e delle quali tuttavia non si conosce il vero senso, se non quando l'esperienza — quasi sempre a nostro danno — le trasforma in dure realtà. Quante volte una persona, provando una disgrazia o un displacere, non si rammenta qualche proverbio o modo di dire, di cui se avesse prima potuto comprendere il vero significato, si sarebbe forse risparmiato un dolore! A dire il vero, altre ragioni, oltre il difetto di di-

scussione, vi contribuiscono, e ci sono non poche verità di cui non si può riconoscere tutta l'importanza che col mezzo dell'esperienza personale. Ma anche di queste l'uomo avrebbe potuto più facilmente comprendere il senso, se fosse stato abituato a sentirne discutere il pro ed il contro. — La tendenza fatale della famiglia umana a non riflettere sulle cose che non sono più rivocate in dubbio e messe in contestazione, fu la causa della metà dei nostri errori. — Uno scrittore contemporaneo ha vivamente descritto il profondo letargo in cui cade un'opinione definitivamente stabilita.

Ma come? — si obbietterà — Forse che il difetto di unanimità è condizione indispensabile al vero sapere? È forse necessario che una parte dell'umanità persista nell'errore perchè l'altra parte comprenda la verità? Una credenza cessa dunque d'essere vera e vitale, perchè viene generalmente riconosciuta? Una proposizione non può essere perfettamente intesa e sentita, se non resta intorno ad essa qualche dubbio? Una verità perisce dunque allorchè l'umanità l'ha pienamente accettata? Si riguardò sempre il consenso unanime degli uomini per una verità importante, come la meta ultima e desiderata del progresso dell'intelligenza: forse che l'intelligenza non dura che fino a quando ha ottenuto il suo scopo? La pienezza della vittoria può forse togliere i frutti della conquista? —

Io non affermo nulla di tutto ciò. — A seconda che l'umanità progredisce, aumenta contemporaneamente anche il numero delle dottrine che non sono più soggette a discussione — e il ben essere del genere umano può anzi quasi misurarsi dal numero e dall'importanza delle verità divenute incontestabili. La cessazione, sopra un punto o sopra l'altro, dei dubbii esistenti, è una condizione neces-

saria al consolidamento delle opinioni, — consolidamento il quale, quanto è salutare nel caso di un'opinione giusta, altrettanto è pericoloso e pregiudizievole quando le opinioni sono false. Ma perchè questa parziale diminuzione degli screzii nell'opinione è in massima necessaria, come è in fatto inevitabile, non si deve tuttavia inferirne che sieno egualmente salutari tutti i suoi effetti. — Il bisogno di spiegare e di difendere costantemente una verità, serve tanto bene a comprenderla in tutta la sua interezza, che questo vantaggio compensa quasi quello del suo universale riconoscimento. — Io vorrei perciò che quando non si ha più tale vantaggio, gli istitutori della specie umana cercassero di sopperirvi. Vorrei ch'essi creassero un mezzo di mettere sott'occhio le difficoltà delle questioni così vivamente come lo farebbero avversarii bramosi di combatterle.

Senonchè, lungi dal procacciarci simili mezzi, noi abbandonammo invece anche quelli che già possedevamo. Uno di questi mezzi era la dialettica di Socrate, di cui Platone ci lasciava sì splendidi esempii. Era in sostanza una discussione negativa delle grandi questioni della filosofia e della vita, diretta con sottile accorgimento al fine di dimostrare a chi aveva passivamente accettato i luoghi comuni dell'opinione corrente, che non aveva compreso l'argomento, e che non erasi per anco fatto un'idea chiara dei principii che professava: affinchè, fatto accorto della sua ignoranza, potesse mettersi sulla via di formarsi una stabile opinione, fondata sopra una netta concezione del senso e dell'evidenza delle dottrine. — Le dispute scolastiche del medio evo avevano uno scopo pressochè eguale. Esse tendevano ad assicurare che l'allievo comprendeva bene le proprie opinioni, e necessariamente anche le opinioni opposte, e che poteva appoggiare quelle e confutar queste. —

Le disputazioni scolastiche avevano, è vero, l'irremediabile vizio di dedurre le premesse dall'autorità, anzichè dalla ragione; e come esercitazioni dello spirito, erano sotto ogni rapporto inferiori alla potente dialettica, con cui formavasi l'intelligenza dei *socratici viri*. Tuttavia le scienze moderne debbono ad ambedue queste scuole assai più che non si voglia comunemente ammettere; e gli attuali sistemi d'educazione nulla hanno che possa, anche lontanamente, sostituire l'una o l'altra. — Un individuo che attinge la sua istruzione unicamente dai maestri e dai libri — quand'anche sfugga al quasi inevitabile pericolo d'imparare tutto materialmente — non viene eccitato a sentire il pro ed il contro delle questioni; e conseguentemente è assai raro, anche fra gli stessi pensatori educati con questo metodo, che si conoscano le due opinioni, e la minor parte di quanto ciascuno dice in appoggio della sua idea, è quello che adduce in replica al suo antagonista. — È moda oggidì di sprezzare la logica negativa, la logica cioè che tende a scoprire la debolezza in generale dei principii e gli errori della pratica, senza stabilire verità positive. Tale critica negativa avrebbe, a dire il vero, di per se sola sterili risultati; ma non può essere abbastanza raccomandata come mezzo di ottenere conoscenze esatte, e convincimenti che sieno degni di questo nome. Fintantochè le menti umane non vengano sistematicamente con tale metodo raddrizzate, avremo pochi veri pensatori, e la media delle intelligenze non potrà gran fatto avanzare in altri studi che nelle scienze fisiche e matematiche: giacchè in ogni altro argomento, il giudizio d'un uomo non merita questo titolo, se non quando, o sforzato dagli altri, o di suo proprio impulso, ha seguito il procedimento intellettuale che avrebbe dovuto tenere in caso di contestazione con degli avversarii. — È quindi

piucchè assurdo il privarsi, mentre offresi naturalmente, d'un mezzo tanto difficile a creare laddove manca, e nello stesso tempo tanto indispensabile. — Se c'incontriamo in qualcheduno che combatta le opinioni stabilite, o che lo farebbe, se le leggi e gli usi glielo permettessero, ringraziamolo dunque, ascoltiamolo volonterosamente; e se amiamo che le nostre convinzioni sieno forti e vitali, rallegriamoci che altri faccia a nostro vantaggio ciocchè altrimenti avremmo dovuto fare da per noi con molta maggior fatica.

Restaci ora accennare ad un'altra precipua ragione che rende utile la varietà delle opinioni, ragione che sussisterà finattanto che l'umanità arrivi ad uno stato tale d'intellettuale progresso da cui sembra per ora molto lontana. — Non abbiamo sin qui previsto che due ipotesi cioè; 1° che l'opinione stabilita sia falsa, e conseguentemente vere le altre opinioni; 2° che l'opinione stabilita sia giusta, nel qual caso la lotta fra essa e l'opinione erronea è necessaria per conseguire la concezione netta, e il profondo sentimento della sua verità. — Ma accade sovente che le opposte dottrine, invece d'essere l'una vera e l'altra falsa, hanno ambedue qualche cosa di vero, ed allora l'opinione contraria serve a completare la verità di cui l'opinione generalmente ricevuta non ha che una parte. Le nozioni popolari nelle materie che non cadono sotto i sensi sono spesso giuste, ma nol sono quasi mai interamente. Esse contengono più o meno una parte del vero, ma esagerato, sfigurato, e scompagnato delle verità che dovrebbero temperarlo e limitarlo. — Dall'altro canto le opinioni opposte contengono generalmente qualcheduna delle verità disconosciute e respinte; le quali, rompendo le loro catene, o aspirano a riconciliarsi coll'opinione generale, o l'affrontano

si sollevano contr'essa, affermandosi con un tuono tanto assoluto ed esclusivo come la verità stessa. — Cotesta ultima ipotesi è stata e sarà sempre la più comune, perchè lo spirito umano è, in regola generale, più esclusivo che liberale. — Deriva da ciò che, nei rivolgimenti della pubblica opinione, mentre un lato della verità s'offusca, un altro viene a galla: e il progresso che dovrebbe far trionfare la verità, non fa ordinariamente che sostituire un vero parziale e imperfetto ad un altro del pari imperfetto e parziale.

L'avanzamento sta solo in ciò, che la nuova verità è più necessaria e meglio accomodata ai bisogni del tempo che l'antica. — Tale è il carattere delle opinioni dominanti, anche allorquando si fondano sopra una base giusta. Dunque, qualunque idea che rappresenta una qualsiasi parte del vero disconosciuto dall'opinione generale, dovrebbe riguardarsi come preziosa, quantunque possa essere frammista a qualche errore. — Nessun uomo ragionevole vorrà risentirsi, se coloro che ci sforzano a farci notare delle verità che avremmo altrimenti trascurate, ne trascurino alla lor volta qualcheduna di quelle che noi coltiviamo. Diremo piuttosto che l'opinione popolare non potendo afferrare che un lato della verità, torna desiderabile che le idee impopolari vengano predicate da apostoli non meno esclusivi; imperocchè questi sono naturalmente più energici, e per conseguenza più atti a fissare, suo malgrado, l'attenzione pubblica sulle parti di vero ch'essi proclamano per verità complete.

È in questo modo che nel diciottesimo secolo i paradossi di Gian Iacopo Rousseau scoppiarono come una bomba in mezzo ad una società, di cui tutte le classi erano comprese di ammirazione pel vantato incivilimento, e per le meraviglie

della scienza, della letteratura e della filosofia moderna — società che non paragonavasi cogli antichi, se non per mettersi al disopra di loro. Rousseau rese il grande servizio di rompere il ghiaccio compatto dell'opinione; e di forzarne gli elementi a ricomporsi sotto miglior forma e con nuove idee. — Non che le opinioni dell'epoca fossero nel loro complesso più lontane dal vero che quelle di Rousseau. Al contrario, esse v'erano più vicine: contenevano più verità positive e meno errori. Ciò nondimeno le dottrine di Rousseau rivelarono molte verità di cui l'opinione popolare aveva bisogno — e questa infatti se le appropriava, e durano ancora. I vantaggi e la superiorità di una vita semplice, l'effetto snervante e corruttore delle pastoie e delle ipocrisie d'una società artificiale, sono, per esempio, idee che dopo Rousseau non cessarono di sussistere per gli spiriti colti. E queste idee porteranno un giorno indubbiamente il loro effetto, quantunque, per ora, abbiano ancora bisogno di essere più altamente che mai proclamate — e proclamate cogli atti, giacchè a questo riguardo le parole hanno quasi spuntato la loro efficacia.

Del resto, è massima trita nell'arte di governare che due partiti contrarii, l'uno conservatore e d'ordine, l'altro radicale e di riforma, sono elementi indispensabili per una buona condizione di vita politica. I due partiti combattono fra loro, finchè l'uno o l'altro abbia allargate le sue viste al punto — da discernere imparzialmente quanto deve conservarsi e quanto spazzarsi via — da essere nello stesso tempo partito d'ordine e partito di progresso. Ambedue le tendenze derivano la loro forza ed utilità dagli eccessi e dai difetti dell'altra, ed è principalmente la loro reciproca opposizione che le mantiene dentro i limiti della saviezza e della ragione.

I due elementi non potrebbero ottenere il posto che loro compete, se non fosse permesso di esprimere e difendere con pari libertà ed energia tutte le opinioni divergenti ed opposte della vita pratica, senza guardare se sieno favorevoli o meno, alla democrazia o all'aristocrazia, alla proprietà o all'eguaglianza, al protezionismo o alla libera concorrenza, al lusso o alla sobrietà, al socialismo o all'individualismo, alla libertà o alla disciplina. — Senza tale equilibrio la bilancia precipiterebbe tutta da un lato. — La verità nei grandi interessi pratici della vita è sopratutto una questione di combinazione e di conciliazione dei contrarii. — Sono rari gli uomini che abbiano sufficienti lumi ed imparzialità per accedere ad un aggiustamento approssimativamente equo, e questo non può aver luogo se non col mezzo violento di una lotta fra gli avversarii combattenti sotto diverse bandiere. — Aggiungo che se intorno i grandi problemi sociali e morali c'è una fra le due opinioni che abbia maggior diritto dell'altra ad essere, non solo tollerata, ma incoraggiata e sostenuta, questa è indubbiamente l'opinione della minoranza. L'opinione della maggioranza rappresenta infatti, pel momento, quegli interessi trascurati, e quella parte di benessere umano che correrebbe altrimenti rischio d'ottenere meno di quello che gli compete. Nel nostro paese si tollerano fortunatamente le opinioni più discrepanti intorno alle questioni suaccennate, locchè valse a provare con molteplici e non equivoci esempi l'universalità di questo fatto, che nelle condizioni attuali dello spirito umano il vero non può farsi strada che mediante l'attrito delle opinioni. Quando sonovi persone che fanno eccezione all'apparente unanimità del mondo intorno qualche soggetto, è sempre presumibile — quand'anche il mondo pensi rettamente — che i dissidenti abbiano qualche cosa

da dire che merita d'essere sentito, e che la verità perderebbe qualche cosa pel loro silenzio.

Può esserci opposto: « Ma alcuni dei principii generalmente ricevuti, massime nelle materie più nobili ed elevate, sono assai più che delle semi-verità. La morale cristiana, per esempio, contiene tutta la verità nel suo soggetto, e chiunque insegna una morale contraria, versa assolutamente in errore. » — Essendo questo uno dei casi più importanti in pratica, torna argomento appropriatissimo per porre alla prova la massima generale. — Ma prima di vedere ciò che sia o non sia la morale cristiana, occorre ben definire cosa debbasi propriamente intendere con questa parola. — Se intendesi per morale cristiana la morale del Nuovo Testamento, io mi sorprendo che coloro che prendono per base tal libro ignorino ch'esso non venne concepito, nè proclamato come una dottrina completa di morale. — Il Vangelo si riferisce sempre ad una morale preesistente, e limita i suoi precetti ad alcuni particolari, sui quali la morale stessa doveva essere rettificata o sostituita da un'altra più larga e più elevata. Inoltre, esso si esprime nei termini più generali, impossibili spesso ad interpretarsi letteralmente, ed è dettato collo stile figurato della poesia e dell'eloquenza, anzichè colla precisione della legge. — Non si è mai potuto estrarne un corpo di dottrine morali se non risalendo al Vecchio Testamento, il quale è in verità un sistema piuttosto elaborato, ma barbaro sotto molti rapporti, e fatto solo per un popolo barbaro. — San Paolo, nemico dichiarato di tale metodo giudaico d'interpretare le dottrine e di completare l'abbozzo del suo maestro, ammette anche una moralità di fonte diversa, cioè quella dei Greci e dei Romani, e consiglia ai cristiani di fare con questa una specie di accomodamento.

al punto quasi da approvare apparentemente perfino la schiavitù. — Ciò che chiamasi morale cristiana, ma che dovrebbe più propriamente chiamarsi morale teologica, non è dunque opera di Cristo e degli Apostoli, ma è d'origine più recente, e venne mano mano formata dalla Chiesa cattolica nei primi cinque secoli — e quantunque non sia stata integralmente accettata dalle Chiese posteriori e dai protestanti, questi però la modificarono molto meno di quanto poteva aspettarsi. Essi infatti si accontentarono in gran parte di eliminarvi le aggiunte fattevi nel medio evo, supplendovi ciascuna setta con aggiunte d'altra natura più conformi al suo carattere ed alle sue speciali tendenze. — Io sono ben lontano dal negare che la specie umana debba moltissimo alla morale del Vangelo, ma non ho scrupolo d'asserire che sotto molti rapporti è incompleta ed esclusiva, e che se parecchie altre idee e sentimenti da essa disconosciuti, non avessero concorso a formare gli usi e le opinioni europee, le nostre condizioni sarebbero ora assai peggiori di quello che sono. — La cosidetta morale cristiana ha tutti i caratteri d'una reazione. È in massima parte una protesta contro il paganesimo. — Il suo ideale è negativo anzichè positivo, passivo anzichè attivo, inculca l'innocenza piuttosto che la grandezza d'animo, l'astinenza dal male, anzichè la ricerca energica del bene; ne' suoi precetti, come già da altri veniva giustamente osservato, *il non farai* primeggia in modo eccessivo ed indebito sul *farai*. — Nel suo orrore esagerato pel sensualismo, essa esaltò soverchiamente l'ascetismo, e quindi, con graduale compromesso, la legalità. — Presenta la speranza del paradiso e la paura dell'inferno come moventi e stimoli efficaci alla vita virtuosa — restando sotto questo rapporto molto al disotto dei saggi dell'antichità, — e fa quanto può

per dare alla morale umana un carattere essenzialmente egoistico, separando i doveri di ciascun uomo dagli interessi de' suoi simili, eccettuato solo il caso che uno speciale motivo d'interesse proprio non consigli di prenderli in considerazione. — È in sostanza una dottrina di passiva obbedienza: inculca la sommissione a tutte le autorità costituite: non devesi, egli è vero, obbedir loro attivamente quando ingiungano cosa proibita dalla religione: ma non devesi tampoco resistere, e tanto meno rivoltarsi contro di esse, per ingiuste che possano essere. — Mentre nella morale delle più civili nazioni pagane, si attribuisce ai doveri dei cittadini verso lo Stato un'importanza sì sproporzionata da invadere la sfera delle libertà individuali, nella morale puramente cristiana questa principalissima categoria de' nostri doveri è appena prevista. È nel Corano e non nel Nuovo Testamento che troviamo questa massima: *un principe che affida a qualcuno un impiego, mentre vive nello Stato un altro uomo che potrebbe meglio disimpegnarlo, pecca contro Dio e contro lo Stato.* — Se il concetto di un'obbligazione verso il pubblico ha potuto introdursi e farsi valere nella morale moderna, lo si deve, non al cristianesimo, ma bensì ai Greci e ai Romani. Parimenti, quanto v' ha nella morale privata di magnanimità, d'elevatezza d'animo, di dignità personale, direi quasi anche di sentimenti d'onore, ci venne instillato, non dalla parte religiosa, ma dalla parte meramente umana della nostra educazione. — Codeste qualità non potevano venirci da una dottrina morale che pone in cima di tutti i doveri il cieco dovere dell'obbedienza.

Sono egualmente lontano dall'affermare che questi difetti sieno necessariamente inerenti all'etica cristiana, come pure dall'asserire che quello che le manca per essere un corpo

completo di dottrine morali non possa pienamente conciliarsi colle massime che sancisce. — Io pretendo meno ancora di appuntare i precetti e gli insegnamenti di Cristo. Credo che le sue parole dicano nè più nè meno di quello che suonano, che non sieno inconciliabili con nulla di quanto esigerebbe una morale completa, e che sia possibile farvici entrare tutto quello che v'è d'eccellente in una dottrina morale, senza far loro maggiore violenza di quanto v'abbiano fatto coloro che pretesero dedurne un qualsiasi sistema pratico di condotta. Ma sostengo in pari tempo — e non incorro per ciò in alcuna contradizione — che quelle parole non contengono, nè intendevano contenere che una parte della verità.

Io credo che il fondatore del cristianesimo abbia ne'suoi insegnamenti scientemente trascurato molti elementi sostanziali della più alta importanza, i quali la Chiesa cattolica ha poi ommesso di contemplare, ed ha interamente disconosciuto nel sistema morale da essa costrutto sulla traccia degli insegnamenti medesimi; e per conseguenza ritengo che sia un grande errore il voler ad ogni costo trovare nel Vangelo quella norma completa di condotta che il suo autore medesimo non ha mai inteso di svolgervi, essendosi evidentemente limitato a stabilire delle massime *parziali* e generiche. — Io credo che tale ristretta ed esclusiva interpretazione ingeneri gravissimi inconvenienti, inquantochè circoscrive e rimpiccolisce l'educazione e l'istruzione morale, che tante persone ben intenzionate si propongono oggi di favorire e promuovere con ogni sforzo. — Temo moltissimo che volendo formare l'animo e il cuore degli uomini sopra il modello puramente religioso, escludendone affatto il modello (se così è permesso chiamarlo) secolare, il quale, associandosi e camminando di conserva

collo spirito religioso, servirebbe a supplirlo e completarlo, — temo, dico, che non abbiano a risultarne caratteri d'un tipo basso, abbietto, e servile, capaci forse di sottomettersi a quanto stimano volontà divina, ma incapaci di sollevarsi al concetto della bontà suprema e di simpatizzare per essa. Credo infine che un'altra etica, oltre l'etica meramente cristiana, debba coesistere ed insegnarsi per ottenere la rigenerazione morale dell'umanità: e secondo il mio parere, il sistema cristiano non fa quindi eccezione al principio fondamentale propugnato in questo libro, quello cioè *che in uno stato imperfetto dello spirito umano, gli interessi della verità esigono che sia lasciato campo aperto a tutte le opinioni.* — Perchè si cessa dall'ignorare le verità morali non avvertite dal cristianesimo, non ne viene la conseguenza che debbasi smettere dal professare alcuna di quelle ch'esso contiene. Tale pregiudizio od errore, quando ha luogo, è senza dubbio un male: ma è un male, dal quale non possiamo sperare di liberarci, e che deve riguardarsi come il prezzo che si paga per un bene inestimabile. Devesi protestare contro l'esclusiva pretesa ch'abbia la verità di essere la verità tutta intiera: e se l'impeto della reazione facesse alla lor volta ingiusti coloro che protestano, questa cecità può essere deplorata, ma deve tollerarsi. Intanto, se i cristiani desiderano che i miscredenti sieno giusti verso il cristianesimo, che comincino essi stessi a dare per primi il buon esempio. — Non si rende servizio alla verità, dimenticando questo fatto, ben noto a tutti coloro che hanno qualche tintura di storia letteraria, che cioè una gran parte degli insegnamenti morali più nobili ed elevati furono l'opera, non soltanto d'uomini che non conoscevano, ma d'uomini che rigettavano, quantunque la conoscessero, la fede cristiana.

Io non pretendo con ciò di sostenere, che l'uso illimitato della libertà d'esternare tutte le opinioni possibili possa por fine ai mali provenienti dalle sette religiose e filosofiche.

Ognivolta che gli uomini di mente ristretta crederanno in buona fede una verità, è assai presumibile ch'essi la proclameranno, ed agiranno anche sovente secondo tale loro convinzione, come se non esistesse al mondo altra verità che quella, o ad ogni modo come se non n'esistessero delle altre che potessero limitarla o modificarla. — So che l'irresistibile tendenza di tutte le opinioni a divenire settarie non può frenarsi colla più grande libertà di discussione, e che anzi sovente la polemica accresce ed inacerbisce le divisioni; giacchè una verità che, prima inavvertita, si rivela d'un tratto, viene sempre respinta e combattuta con molto maggior violenza, quando è proclamata da individui che si riguardano come avversarii.

Ma non è già sugli appassionati partigiani, bensì sugli spettatori calmi e disinteressati, che cotesta collisione di opinioni deve operare il salutare suo effetto. — Lo scoglio che dobbiamo evitare, non è il violento conflitto fra le diverse parti della verità, ma la pacifica soppressione di una metà del vero. — C'è sempre speranza, finchè gli uomini sono costretti di ascoltare le due parti: è quando essi non ne possono udire che una sola, che i loro errori diventano pregiudizii, e che la stessa verità, venendo esagerata e falsata, cessa dall'avere gli effetti della verità. — Nello stesso modo che per un giudice non c'è niente di più malagevole che emettere una giusta sentenza in una causa, in cui una sola delle due parti contendenti sia rappresentata dall'avvocato, così il vero non ha probabilità di farsi strada se tutte le opinioni che ne contengono qual-

che frazione, non solo trovino degli avvocati, ma degli avvocati capaci di farsi sentire.

Noi abbiamo fin qui riconosciuto la necessità pel benessere intellettuale della specie umana — da cui dipende il suo benessere morale e materiale — della libertà d'opinione e della libertà di discussione: e ciò pei quattro distinti motivi che brevemente ricapitoliamo:

1° Un'opinione costretta al silenzio può — per quanto noi ne sappiamo — essere vera: il negarne la verità equivale ad affermare la nostra infallibilità;

2° Quand'anche l'opinione costretta al silenzio fosse erronea, essa può contenere — e ciò si verifica molto di frequente — una parte della verità: e poichè l'opinione generale e dominante non contiene in qualsivoglia argomento quasi mai la verità tutta intiera, è solo mediante l'attrito delle opposte opinioni che si può venire a capo di completarne il concetto;

3° Anche quando l'opinione ricevuta, non solo è sostanzialmente vera, ma contiene tutta intera la verità, verrà professata materialmente e come una specie di pregiudizio, e non ne saranno compresi e sentiti i motivi razionali, se non è lecito di contestarla, e non si contesti in fatto energicamente ed incessantemente;

4° E non solo ciò, ma senza la libertà d'opinione e di discussione, il senso stesso della dottrina corre rischio di indebolirsi e spegnersi affatto, ovvero di perdere il suo effetto vitale sui caratteri e sulla condotta umana: il dogma diviene una semplice formola, (*formal profession*), impotente al bene, e che serve solo ad ingombrare lo spirito, escludendovi ogni vera e forte convinzione fondata sulla ragione e sull'esperienza personale.

Prima di chiudere sull'argomento della libertà d'opinione, aggiungo alcune osservazioni in risposta a coloro che dicono potersi permettere la libera manifestazione d'ogni idea, purchè si faccia onestamente, e non eccedansi i limiti d'una leale discussione. — Molto potrebbesi dire sull'impossibilità di fissare questi supposti limiti. — Non basta infatti stabilire genericamente che non devesi offendere coloro di cui s'impugna l'opinione, giacchè l'esperienza dimostra che essi si ritengono offesi ogni qual volta l'attacco è potente, e che appuntano di poca lealtà qualunque avversario che li combatta energicamente, e li ponga in serio imbarazzo.

Ma questa considerazione, tuttochè importante sotto il punto di vista pratico, sparisce davanti un'obbiezione più fondamentale. — Il modo di far valere un'opinione, anche giusta, può essere senza dubbio riprovevolissimo e meritarsi giustamente severa censura; ma le principali offese di questo genere sono tali che, meno un caso fortuito, è difficilissimo averne la prova. Le più gravi consistono, nell'abuso del cavillo e del sofisma, nella soppressione di fatti o argomenti che possono influire nella decisione, nell'esposizione inesatta degli elementi della questione, e nello snaturare e mutar faccia ad arte all'opinione opposta. — Ma tutto ciò si fa quotidianamente, con tale disinvoltura ed anche in perfetta buona fede, da tante persone che si riguardano, e che meritano veramente sotto molti rispetti d'essere riguardate come istruttissime e competentissime, che riesce quasi sempre impossibile constatare in coscienza ed in appoggio a sufficienti indizii, quando un contraditore debba moralmente ritenersene colpevole. Non sarebbe quindi opportuno che la legge entrasse a statuire sopra simili trascorsi di polemica.

Quanto a ciò che qualificasi comunemente per *discussione intemperante*, cioè le invettive, i sarcasmi, le personalità ecc., l'accusa di simili colpe meriterebbe per verità migliore accoglienza, qualora si facesse indistintamente per tutti. Se non che pretenderebbesi condannare l'uso di simili mezzi solo per chi combatte le opinioni della maggioranza, mentre se taluno se ne vale contro le opinioni della minoranza, può andar sicuro, non solo di non averne biasimo, ma di essere anzi encomiato per la sua giusta indignazione e pel generoso suo zelo in favore della verità. — Eppure è chiaro che il danno provenibile da tali abusi non è mai tanto grande, come quando si esercitano contro opinioni comparativamente senza difesa; e che l'indebito vantaggio che può derivare ad una dottrina da questa maniera di farsi accettare, ridonda quasi esclusivamente a profitto delle opinioni stabilite.

La massima colpa che può commettersi in una polemica qualsiasi, è la taccia di *persone pericolose ed immorali* lanciata contro coloro che professano l'opinione contraria. — Sono particolarmente esposti a si fatta calunnia gli uomini che propugnano dottrine impopolari, perchè trovansi quasi sempre in piccolo numero e senza influenza, e perchè nessuno s'interessa che sia fatta loro giustizia. — Viceversa, tale arma manca, per la stessa natura delle cose, ai contradittori delle dottrine dominanti. Essi infatti correrebbero un pericolo personale se osassero valersene; e quand'anche non incorressero in alcun pericolo, non otterrebbero con ciò che di screditare maggiormente la loro causa. In generale, le opinioni contrarie a quelle della maggioranza non pervengono a farsi strada che usando la più grande moderazione, e ponendo la massima cura di non recare alcuna inutile offesa. — Le opinioni in mino-

ranza non possono deviare un momento da questa linea di condotta senza scapitare; mentre al contrario, le ingiurie e le recriminazioni adoperate dai difensori dell'opinione stabilita, valgono spessissimo per prevenire sinistramente il mondo contro i novatori, e per impedire che si presti loro attenzione. — Nell'interesse della verità e della giustizia, importa quindi moltissimo interdire ogni allusione personale nelle polemiche: e ad ogni modo io crederei che, nell'alternativa, premerebbe assai più d'interdire gli attacchi offensivi ed ingiuriosi contro le dottrine eterodosse, che contro le ortodosse. — Se non che è evidente, che nè la legge nè l'autorità debbono ingerirsi per favorire od osteggiare nè queste nè quelle, e che deve in ogni occasione lasciarsi alla pubblica opinione libertà piena di pronunciare essa stessa il suo *verdetto* secondo le particolari circostanze del caso. Devesi condannare chiunque, — non importa per qual principio combatta — dal cui modo di ragionare trapeli difetto di buona fede, intolleranza di sentimenti, malignità o bigottismo. — Ma bisogna guardarsi dall'imputare questi vizii ai nostri avversarii per la semplice ragione che sono nostri avversarii; e devesi rendere onore — qualunque sia la bandiera sotto cui sia schierato — all'uomo che ha l'imparzialità di apprezzare e l'onestà di riconoscere ciò che valgano realmente i proprii avversarii e le opinioni da questi professate, — all'uomo che nulla esagera di quanto può loro nuocere, nulla nasconde di quanto può loro giovare. — Ecco la vera moralità della pubblica discussione: e se noi la vediamo troppo spesso postergata, possiamo però rallegrarci che ci sono molti che nello loro polemiche l'osservano strettamente, ed un numero più grande ancora che si sforza coscienziosamente d'osservarla.

Capitolo II.

Dell' individualismo come uno degli elementi di benessere.

Abbiamo veduto le ragioni che rendono assolutamente necessaria agli esseri umani la libertà di formarsi delle opinioni, e la libertà di poterle manifestare senza alcuna riserva: abbiamo pure veduto le conseguenze funeste al progresso intellettuale e morale dell'umanità, che derivano dal non essere riconosciuta tale libertà, o dal non essere praticata malgrado il divieto. — Esaminiamo ora se le medesime ragioni sussistano per lasciare agli uomini anche la libertà di condursi in pratica secondo le loro opinioni, senza esserne impediti nè fisicamente nè moralmente dagli altri, finchè agiscono a tutto loro rischio e pericolo. — Quest'ultima condizione è naturalmente imprescindibile. — Non v'ha alcuno, il quale pretenda che le azioni possano lasciarsi tanto libere quanto le opinioni. — Al contrario, le opinioni stesse perdono la loro immunità, quando il manifestarle, per la natura delle circostanze, può divenire causa di disordini ed eccitamento ad atti nocivi. L'idea, per esempio, che il mercante di grano fa morir di fame i poveri, o che la proprietà privata è un furto, non deve molestarsi finchè scrivesi e circola nei giornali; ma può essere legittimamente passibile di punizione, quando si esprima oralmente, in mezzo ad una folla di popolo tumultuante davanti il magazzino d'un mercante di grani, o si diffonda apposta in mezzo ad un assembramento di plebe malcontenta

sotto forma di affisso. — Le azioni di qualunque genere, con cui senza plausibile giustificazione si nuoce agli altri, possono, e nei casi più gravi debbono assolutamente prevenirsi o reprimersi colla pubblica disapprovazione, e quando occorra, anche coll'intervento attivo degli altri uomini.

In somma la libertà individuale deve intendersi così circoscritta. — L'individuo non deve recar danno ai terzi — ma se esso astiensi da tutto quello che riguarda i terzi, e limitasi ad agire secondo le sue inclinazioni e il suo giudizio nelle cose che non riguardano che lui stesso, le identiche ragioni che militano per la libertà d'opinione, militano anche incontestabilmente pel diritto di tradurre la propria opinione negl: affari pratici della vita.

La specie umana non è infallibile — le sue verità non sono in gran parte che delle semi verità — l'uniformità delle idee non è desiderabile, a meno che non risulti dal paragone liberissimo delle contrarie opinioni — la diversità dei gusti e delle inclinazioni non è un male ma un bene, finchè l'umanità non è più capace di quello che lo sia ora di scorgere tutti gli aspetti della verità — ecco altrettanti assiomi che sono egualmente applicabili, così alla maniera d'agire degli uomini, come alle loro opinioni. Nello stesso modo che è utile, fintantochè l'umanità trovasi in condizioni imperfette, che sianvi differenti opinioni, così è anche utile che si lasci praticamente libero sfogo alla varietà dei caratteri, finchè questa libertà non rechi danno ai terzi. Per tutto quello che non concerne gli altri, l'individualità deve, anche nei fatti, poter affermare liberamente se stessa. — Laddove è regola di condotta, non il carattere personale ma la tradizione e l'uso de'terzi, manca uno de'primi elementi dell'umana felicità, e il primo fattore del progresso individuale e sociale.

Per attuare siffatti principii, la maggiore difficoltà non consiste nell'apprezzamento dei mezzi per raggiungere un dato scopo, ma nell'indifferenza del pubblico in generale rispetto allo scopo medesimo. — Se il libero svolgimento dell'individualità si riguardasse come uno degli essenziali fattori del benessere, se si ritenesse, non come un accessorio che si collega con ciò che si suole comunemente indicare colle parole *incivilimento*, *istruzione*, *educazione*, *cultura*, ma bensì come un beneficio a sè, come una parte e una condizione necessaria di tutte queste cose, non ci sarebbe pericolo che la libertà non fosse convenientemente apprezzata, nè s'incontrerebbero tante gravi difficoltà per tracciare la precisa linea di demarcazione fra essa e il sindacato sociale. Ma sgraziatamente non si attribuisce alla spontaneità individuale alcun valore intrinseco, alcun pregio che la renda preziosa per se stessa. — La maggioranza essendo soddisfatta dei costumi attuali della società, (locchè non fa meraviglia, poichè fu essa che li formò) non può capacitarsi che questi costumi non convengano a tutto il mondo. — Oltracciò è da notarsi, che la spontaneità umana non entra mai nell'ideale de' riformatori morali e civili, poichè essi ne sono gelosi, e sogliono riguardarla come una forza ripulsiva, come un ostacolo alla piena effettuazione dei loro progetti, all'accettazione di quello che secondo il loro avviso sarebbe il bene dell'umanità.

Poche persone fuori di Germania comprendono il senso della dottrina che Guglielmo de Humboldt, sì eminente come scienziato e come politico, faceva tema di uno speciale trattato, cioè — che *il fine dell'uomo, non come lo suggeriscono vaghi e transitorii desiderii, ma come lo impongono i decreti eterni ed immutabili della ragione, è lo svolgimento più esteso e più armonico possibile di*

tutte le sue facoltà in un assieme completo ed omogeneo: — che quindi *la meta cui deve tendere incessantemente ogni essere umano, e più ch'altri coloro che hanno influenza sull'umanità e la dirigono, è la potenza e lo sviluppo dell'individualità* — che per raggiungere questo intento due requisiti sono indispensabili, cioè *libertà e varietà di stato*, dalla cui unione nasce *il vigore individuale e la diversità multiforme, che combinate creano l'originalità* (1).

Tuttavia, per quanto nuova a primo aspetto possa sembrare la dottrina di Humboldt che annette tanta importanza all'individualismo, la questione in fondo, se ben si guarda, non è che di quantità. — Non c'è infatti alcuno il quale pensi che l'eccellenza della condotta degli uomini stia nel copiarsi esattamente l'un l'altro. Nessuno afferma che il giudizio o il temperamento particolare d'un individuo, non debbano influire sul suo modo di vivere e di condursi in tutto quanto lo riguarda. — Dall'altro lato, sarebbe assurdo pretendere che gli uomini dovessero regolarsi come se nulla si sapesse al mondo prima ch'essi ci venissero, e come se l'esperienza non avesse ancora dimostrato ch'una data maniera di vivere e di condursi è preferibile ad un altra. Siamo tutti d'accordo che devesi allevare ed istruire la gioventù in guisa da poter profittare del beneficio che può trarsi dai risultamenti dell'esperienza umana: ma è privilegio e condizione naturale dell'essere umano, giunto alla maturità delle sue facoltà, di valersi dell'esperienza interpretandola a suo modo. Spetta ad esso di trovare quello

(1) Humboldt. Uffizio e Doveri del Governo, pag. 11 e 12.

che nell'esperienza acquisita c'è di applicabile alle sue circostanze e al suo carattere. Le tradizioni e i costumi degli altri individui sono, fino ad un certo punto, una testimonianza di ciò che l'esperienza ha loro insegnato: e tale testimonianza, tale presunzione, deve essere senza dubbio accolta con grande deferenza. Ma, primieramente, l'esperienza degli altri uomini può essere troppo ristretta, ed essi possono inoltre averla male interpretata: secondariamente, ammesso anche che l'abbiano bene interpretata, la loro interpretazione può non convenire ad un individuo in particolare. I costumi sono fatti per le circostanze e pei caratteri ordinarii, mentre la posizione e il carattere d'un individuo possono essere non ordinarii.

D'altronde, quand'anche i costumi fossero veramente buoni, e potessero convenire a questo individuo, colui che s'uniforma ad un costume unicamente perchè è il costume, non educa nè sviluppa alcuna delle qualità che sono l'attributo distintivo dell'essere umano. Le facoltà della percezione, del giudizio, del discernimento, l'attività intellettuale e segnatamente la morale, non si esercitano che facendo una scelta. Chi non agisce che secondo il costume, non fa alcuna scelta, non apprende menomamente a discernere e a desiderare il meglio. — La potenza intellettuale e la morale, come le forze muscolari, non progrediscono e non si perfezionano che coll'esercizio. — Ora, non si esercitano queste facoltà, facendo una cosa semplicemente perchè la fanno anche gli altri, come non si esercitano, credendo una cosa unicamente perchè gli altri la credono. Se una persona addotta un'*opinione* senza il convincimento che viene dalla consapevolezza de' motivi, la sua ragione, anzichè fortificarsi, probabilmente s'indebolirà; e se fa un'*azione* i cui motivi non consuonano co' suoi

sentimenti e col suo modo di vedere, (quando ben inteso non si tratti d'interessi e diritti di terzi) finirà coll'intorpidire e snervare il carattere che dovrebbe per quanto è possibile mantenersi attivo ed energico.

L'individuo che lascia al mondo, od almeno alla parte di mondo in cui vive, la cura di scegliere per lui il suo sistema di condotta, non ha bisogno che del talento imitativo delle scimmie; solo chi cerca e determina da sè il proprio sistema di vivere, usa realmente delle sue facoltà. Egli vi esercita l'osservazione per vedere, il raziocinio e il giudizio per prevedere, l'attività per raccogliere i materiali della deliberazione, il discernimento per decidere, e quando ha deciso, la fermezza e il predominio di sè necessarii per attenersi alla presa determinazione; e queste facoltà le esercita tanto più, quanto maggiore è la parte della sua condotta che regola secondo la propria maniera di vedere e di sentire. — È possibilissimo che batta la retta via, ed eviti ogni passo falso anche senza l'aiuto di tali facoltà: ma quale sarà allora il suo valore comparativo come essere umano? — Ciocchè importa sommamente, non è solo cosa facciano gli uomini, ma altresì, e più ancora, cosa siano; e fra le cose che la vita umana deve curare e perfezionare, la più importante è senza dubbio l'uomo medesimo. Supponendo che si potesse fabbricare delle case, coltivare e far nascere il grano, reggere gli Stati, dar delle battaglie, giudicare le cause, e persino erigere delle chiese ed innalzarvi preghiere per mezzo di automi in forma umana, non tornerebbe conto e si perderebbe moltissimo prendendo queste macchine automatiche in cambio degli uomini e delle donne che abitano presentemente le parti più incivilite del globo, quantunque per verità non siano ora che saggi informi di quello che per natura dovrebbero essere,

e saranno un giorno. — L'uomo non è uno stromento meccanico che si possa fondere sopra un dato modello e destinare a certe determinate funzioni — ma è una pianta rigogliosa che tende a crescere e a svilupparsi da tutti i lati secondo l'impulso delle forze interiori che ne fanno una cosa vivente.

Senonchè, si ammetterà forse senza grande difficoltà che è desiderabile che gli uomini coltivino la loro intelligenza, e che torna meglio ch'essi seguano pensatamente il costume, o che all'occorrenza pensatamente se ne discostino, anzichè conformarvisi alla cieca; si ammetterà anche, fino ad un certo punto, che la nostra intelligenza ci appartiene: ma negasi risolutamente che debbano appartenerci i nostri desiderii e i nostri affetti, e considerasi quasi un male e un pericolo il sentire fortemente. — Tuttavia è chiaro che i desiderii e gli affetti che spingono, sono tanto necessarii a costituire un essere umano perfetto, quanto le credenze che frenano. Le potenti passioni non divengono pericolose che quando non sono contrabilanciate, quando, cioè, un complesso di viste e d'inclinazioni è oltre modo sviluppato, mentre altre viste ed inclinazioni, che dovrebbero svolgersi ed agire parallelamente, rimangono inerti e senza vita. Non è perchè i loro desiderii sieno ardenti che gli uomini qualche volta trascorrono al male, ma bensì perchè le loro coscienze sono deboli. Nè esiste un nesso naturale fra un carattere appassionato e una coscienza debole: il nesso naturale è anzi il contrario. — Se una persona mostra desiderii e sentimenti più vivi d'un'altra, ciò significa semplicemente che ha una maggior dose di materia bruta della natura umana, per cui è presumibile che possa fare, forse più male, ma certamente anche più bene d'un'altra. I gagliardi impulsi non sono in sostanza che dell'energia sotto

altro nome: e l'energia può, è vero, essere volta ad un fine cattivo, ma una natura energica può anche senza dubbio far più bene che una natura ottusa ed apatica. Coloro che hanno sentimenti naturali più vivaci, coltivano con pari vivacità anche i sentimenti innestati dall'educazione, e la stessa delicata sensibilità che rende prepotenti gli appetiti personali, è nel medesimo tempo la fonte da cui nascono l'amore appassionato della virtù e la potenza di comandare a se stessi. — È coltivando tale sensibilità che la società fa il suo dovere e provvede davvero ai suoi interessi, e non respingendo la materia di cui si fanno gli eroi, pel semplice motivo ch'essa non sa valersene per crearli. — Dicesi che una persona ha del *carattere* allorchè ha aspirazioni sue proprie, le quali esprimono e rappresentano realmente la sua indole come l'ebbe da natura, e venne sviluppata dall'educazione. Un uomo che non ha istinti e desiderii proprii, non può dirsi ch'abbia maggior carattere di quanto n'ha, per esempio, una macchina a vapore. Se, oltre di avere sentimenti suoi proprii, quest'uomo li ha vivaci e robusti, e può dominarli colla sua volontà, potrà dirsi allora che ha un carattere energico. — Chi è d'avviso che non debbasi favorire lo svolgimento individuale dei caratteri, dovrebbe, per essere conseguente, sostenere eziandio che la società non ha bisogno di nature vigorose, che non trae utilità nè s'avvantaggia punto dall'avere nel suo seno persone di tempra forte, e che non è in generale desiderabile che la grande maggioranza degli uomini abbia dell'energia.

In uno stato incipiente di società queste forze possono per avventura essere sproporzionate col potere di cui dispone il governo per sorvegliarle e disciplinarle. Ci fu infatti un'epoca in cui l'elemento della spontaneità individuale predominò eccessivamente nel mondo, per cui il

principio sociale dovette sostenere aspre lotte per non soccombere. — La difficoltà stava allora nel costringere gli uomini, fortissimi com'erano di corpo e di spirito, a subire delle regole tendenti a moderare la loro condotta: e per vincere tale difficoltà, i reggitori dei popoli (per esempio i papi in lotta cogli imperatori) proclamarono l'onnipotenza della legge e della disciplina sopra l'uomo tutto intero, avvocando a se stessi il diritto di governarlo materialmente e moralmente, per poterne infrenare il carattere che non sapevasi come altrimenti contenere. — Ma oggidì la società ha preso il sopravento sull'individualismo, e il pericolo che minaccia la specie umana non è l'eccesso, ma il difetto d'iniziativa e di impulsioni personali. — Le circostanze hanno grandemente mutato dai tempi in cui un uomo solo, potente per la sua posizione o pel suo carattere personale, bastava per tenere un paese in stato di guerra permanente contro le leggi e la società, per cui non era mai troppa la sorveglianza sociale sugli individui, onde l'umanità potesse godere qualche momento di riposo.

Ai nostri giorni ogni individuo, dalle classi più alte alle più basse della società, vive, per così dire, sotto lo sguardo incessante d'una vigile e formidabile polizia. Non solamente in ciò che concerne gli altri, ma anco in ciò che non concerne che se stessi, gli individui e le famiglie non si domandano già « Cosa è ch'io preferisco? cosa converrebbe di più al mio carattere ed alle mie attitudini? cosa potrei fare pel mio meglio, e quale occupazione potrebbe maggiormente avvantaggiare le mie facoltà più elevate? » Essi si chiedono invece « Cosa debbo fare nella posizione in cui mi trovo? ossia, cosa fanno ordinariamente gli uomini che si trovano nella mia posizione e condizione finanziaria? o, peggio ancora, cosa fanno comunemente le persone di

una posizione e fortuna superiore alla mia? » Io non dico che gli uomini preferiscano quello che si usa a quello che loro piace. — Essi non si sognano nemmeno d'apprezzare e desiderare quello che non si usa. — Così l'anima stessa è curvata sotto il giogo del costume, e persino nelle cose che facciamo per procurarci un piacere, l'uniformità è la prima nostra cura. Amiamo ed odiamo in massa: non desideriamo nè cerchiamo se non quanto viene comunemente desiderato e cercato: ci asteniamo scrupolosamente come da una colpa da ogni singolarità di gusto e da ogni originalità di condotta — finchè a forza di non seguire mai il nostro naturale, arriviamo al punto da non averne più alcuno per dirigerci: le nostre qualità di esseri pensanti restano paralizzate, e finiamo col renderci incapaci di qualunque aspirazione spontanea e di qualunque idea veramente nostra. — Ora, io domando, se questa può dirsi una buona condizione di cose umane!

Eppure tale sarebbe secondo la teoria Calvinistica. — Giusta questa teoria, la massima colpa dell'uomo sarebbe di avere una volontà indipendente. Tutto il bene di cui è capace l'umana natura si comprenderebbe nell'obbedienza; voi non avete l'arbitrio della scelta, voi dovete fare così, e non altrimenti: tutto quello che non è dovere, è peccato. La natura umana essendo radicalmente corrotta, non v'è salvezza e redenzione per nessuno, fintantochè non abbia soffocato in se stesso la propria natura. Per chi propugna siffatta teoria non è un male strozzare tutte le facoltà, tutta la capacità, tutta la sensibilità dell'uomo: esso non ha bisogno d'alcun'altra capacità che quella d'eseguire ciecamente la volontà di Dio; e se usasse delle sue facoltà per altro fine che per compiere in modo più efficace questa supposta volontà, sarebbe meglio per lui non possederle.

— Ecco la teoria del Calvinismo, la quale viene professata — quantunque sotto una forma più moderata — da moltissimi altri che non si tengono per Calvinisti. La sola attenuazione che questi ultimi vi portano, consiste nel dare un'interpretazione meno ascetica all'allegata volontà dell'Ente Supremo. Affermano essere volontà di Dio che gli uomini seguano qualcheduna delle loro inclinazioni; non però nel modo che preferirebbero, ma con sommissione ed obbedienza, vale a dire nel modo prescritto dall'autorità, e quindi necessariamente secondo certe norme prestabilite ed eguali per tutti. — Ognun vede che sotto questa forma insidiosa trapela sempre la stessa tendenza per la gretta teoria della vita professata dai Calvinisti, e pei loro tipi di caratteri umani livellati ed uniformati sopra una specie di letto di Procuste.

Pare impossibile, eppure è un fatto, che ci sono molti i quali credono sinceramente che gli esseri umani così evirati sieno davvero quali il loro creatore li vagheggiava — nella stessa guisa che molta gente pensava un tempo che gli alberi fossero più belli schiomati o tagliati a disegno per rappresentare strane forme d'animali, che vestiti di tutte le loro fronde e in stato naturale. — Ma se la fede religiosa insegna che gli uomini sono stati creati da un essere immensamente buono, non contradice, ed anzi è conforme a questa credenza il ritenere che quest'essere abbia loro largito le facoltà umane perchè le coltivassero e sviluppassero, e non perchè avessero a soffocarle. È logico e ragionevole credere che quest'essere debba compiacersi d'ogni passo in avanti che muovono le sue creature verso l'ideale di cui portano in se stesse scolpito il concetto, d'ogni progresso che fanno per svolgere le loro facoltà di comprensione, d'azione e di godimento. — Questo tipo di perfezione

umana — ben differente dal tipo calvinista — esclude assolutamente la strana supposizione che l'umanità abbia ricevuto la sua impronta particolare dalla natura unicamente per farne annegazione. L'*affermazione di se stessi* dei pagani è un elemento tanto necessario alla perfettibilità umana quanto *la negazione di se stessi* dei cristiani (1). V'è un'ideale greco dello sviluppo di sè, al quale può associarsi, ma non sostituirsi, l'ideale platonico e cristiano dell'impero sopra se stessi. — Può forse preferirsi un John Knox ad un Alcibiade, ma un Pericle è senza dubbio migliore dell'uno e dell'altro; e un Pericle, se ne esistesse uno ai nostri giorni, non sarebbe senza qualcheduna delle buone qualità che appartenevano a John Knox.

Non è riducendo all'uniformità tutto quello che c'è di particolare negli individui, ma coltivando e sviluppando le loro qualità dentro i limiti imposti dai diritti e dagli interessi altrui, che gli esseri umani divengono un oggetto veramente nobile e degno di contemplazione. E siccome l'opera partecipa sempre della natura del suo autore, così la vita umana diviene allora anch'essa più multiforme e più ricca, nascono e si mantengono più vivi gli stimoli agli alti concetti ed ai sentimenti più elevati, e s'afforzano i legami che riannodano gli individui alla razza, aumentando il pregio e la dignità della razza medesima. Ciascuna persona s'innalza a' suoi propri occhi in proporzione dello sviluppo della propria individualità, e conseguentemente si rende capace di maggiormente innalzarsi anche agli occhi del mondo: si spiega più vita ed attività nelle singole esi-

(1) Saggi di Sterling.

stenze, e quando c'è maggior vita nelle unità, si accresce la vita anche nella massa che si compone di unità. — Un freno è naturalmente necessario per impedire che i membri più energici della famiglia umana oltrepassino la legittima loro sfera d'azione, e offendano i diritti dei terzi: ma questa limitazione di libertà porta una compensazione anche dal punto di vista dello svolgimento umano. Infatti, i mezzi di sviluppo che l'individuo perde per l'interdizione di soddisfare quelle fra le sue inclinazioni che danneggerebbero i terzi, non potrebbero ottenersi che con detrimento dello sviluppo degli altri uomini. E d'altronde l'individuo stesso vi trova una compensazione, poichè il freno imposto al suo egoismo, agevola e rende più intenso l'esercizio delle qualità sociali della sua natura. — La sommissione pel bene altrui alle rigorose norme della giustizia, contribuisce a rinvigorire i sentimenti e le facoltà che hanno per scopo il bene dei terzi: mentre gl'inutili vincoli, che nelle cose che non concernono menomamente gli altri vengono imposti per l'unica ragione di non recar loro dispiacere, nulla possono produrre di buono, se non se forse lo sviluppo di forza morale cui per avventura può dar occasione la stessa resistenza opposta all'ingiusta pressione. Che se al contrario l'individuo si rassegna e cede davanti all'impedimento, l'animo sempre più s'intorpidisce e si prostra. — Perchè la natura umana possa dare tutti i suoi frutti, è dunque indeclinabilmente necessario che le differenti persone possano menare i differenti generi di vita che sono loro omogenei. I secoli ch'ebbero a questo riguardo maggiore latitudine, sono quelli che si raccomandano maggiormente all'attenzione della posterità. Il despotismo stesso non porta i suoi effetti più funesti, finchè l'individualismo resta incolume nel seno della società: e vero despotismo è appunto quello

che distrugge l'individualità, qualunque sia la bandiera sotto cui si presenta, e tanto se pretenda imporre la volontà di Dio, come quella degli uomini.

Avendo detto che *individualismo* corrisponde ed equivale a *sviluppo*, e che solamente la coltura dell'individualità può migliorare il genere umano, io potrei qui chiudere sull'argomento: giacchè cosa può addursi di più, in favore d'una data condizione di cose umane, quando si dice ch'essa eleva gli uomini più davvicino al meglio che sia possibile; e cosa può addursi di peggio contro la condizione opposta quando è comprovato che impedisce questo progresso? — Queste considerazioni però non basteranno probabilmente per convincere coloro che hanno più bisogno di esserlo; e sarà quindi opportuno dimostrare inoltre come gli esseri umani, le cui facoltà sono convenientemente sviluppate, tornino di giovamento anche a quelli che non ebbero questa fortuna — facendo toccar con mano a coloro che non desiderano la libertà, e sdegnano di profittarne, che se permetteranno agli altri di farne uso senza ostacoli, se ne avvantaggeranno indirettamente essi medesimi.

Innanzi tutto, non potrebbero essi apprendere qualche cosa dagli individui abbandonati a se stessi? Nessuno vorrà negare che l'originalità non sia un elemento utile negli affari umani. Avvi sempre bisogno di persone intraprendenti, non solo per scoprire nuove verità e per notare il momento in cui quello ch'era prima buono ed opportuno cessa di esserlo, ma altresì per fare nuovi esperimenti e porgere l'esempio di migliori sistemi di vivere e d'ogni utile innovazione. — Ciò non potrebbe negarsi, se non da chi creda che il mondo abbia già raggiunto l'apice della perfezione in tutti i suoi procedimenti e costumi. — È vero che simile servigio non può essere reso da tutti indistinta-

mente, e che, in proporzione della numerosa specie umana, vi sono poche persone la cui esperienza, se venisse generalmente adottata, farebbe fare un vero progresso agli usi stabiliti. Ma queste persone sono, per così dire, il sale della terra, e senza di esse la vita umana diverrebbe una palude stagnante. Non solo esse apportano beni dapprima sconosciuti, ma animano e conservano vitali quelli che già esistevano. — Del resto, ammesso anche che non ci fosse più nulla di nuovo da fare, l'intelligenza umana cesserebbe forse d'essere necessaria? Sarebbe buona ragione perchè una cosa si fa da molto tempo, l'obliare perchè si fa, e l'eseguirla da bruti, anzichè da esseri ragionevoli? Le migliori pratiche e credenze non hanno che troppo grande tendenza a degenerare in abitudini meccaniche: e qualora in mezzo a quest'immensa uniformità non sorgessero uomini la cui originalità sempre infaticabile, impedisse che queste pratiche e tendenze divenissero puramente tradizionali, la loro lettera morta non potrebbe guari resistere alla più leggera scossa di qualche opinione veramente viva. Se si soffocasse ogni nuova idea e si reprimesse assolutamente ogni slancio dell'originalità, non ci sarebbe più alcun ostacolo perchè la nostra civiltà non andasse a poco a poco disparendo come quella dell'impero bizantino. — Per dire il vero, gli uomini di genio sono, e probabilmente saranno sempre anche per l'avvenire, in piccolissima minorità: ma se vuolsi averne qualcheduno, devesi coltivare il suolo in cui possono allignare. Il genio non può respirare liberamente che in un atmosfera di libertà. — Gli uomini di genio sono *ex vi termini* più individuali che gli altri, e per conseguenza meno atti a lasciarsi fondere, senza guastarsi affatto, in qualcuno dei pochi modelli che la società prepara per risparmiare a' suoi membri la fatica di formarsi

un carattere proprio. — Se per timidità tali uomini consentono ad essere compressi sotto lo strettoio, rimane strozzata la parte migliore di essi, e la società non può menomamente avvantaggiarsi del loro ingegno. Che se invece sono dotati di un carattere forte, e spezzano le catene resistendo alla corrente universale, vengono presi di mira dalla società, la quale, non essendo riuscita a ridurli alla forma comune, li segna a dito come persone bizzarre e stravaganti. — È come se si rimproverasse al Niagara di non discendere colla calma con cui scorrono le acque d'un canale olandese.

Insisto con tanta forza sull'utilità degli uomini di genio, e sulla necessità di lasciar loro libero campo di esplicarsi così nelle regioni del pensiero come sul terreno pratico, perchè, quantunque il mondo in teoria non soglia negarlo, in realtà però ci pensa assai poco, e se ne mostra pressochè indifferente. La società riguarda il genio come una bella cosa in quanto rende un individuo capace di scrivere un poema ispirato, o di dipingere un bel quadro: ma del genio nel vero significato della parola, cioè dell'originalità di pensiero e d'azione, sebbene ciascuno convenga che è qualità da altamente ammirarsi, il mondo in sostanza crede che si possa farne senza. — Sgraziatamente ciò è troppo ovvio e naturale perchè debba far meraviglia. — L'originalità è una cosa di cui gli spiriti non originali non posposo apprezzare il vantaggio. Essi non possono comprendere il beneficio che l'originalità è capace di portare al mondo: e come infatti potrebbero comprenderlo? Se lo potessero non sarebbe più originalità. — Il primo servigio che l'originalità dovrebbe rendere a siffatti uomini abitudinarii sarebbe d'aprir loro bene gli occhi: e quando i loro occhi fossero veramente aperti, sarebbe sperabile ch'essi stessi

diventassero originali. — In attesa di ciò, che sappiano cotesti poveri di spirito, che tutto quanto esiste in questo mondo di buono è frutto dell'originalità, giacchè nulla vi si è per anco fatto, che qualcheduno non abbia cominciato a fare la prima volta — e che sieno abbastanza modesti per credere che resta ancora qualche cosa da imparare, e per convincersi che quanto meno essi sentono il vantaggio dell'originalità, tanto più mostrano d'averne bisogno.

Il vero è, che qualunque sia l'omaggio che si pretenda rendere o che si rènda in fatto alla superiorità intellettuale reale o supposta, la tendenza generale della società moderna è di erigere a potenza sovrana e dominante la mediocrità. Nei tempi antichi, nel medio evo, e sebbene in grado minore, durante la lunga transizione dalla feudalità ai tempi moderni, l'individuo era per se stesso una potenza; e se aggiungeva un grande ingegno, ovvero una posizione sociale elevata, tale potenza era veramente considerevole. Ora gl'individui restano confusi ed assorbiti nella folla. È mera volgarità il dire che l'opinione pubblica illuminata governa presentemente il mondo: il solo potere che ne meriti il nome, è quello delle masse. — Ciò si avvera tanto nelle relazioni morali e sociali, quanto negli affari politici. — È inoltre osservabile che quello che appellasi opinione pubblica, non è sempre l'opinione dello stesso genere di pubblico: in America, per esempio, il *pubblico* è la popolazione bianca, in Inghilterra è principalmente il medio ceto. — Ma in conclusione questo pubblico è sempre una massa, cioè una collettiva mediocrità. — E quello che è ancora più nuovo e più strano è che le masse attualmente non attingono nè ricevono più le loro opinioni, come una volta, dai grandi dignitarii della Chiesa o dello Stato, op-

pure da qualche capo visibile, o dai libri. Le opinioni delle masse sono formate da persone uscite dal loro seno, e presso a poco della loro stessa levatura, persone che s'indirizzano al pubblico, o parlano in suo nome sulle questioni della giornata, per mezzo dei giornali.

Io non mi lagno per nulla di tutto ciò. Io non affermo tampoco che qualche cosa di meglio, come regola generale, sia compatibile nello stato di abbassamento e di decadenza in cui trovasi attualmente lo spirito umano. — Ma questo non toglie che il governo della mediocrità non sia, come ho detto, un governo mediocre. — Nessun Stato retto a democrazia o a numerosa aristocrazia ha mai potuto sollevarsi al disopra della mediocrità, nè nella sua condotta politica, nè nelle sue opinioni e costumanze, se non laddove il popolo sovrano s'è lasciato guidare (come ha sempre fatto nelle epoche sue più brillanti e fortunate) dai consigli e dall'influenza di uno o pochi uomini forniti d'ingegno superiore, e più istruiti della generalità. — L'onore e la gloria della media degli uomini è di saper seguire questa iniziativa, di possedere il sentimento delle cose nobili e saggie, e di lasciarsi condurre da chi ne sa di più, non senza però tenere costantemente gli occhi aperti.

Non intendo con ciò di approvare quella specie di culto prestato agli uomini d'intelletto potente che sanno impadronirsi colla forza dell'impero del mondo, imponendogli voglia o non voglia la loro volontà. Tutto quello che simili uomini ponno pretendere è d'insegnare la strada. Il potere di forzare i terzi a seguirli, è, non solo incompatibile colla libertà e collo sviluppo di tutti gli altri, ma corrompe lo stesso uomo di genio. — Credo però che quando l'opinione delle masse, composte d'uomini ordinarii, è divenuta,

o sta per divenire il potere dominante, il contrapeso e correttivo necessario di questa tendenza dovrebbe essere l'individualità sempre più spiegata e decisa dei grandi pensatori: e sostengo che è particolarmente in questo caso che le persone originali dovrebbero essere incoraggiate ad agire in modo diverso dagli altri. Una volta l'originalità non portava alcun vantaggio, quando non si fosse agito non solo differentemente, ma meglio della generalità. Ai nostri giorni, il semplice esempio dato agli altri della non conformità, e il semplice rifiuto di curvarsi sotto il giogo delle costumanze generali, sono già per se stesse un grande beneficio. Precisamente perchè il despotismo dell'opinione pubblica è tale che costituisce un delitto dell'originalità, torna desiderabile, allo scopo di scuotere questa tirannia, che gli uomini sieno originali. — L'eccentricità e la forza di carattere camminano sempre parallele, e la somma dell'eccentricità esistente in una società è generalmente proporzionata alla somma di genio, di vigore intellettuale, e di coraggio morale ch'essa contiene. Ciocchè dà seriamente a pensare, e denota un gravissimo pericolo per la nostra epoca, è il fatto che sì pochi uomini ai nostri giorni hanno il coraggio di mostrarsi originali.

Ho detto che importa moltissimo permettere la più grande latitudine possibile di sperimentare le cose che non si accostumano, allo scopo di poter constatare a suo tempo quali fra esse meritino d'essere adottate ed introdotte in uso. — Senonchè, l'indipendenza d'azione e lo sprezzo dei costumi correnti non debbono incoraggiarsi per questo solo, che offrono opportunità di trovare modi d'agire, opinioni, e costumi preferibili e più degni di venire universalmente accettati. E nemmeno deve ritenersi che sieno soltanto le

persone d'una superiorità intellettuale incontestabile, che abbiano il privilegio e il diritto di menare la vita che loro piace. — Non c'è ragione perchè alcun essere umano debba conformarsi ad un modello unico, o ad un piccolo numero di modelli. Quando una persona possede una dose ragionevole di senso comune e d'esperienza, la maniera con cui essa giudica della propria condotta, è senza dubbio la migliore di tutte — non forse perchè sia sempre intrinsecamente la migliore, ma perchè è la sua propria. Gli esseri umani non sono come le pecore, e d'altronde le pecore stesse hanno sempre qualche cosa che le distingue l'una dall'altra. — Noi non possiamo indossare una veste o calzare un paio di scarpe che si adattino bene e ci convengano davvero, se non sono espressamente ordinate e tagliate sul nostro corpo, o se non ne facciamo diligentemente la scelta in un magazzino ben fornito. È dunque più agevole prendere un sistema di vita che adattarsi una veste? o forse la conformazione fisica e morale degli uomini si rassomiglia di più che la misura de' loro piedi? — Quando non ci fosse che questa sola ragione, che gli esseri umani, cioè, hanno gusti ed inclinazioni diverse, ciò basterebbe perchè si dovesse abbandonare il temerario progetto di uniformarli tutti ad uno stampo. Ma a ciò s'aggiunge che le differenti persone richiedono differenti condizioni pel loro sviluppo intellettivo, e ch'esse non possono esistere in stato sano e normale nella stessa atmosfera morale, come tutte le varietà di piante non possono fiorire sotto lo stesso clima. Le identiche circostanze che servono a svolgere la natura superiore d'un individuo, possono essere di fatale ostacolo ad un altro. Lo stesso sistema di vita può essere, per l'uno uno stimolo salutare che conserva nell'ordine migliore le

sue facoltà d'azione e di godimento, e per l'altro un peso e un freno aborrito che sospende o distrugge la vita interiore. — Sonovi tali e tante differenze fra gli uomini, nella loro maniera di godere, di soffrire, e di sentire l'azione delle diverse influenze fisiche e morali, che se non si lascia loro anche la libertà d'appigliarsi a' corrispondenti modi di vivere, non potranno mai, nè ottenere tutta la parte di felicità che loro spetta, nè raggiungere quel grado di perfezione intellettuale, morale ed estetica di cui sono potenzialmente capaci.

Perchè dunque la tolleranza, in fatto di pubblici sentimenti, si applicherebbe solamente a quelle date maniere di vivere ed a quei gusti che sono ammessi e riconosciuti dalla moltitudine? — Presso nessuna società (eccettuato nelle istituzioni monastiche) negasi la diversità dei gusti. Una persona può, senza incorrere biasimo, fumare o non fumare sigari, coltivare la musica, darsi agli esercizi ginnastici, al giuoco degli scacchi o delle carte, o applicarsi allo studio, perchè i partigiani e gli avversarii di tutte queste occupazioni sono troppo numerosi per essere costretti a smettere. Ma l'uomo, e più ancora la donna, che può accusarsi di fare quello che nessuno fa, o di non fare quello che tutti fanno, si segna a dito e si condanna come se avesse commesso qualche grave colpa morale. — Bisogna che una persona abbia un titolo o qualche altro distintivo che nel concetto de' proprii concittadini la collochi molto al disopra degli altri, perchè possa prendersi la libertà di fare in qualche cosa la sua volontà, senza nuocere alla propria riputazione. Dico in qualche cosa, giacchè se taluno abusasse un po' troppo largamente di siffatta licenza, correrebbe rischio d'andar incontro a qualche cosa di peggio che a delle semplici imputazioni calunniose: potrebbe

fra le altre cose, toccargli d'essere sottoposto ad una commissione *de lunatico*, e di vedersi spropriato della sua sostanza a profitto de' suoi parenti (1).

---

(1) Eccita indignazione, ed è veramente spaventevole il genere di prove in base a cui puossi ai nostri giorni dichiarare giudizialmente una persona incapace di trattare i proprii affari e ritenere dopo la sua morte come irrita e nulla la disposizione che avesse fatto della propria sostanza, quando trovisi abbastanza per pagare le spese del processo, che vanno, ben inteso, prelevate dalla sostanza medesima. Si ricercano e scrutano i menomi particolari della sua vita privata, e tutto quello che testimoni ignoranti e pregiudicati possono (col loro modo ristretto ed esclusivo di giudicare delle cose della vita) scuoprire che non sia assolutamente *un luogo comune*, viene esposto e pubblicato davanti i giurati come una prova incontestabile di demenza, e spesso pur troppo con effetto. I giurati sono poco meno ignoranti dei testimoni; mentre i giudici, i quali, come riscontrasi tuttogiorno presso gli uomini di legge inglesi, sono ignoranti della natura umana e del mondo al punto da far sbalordire, anzichè illuminarli, contribuiscono spesso a trarli maggiormente in errore.

Siffatti processi sono più eloquenti di molti volumi, come indizio dei sentimenti e delle opinioni odierne sull'argomento della libertà umana. Lungi dall'attribuire alcun valore all'individualismo, lungi dal rispettare il sacro diritto delle persone ad agire nelle cose indifferenti come il loro giudizio e le loro inclinazioni le ispirano, i giurati non possono tampoco concepire che un individuo sano di spirito possa desiderare tale libertà. — In altre epoche, allorchè proponevasi di abbruciare sul rogo un ateo, la gente caritatevole suggeriva pietosamente di rinchiuderlo invece in un ospedale da pazzi. Non vi sarebbe nulla da meravigliare che simile proposizione si facesse anche oggidì pei traviati in materia di religione, e che coloro che la facessero, si felicitassero per soprappiù d'aver trovato una maniera sì mite e cristiana di trattare quei disgraziati, e sentissero la sincera soddisfazione d'averli collocati nel vero posto che meritano.

Nella direzione attuale dell'opinione pubblica devesi notare una circostanza, che non può a meno d'influire moltissimo per rendere la società intollerante verso ogni manifestazione un po' brusca dell'individualismo. — La generalità degli uomini ha non solo un'intelligenza moderata e comune, ma anche gusti ed inclinazioni comuni e moderate. Essi non sentono passioni e desiderii abbastanza forti per sentirsi spinti a fare nulla di eccezionale e di straordinario, e per conseguenza non possono comprendere quelli fra loro simili che sono diversamente dotati dalla natura, e li considerano quali esseri stravaganti e disordinati che per lunga abitudine sono avvezzi a compiangere o a disprezzare. — Ora, in aggiunta a questo fatto che è generale, supponiamo che siasi spiegata una grande propensione di istruire e moralizzare le masse, e sarà facile prevedere quello che succederà. — Ai nostri giorni tale propensione esiste in sommo grado. Molto si è fatto per accrescere l'uniformità della condotta fra gli uomini, e per impedire gli eccessi, e ferve dappertutto uno spirito filantropico che trova la sua più grande soddisfazione nel miglioramento della specie umana, tanto dal lato dello spirito che dal lato del cuore. In forza di questa tendenza, il pubblico è più disposto che mai a prescrivere delle regole generali di condotta, ed a sforzarsi d'informare tutti gli uomini al tipo ricevuto; e questo tipo, vogliasi o non vogliasi, consiste nel non desiderar nulla vivamente. — L'ideale di carattere che si vagheggia, è di non avere alcun carattere. — Vuolsi comprimere nello strettoio, come il piede delle donne chinesi, ogni parte troppo pronunciata dalla natura umana che tenda a rendere una persona esteriormente diversa dalla generalità.

Come vediamo ordinariamente succedere quando si fissa

sopra un ideale che esclude la metà di quanto sarebbe desiderabile, il tipo attualmente ricevuto non reca che una cattiva imitazione dell'altra metà. In luogo d'una grande energia guidata da una mente vigorosa, e di una robusta sensibilità imbrigliata da una coscienziosa volontà, questo tipo non produce che caratteri fiacchi ed animi deboli, capaci solo di camminare ciecamente sulle traccie degli altri, e di piegarsi, almeno in apparenza, sotto la regola comune senza grande sforzo della facoltà volitiva e della ragione. — Già i caratteri veramente energici divengono soggetto di maraviglia e materia di leggende. — Presentemente, nel nostro paese, l'energia non s'esercita più che alquanto nei negozi privati. Quel poco di slancio che vi resta, si sfoga in qualche frivola passione, che può essere una passione utile ed anche filantropica, ma che è sempre un sentimento esclusivo, e generalmente di poco momento. — La grandezza dell'Inghilterra è ora meramente collettiva. — Individualmente piccini, noi non siamo più capaci di qualche cosa di grande che per la nostra abituale tendenza all'associazione. — E sembra che di tanto si tengano pienamente paghi e soddisfatti i nostri filantropi morali e religiosi! — Ma furono uomini di ben altra tempra che crearono la vecchia Inghilterra quello che fu, e uomini di ben altra tempra saranno necessarii per impedirne la decadenza.

La tirannia del costume è generalmente un ostacolo all'avanzamento dell'umanità, inquantochè tende ostinatamente a combattere quella disposizione a conseguire il meglio, che s'appella, secondo le circostanze, spirito di libertà, o spirito di progresso e di miglioramento. — Lo spirito di progresso non è sempre spirito di libertà, giacchè può imporre per forza il progresso ad un popolo che non voglia saperne: e lo spirito di libertà, quando resiste a tale

pressione, può localmente e temporariamente far causa comune coi nemici del progresso. — Ma la libertà è sempre fattore sicuro ed infallibile di progresso, giacchè per essa possono aversi tanti centri indipendenti di progresso, quanti sono gl'individui. — Il principio di progresso però, sia che si presenti sotto la forma dell'amore per la libertà, o sotto quella dell'amore del miglioramento, è sempre e necessariamente nemico della tirannia del costume, imperocchè esso implica per lo meno l'emancipazione da questa tirannia. — La lotta fra queste due forze costituisce quanto v'ha di più interessante nella storia dell'umanità. — La maggior parte del globo non ha una storia propriamente detta, perchè il despotismo del costume vi regna pieno ed incontrastato. Questo è il caso, per esempio, di tutto l'Oriente. In Oriente il costume domina arbitro supremo in tutte le cose. La giustizia e il diritto non sono che la conformità al costume: e nessuno, meno qualche tiranno ubbriaco di potere, osa ivi resistere all'argomento del costume. — E di questo stato di cose noi abbiamo sott'occhio i risultati. — Quelle nazioni dovettero senza dubbio avere altre volte dell'originalità: esse non ponno essere uscite dal grembo della terra popolose, letterate, e profondamente istruite in molte arti della vita. È indubitabile che si sono fatte così da se stesse, ed erano allora le più grandi e le più potenti nazioni del mondo. — Cosa sono ora divenute? — Noi le vediamo serve o dipendenti di barbare tribù, i cui avi erravano nomadi per le foreste, mentre gli avi di esse abitavano magnifici palagi e costruivano splendide basiliche. Ma fra questi barbari, il costume non regnava che in parte, e di concerto colla libertà e col progresso!

La storia ci apprende che un popolo non può mantenersi progressivo che per un dato periodo di tempo, per quindi

arrestarsi. Quando s'arresta egli? — Quando cessa di rispettare l'individualismo. — Se un'eguale trasformazione dovesse succedere fra le nazioni europee, non avrebbe però luogo esattamente come presso i popoli dell'Oriente. Il despotismo del costume, da cui sono minacciati i popoli dell'Europa, non è precisamente l'immobilità: il nostro costume proscrive l'originalità, ma non preclude la via ad ogni mutamento, quando il mutamento sia universale, e trasporti tutti in una volta. Noi non ci atteniamo più con tanta venerazione agli usi inveterati, da cui i nostri padri non osavano quasi mai dipartirsi. Bisogna, è vero, vestire alla foggia di tutti gli altri, ma la moda può variare una ed anche due volte nel corso di un anno: d'onde risulta chiaro che noi cangiamo perchè tutto il mondo cangia, ma non in base ad un concetto prestabilito di eleganza o di convenienza, giacchè l'identica idea di maggiore eleganza e convenienza non potrebbe simultaneamente venire in capo ed abbandonarsi da tutti gli uomini in una volta. — Il nostro secolo d'altronde è altrettanto progressivo, quanto mobile. — Noi inventiamo continuamente nuovi perfezionamenti nella meccanica, e li serbiamo ed applichiamo fintantochè non abbiamo trovato da sostituirli con altri migliori: noi siamo grandemente propensi per ogni miglioramento in fatto di politica, di educazione, ed eziandio di costumi; quantunque, quanto a questi ultimi, il nostro ideale di progresso stia principalmente nel persuadere od obbligare loro malgrado gli altri ad imitare noi stessi. Non è certo il progresso che noi osteggiamo: al contrario noi ci vantiamo d'essere la generazione più ardente pel progresso che sia mai stata. — È all'individualismo che noi facciamo la guerra. Il nostro torto è di credere che la meta ultima del miglioramento della specie consista nel renderci tutti

eguali l'un l'altro, e di dimenticare che la dissomiglianza esistente fra le diverse persone è la prima cosa che richiama l'attenzione, così sulle imperfezioni e sulla superiorità dell'un tipo in confronto dell'altro, come sulla possibilità di fare qualche cosa di meglio di ambedue, combinando quello che c'è di buono in ciascuno di essi.

Noi abbiamo sotto gli occhi un insigne esempio ed un solenne avvertimento, che è la China. — Quella nazione è eminentemente ingegnosa, e sotto molti rispetti dotata anche di non comune saggezza, stante la rara fortuna ch'ebbe di ricevere fin dai primordii un assieme di costumi molto soddisfacente, — opera, sino ad un certo punto, di persone che gli Europei, salvo qualche riserva, debbono riconoscere per uomini sapienti e per veri filosofi. Le istituzioni chinesi sono inoltre notevoli per la forza e la chiarezza con cui si prestano ad imprimere i loro migliori precetti in tutte le menti della comunità; e vanno particolarmente ricordate, come quelle che statuiscono che le persone che ne cureranno maggiormente l'osservanza, avranno diritto d'occupare i posti più onorifici e di comandare agli altri. — Parrebbe che la nazione che ha saputo stabilire simili massime avesse indubitabilmente trovato il segreto della perfettibilità umana; e dovrebbe credersi che non le mancasse altro per avanzare trionfalmente alla testa del progresso mondiale. Ebbene, i Chinesi sono invece divenuti immobili e stazionarii. Essi sono ancora quali erano migliaia d'anni fa, e se saranno destinati a fare qualche miglioramento, questo non potrà ormai venir loro che dal di fuori. I Chinesi raggiunsero al di là d'ogni aspettazione lo scopo cui mirano con tanto studio i filantropi inglesi — *quello di rendere tutti gli uomini somiglianti, e di ridurre il mondo al punto che ciascuno regoli i suoi pensieri e la sua condotta secondo i*

pensieri e la condotta degli altri — e il risultato noi tutti possiamo vederlo! — Il reggimento dell'opinione pubblica odierna presso le nazioni civili d'Europa è, sotto una forma disorganizzata, quello che sono i sistemi di educazione e di politica chinese sotto una forma organizzata — e a meno che l'individualità non trovi in se stessa la forza di rialzarsi e scuotere il giogo, è a temersi che l'Europa, malgrado i suoi gloriosi precedenti e il cristianesimo che professa, tenderà a divenire un'altra China.

Chi ha salvato fino a qui il nostro incivilimento da questa sorte? Chi ha fatto della famiglia delle nazioni europee una parte progressiva, anzichè stazionaria, del genere umano? Questo risultato non è attribuibile alla nostra civiltà superiore, la quale, se esiste, esiste come effetto e non come causa, ma bensì alla straordinaria diversità di carattere e di cultura che si riscontra fra noi. — In Europa, le nazioni, i ceti, gl'individui si svolsero estremamente dissomiglianti gli uni dagli altri: essi si aprirono una grande varietà di vie, conducenti ciascuna a qualche cosa di buono; e quantunque in ogni epoca, coloro che seguivano le differenti vie siensi dimostrati intolleranti gli uni verso gli altri, ed abbiano riguardato come cosa lodevole e meritoria il costringere i terzi a camminare sulle loro traccie, ciononostante i reciproci loro sforzi per predominare esclusivamente non ebbero quasi mai un effetto duraturo, e, ciascuno alla sua volta, dovettero tutti subire il bene portato dagli altri. — A mio avviso, l'Europa deve la sua civiltà progredita e multiforme unicamente a siffatta pluralità di tipi. — Ma essa comincia già a godere di questo vantaggio in proporzioni sempre minori, e s'incammina a gran passi verso l'ideale chinese dell'uniformità universale. Il signor de Tocqueville, nel suo ultimo importante lavoro, nota che i

Francesi d'oggidì s'assomigliano fra loro assai più che non s'assomigliassero quelli dell'ultima generazione, e lo stesso potrebbe dirsi degli Inglesi, ed anzi con molta maggior ragione.

Guglielmo de Humboldt, in un opera già altre volte citata, stabiliva due condizioni come indispensabili allo svolgimento umano, in quanto contribuiscono a mantenere gli uomini dissimili fra loro, cioè la libertà e la varietà di stato. — Ora, la seconda di queste due condizioni va di giorno in giorno cessando nel nostro paese. Le circostanze in cui versano i varii ceti ed individui (circostanze che formano propriamente il loro carattere) vanno mano mano identificandosi. Pel passato, le differenti caste, classi, arti e professioni vivevano per così dire in mondi diversi: ora vivono per molti rispetti nello stesso modo. Oggi, comparativamente parlando, tutti gli uomini leggono gli stessi libri, veggono ed ascoltano le stesse cose, frequentano gli stessi luoghi: le loro aspirazioni e i loro timori sono rivolti ai medesimi oggetti, ed hanno gli identici diritti, le stesse libertà e gli stessi mezzi per farle valere. Insomma, per rilevante che vogliasi ancora considerare la differenza esistente fra le diverse posizioni sociali, essa è un nulla in confronto di quella d'una volta. — E l'assimiliazione va sempre crescendo. — Tutte le politiche innovazioni della nostra epoca la favoriscono, dacchè tendono costantemente a sollevare le classi basse, e ad abbassare le alte. La promuove e favorisce la maggiore diffusione dell'insegnamento e dell'istruzione pubblica fra le masse, poichè pone gli uomini sotto le stesse influenze, e rende loro accessibili gli stessi fatti e gli stessi sentimenti. La promuove e favorisce ogni progresso nei mezzi di comunicazione, mettendo a contatto personale gli abitanti di lontane contrade, e occa-

sionando per la grande agevolezza i continui trasporti di domicilio da un luogo all'altro. Ogni aumento del commercio e delle industrie manifatturiere contribuisce anche esso a favorire siffatta assimilazione, diffondendo più largamente gli agi della vita, e ponendo gli oggetti che più si ambiscono sotto la mano di tutti, da cui segue che la brama di elevarsi non appartiene più ad una classe privilegiata, ma a tutti i membri dell'associazione. — Ma un'influenza più potente di tutte queste, per introdurre una somiglianza universale fra gli esseri umani, è il predominio sempre più decisivo che va prendendo in Inghilterra e negli altri paesi europei l'opinione pubblica nello Stato. Livellandosi grado grado le eminenti posizioni sociali create dal passato, dall'alto delle quali le persone che n'erano rivestite e se ne facevano scudo, potevano impunemente sfidare l'opinione delle moltitudini, e abbandonandosi ormai dagli uomini pratici persino l'idea di resistere alla volontà del pubblico, quando esso abbia positivamente manifestato la sua volontà, ognun vede che la non conformità al costume non può più trovare alcuna tutela e difesa nei consorzii umani. Non vi sono più poteri abbastanza autonomi ed indipendenti, che avendo il coraggio d'opporsi alla forza numerica delle maggioranze, possano prendere sotto il loro patrocinio e la loro salvaguardia le opinioni e le tendenze in minoranza.

La combinazione di queste cause riunite insieme costituisce una somma di forze sì potentemente ostili all'*individualismo*, che non è facile prevedere come esso potrà superarle. — E le difficoltà andranno facendosi sempre più gravi, a meno che la parte più intelligente del pubblico non cominci ad apprezzare l'inestimabile pregio dell'individualità, e a capacitarsi che la varietà è necessaria — ne-

cessaria quand'anche non portasse al meglio, e quand'anche, secondo l'opinione di taluno, portasse al peggio. Se i diritti dell'individualità debbono essere altamente proclamati e rivendicati, oggi è dunque venuto il momento di farlo, mentre molto resta ancora per completare la minacciata *assimilazione*. — È solo nei primordii che si può efficacemente combattere il despotismo. — La pretesa generale di formare tutti gli altri ad immagine nostra, si estende e travolge ormai tutto il mondo. — Se aspettasi per opporre un argine alla corrente, che la vita sia affatto ridotta ad un tipo unico, tutto ciò che da tale tipo si scosta si riguarderà come cosa empia, immorale, perfino mostruosa e contro natura — e la specie umana diverrà ben presto incapace di comprendere la diversità, quando si sarà per qualche tempo dissuefatta dall'averla sott'occhio.

Capitolo III.

Limiti del potere sociale sugli individui.

Quali sono, dunque, i giusti limiti dell'impero dell'individuo sopra se stesso? Ove comincia il potere sociale? Quanta parte dell'umana vita deve abbandonarsi all'arbitrio individuale, e quanta assoggettarsi al sindacato sociale? — La società e l'individuo avranno quanto loro compete, se ciascuno avrà quello che più direttamente lo riguarda. — All'individualismo appartiene quella parte della vita che interessa particolarmente l'individuo, al potere sociale quella che interessa particolarmente la società.

Quantunque i consorzii umani non abbiano per base alcun contratto, coloro che ne godono la protezione sono tenuti ad un correspettivo per tale beneficio; ed è affatto vano e superfluo prevenire le possibili obbiezioni, fantasticando sopra immaginarii patti sociali per dedurne delle obbligazioni corrispondenti. Non c'è dubbio che, prescindendo da qualunque convenzione primitiva, il semplice fatto della convivenza impone a ciascuno dei componenti l'associazione certe norme di condotta rispetto agli altri. — Queste norme consistono:

1° Nel non ledere gli interessi altrui, o piuttosto quella sfera d'interessi, i quali per espressa disposizione della legge o per tacito consenso sogliousi considerare quali diritti:

2° Nell'assumere ciascuno la sua porzione, da stabilirsi dietro determinati principii di equità, nei carichi e nei sa-

crificii che sono necessarii per difendere la società e i suoi membri da ogni danno e molestia interiore od esteriore.

La comunanza ha indubbiamente il diritto d'imporre colla forza siffatte obbligazioni a qualunque cercasse sottrarvisi. — È questo non è ancora tutto. – Una persona può co'suoi atti nuocere in modo indiretto ai terzi, oppure semplicemente non avere abbastanza riguardo al loro benessere, senza trascendere però al punto da violare un diritto positivo; e in questo caso, il colpevole, benchè non cada sotto la sanzione della legge, può essere giustamente punito dalla pubblica opinione. — Allorchè la condotta d'un individuo reca pregiudizio agli interessi d'un altro, la società esercita legittimamente una giurisdizione, e può solo farsi questione sul punto, se ed in quanto il benessere generale esiga tale intervento. Ma simile questione non può mai aver luogo, quando la condotta dell'individuo non tocca che i suoi proprii interessi, ovvero — supposto che tutti gli interessati abbiano raggiunto l'età matura e sieno dotati d'una ordinaria intelligenza — quando la sua condotta non tocca gli interessi dei terzi, se non col loro consenso o colla loro acquiescenza. Qualora concorrano questi estremi, deve lasciarsi piena libertà *legale* e *sociale* di fare qualunque cosa, salvo all'autore di subirne le conseguenze.

Si frantenderebbe gravemente il senso delle mie parole, supponendo che questa dottrina implichi la giustificazione dell'egoismo, e possa indurre una scambievole indifferenza fra gli uomini, quasi che l'uno non dovesse mai preoccuparsi delle azioni e della condotta dell'altro, se non quando si tratta del proprio interesse. — Io credo anzi che invece di allentarsi, dovrebbero sempre più accrescersi e promuoversi gli sforzi disinteressati per fare il bene del prossimo. Dico però che la benevolenza disinteressata può

8

trovare mezzi più opportuni di persuasione che la frusta o lo staffile reale o metaforico. — Io sono inoltre ben lontano dal disprezzare le virtù personali, ma ritengo ch'abbiano minore importanza delle sociali. L'educazione deve coltivare egualmente queste e quelle; senonchè essa può farsi, tanto colla persuasione, che coll'uso di mezzi coattivi materiali o morali, ed io sostengo che è solo nel primo modo che, dopo compiuta l'educazione sociale, debbono inculcarsi le virtù personali. — Gli uomini possono e debbono aiutarsi e consigliarsi l'un l'altro a distinguere il meglio dal peggio, e a preferire quello a questo; possono e debbono incoraggiarsi reciprocamente ad esercitare le loro facoltà, e a rivolgere i loro sentimenti e i loro desiderii verso gli oggetti più elevati e più degni di considerazione. Ma un individuo, o un certo numero d'individui, non ha il diritto di far pressione sopra un uomo d'età matura, per costringerlo a mutar vita sotto il pretesto di fargli un beneficio. — Nessuno al mondo può esservi più interessato di lui. — L'interesse che può sentire un estraneo, meno il caso d'una particolare affezione, è un nulla in confronto di quello che v'ha l'agente medesimo. Il modo con cui un individuo può interessare la società rispetto alla parte della sua condotta che non riguarda gli altri, non può essere che parziale e indiretto; ed è chiaro, che per tutto quanto concerne sè medesimo, l'uomo più ordinario ed ignorante ne sa, senza confronto, più di chicchesia.

L'intervenzione della società per regolare il giudizio e la volontà altrui nei rapporti puramente personali, non può basarsi che sopra semplici presunzioni generali, le quali possono essere false. D'altronde, ammesso anche che sieno giuste, è molto probabile che vengano male applicate, nei singoli casi, da'terzi che non possono sapere le speciali cir-

costanze in cui trovasi una data persona. — Questa sfera di affari umani appartiene dunque interamente all'individualismo; mentre, al contrario, l'osservanza di certe regole generali torna necessaria nelle relazioni degli uomini fra di loro, affinchè ciascuno sappia a cosa deve attenersi. — I terzi possono fare ad un individuo delle osservazioni per illuminare il suo giudizio, o delle esortazioni per fortificare la sua volontà, ma egli n'è il giudice supremo, e ad esso solo spetta il decidere. I semplici consigli e gli amichevoli avvertimenti non basteranno forse, e quest'uomo potrà ciononostante commettere degli errori: ma tale inconveniente sarà assai meno grave, che quello di permettere che gli altri possano imporgli la loro volontà col pretesto di fargli del bene.

Io non voglio dire con ciò, che i sentimenti degli uomini fra di loro non debbano modificarsi a seconda dei meriti o demeriti personali. — Ciò non è possibile, nè sarebbe d'altronde desiderabile. — Se un uomo si distingue per qualche buona qualità, egli diviene giustamente oggetto di lode e d'ammirazione da parte de' suoi simili, lode ed ammirazione che saranno tanto più grandi, quanto esso s'avvicinerà di più all'ideale della perfezione umana; mentre viceversa, se manca di qualunque qualità, o se ne abbia di cattive, esso ispirerà giustamente il sentimento contrario. C'è un grado di stoltezza, e un grado di ciò che potrebbe chiamarsi (quantunque la frase non sia inappuntabile) bassezza o depravazione di gusto, che quantunque non noccia alla persona che lo manifesta, eccita tuttavia naturalmente e necessariamente un senso di ripulsione, ed anco in certi casi di disprezzo, da parte del mondo; e sarebbe impossibile, per chiunque possede in grado eminente le qualità opposte, di vincere un tal sentimento. Un individuo,

anche senza ledere il diritto d'alcuno, può agire in guisa che noi non possiamo a meno di considerarlo per un imbecille e per un essere d'ordine inferiore; ed in questo caso, siccome è supponibile che la pubblica disistima gli rincresca, gli si rende un vero servigio, prevenendolo anticipatamente delle dispiacevoli conseguenze alle quali si espone. — Io deploro anzi che i nostri usi sociali e il nostro galateo non ci permettano di fare più sovente questo buon officio, e che una persona non possa sempre avvertire il suo simile quando erra, senza essere per ciò riguardata come incivile e presuntuosa.

Noi possiamo inoltre regolare le nostre azioni a seconda del buono o cattivo concetto che ci siamo fatti di qualcheduno, e ciò senza menomamente ledere l'altrui individualità, ma nel libero esercizio della nostra propria. — Nessuno, per esempio, ci può obbligare a far conoscenza, o a stringere amicizia con un individuo che non stimiamo, e, purchè facciasi senza dar troppo nell'occhio, abbiamo tutto il diritto di sfuggirlo, imperocchè dipende esclusivamente da noi di sceglierci la società che più ci conviene. Abbiamo pure il diritto — diritto che può in date circostanze convertirsi in dovere — di mettere in guardia il prossimò contro questo individuo, quando crediamo che il suo esempio o contatto possa nuocere a quelli che lo frequentano. Possiamo infine posporlo ad altri più meritevoli, nel fare quei servigi e buoni officii che sono puramente facoltativi, eccettuatone solo il caso che potessero giovare al suo miglioramento. — Per questi diversi modi una persona può subire, da parte dei terzi, punizioni molto severe per errori che non toccano direttamente ch'essa stessa: ma questa persona non deve subirle, se non in quanto sono la conseguenza naturale e per così dire spontanea de'suoi traviamenti, non potendosi

tali castighi infliggere appositamente, e col deliberato intendimento di punire. — Un uomo, per esempio, che mostra della precipitazione, dell'ostinazione, della superbia, che non può vivere con sufficienti mezzi di fortuna, che non ha la forza di privarsi di soddisfazioni nocevoli, che corre dietro ai piaceri del senso a scapito del suo fisico e della sua intelligenza, deve attendersi d'essere tenuto a vile nell'opinione del prossimo, e di godere una minor parte della sua stima e benevolenza. Nè quest' uomo ha alcun diritto di lagnarsene, a meno che non siasi reso benemerito dei terzi per la lodevole condotta da esso tenuta nelle sue relazioni sociali, e non abbia così acquistato un titolo alla loro considerazione, indipendentemente dalla cattiva condotta tenuta verso se stesso.

Io sostengo però, che le conseguenze strettamente insepa rabili dallo sfavorevole concetto del pubblico sono le sole cui deve essere assoggettato un individuo, per quella parte della sua vita e del suo contegno che non risguarda per nulla gli interessi delle persone che lo circondano. — Ma è tutta altra cosa quando trattasi d'atti offensivi ai terzi. — La violazione di qualche diritto altrui, un danno ed una perdita cagionata a qualcheduno senza che lo esigesse la difesa de'proprii diritti, l'abitudine alla simulazione e alla dissimulazione, l'uso di mezzi sleali o semplicemente poco generosi, ed anche l'astensione, per sentimento d'egoismo, da quanto potrebbe impedire un danno o distogliere un terzo dal far male — tutti questi atti formano giusto titolo di disapprovazione, 'e in certi casi eziandio di riprensione e di punizione morale. — E non solo gli atti, ma anche le prave disposizioni di animo da cui provengono, sono intrinsecamente immorali, e degne d'una disapprovazione che può giungere fino al ribrezzo. — Per esempio, la crudeltà d'indole, la malizia e

la malvagità naturale d'animo, l'invidia — la più odiosa e più antisociale di tutte le passioni — la perfidia e mancanza di sincerità, l'irascibilità per cose da nulla, il rancore sproporzionato all'offesa, la brama di dominare sugli altri, la cupidigia d'appropriarci una parte di lucro maggiore di quella che ci spetta — la πλεονεξια dei Greci — l'orgoglio che trae piacere dall'abbassamento degli altri, l'egoismo che pone sè stesso e i proprii interessi al di sopra di tutte le cose di questo mondo, e che decide ogni questione dubbiosa in suo favore — ecco altrettanti *vizii* morali che costituiscono un carattere cattivo ed odioso: vizii che differiscono però essenzialmente dai *difetti* personali sovraccennati, i quali non possono propriamente dirsi immoralità, e, per quanto portati all'eccesso, non denotano una vera malvagità di carattere. — I difetti anzidetti possono infatti dipendere da pura imbecillità, o da mancanza di dignità personale e di rispetto di sè; e non sono soggetti a riprovazione morale se non quando implicano l'oblio di qualche nostro dovere verso una terza persona, pel cui bene un individuo è qualche volta obbligato ad aver cura di se stesso. — Ciocchè chiamasi *dovere verso noi stessi*, non può formare oggetto di vera obbligazione sociale, se non quando particolari circostanze ne facciano veramente un dovere verso gli altri. La frase *dovere verso sè stesso*, quando significa qualche cosa di più che prudenza, significa rispetto di sè, e sviluppo delle proprie facoltà — e di ciò nessuno deve render conto a' suoi simili, poichè essi non vi sono punto interessati.

La distinzione fra il discredito in cui cade un uomo per difetto di prudenza e di dignità personale, e la riprovazione che merita per aver violato gli altrui diritti, non è una distinzione puramente nominale. — È ovvio che si faccia

grande differenza nel nostro giudizio e nella nostra condotta rispetto ad un individuo, secondo che questi erra nelle cose in cui abbiamo un diritto di sorvegliarlo, od in quelle in cui non ne abbiamo alcuno. In quest'ultimo caso, noi potremo manifestare la nostra antipatia, e tenerci lontani da quest'individuo, come possiamo tenerci lontani da una cosa qualunque che ci spiace; ma non ci riterremo per ciò autorizzati ad agire in modo da rendergli più pesante o meno commoda la vita. — Riflettiamo ch'egli paga già, o pagherà in seguito il fio de' suoi traviamenti. — Se egli si danneggia e pregiudica per difetto di buona condotta, noi non ne trarremo motivo per aggravare più ancora le sue condizioni; e invece d'affrettare il giorno della finale penitenza, cercheremo piuttosto di alleggerirgli il peso dell'espiazione che ha già cominciato, mostrandogli come possa scongiurare i pericoli, e sottrarsi ai mali che pendono sul suo capo. — Quest'uomo può essere per noi oggetto di pietà, od anche di avversione, ma non d'ira e di collera. — Ci guarderemo quindi dal trattarlo come un nemico della società; e qualora non stimeremo d'intervenire in modo amichevole per consigliarlo e per additargli la via di riabilitarsi, il più che ci crederemo lecito di fare contro di lui, sarà di volgergli le spalle e d'abbandonarlo completamente a se stesso. — La questione è molto diversa se tale uomo ha violato le leggi stabilite per la difesa individuale o collettiva de' suoi simili, giacchè in questo caso le conseguenze delle sue azioni non ricadono solo sopra di lui, ma anche sugli altri; e la società, quale protettrice di tutti i suoi membri, ha diritto di agire contro l'autore, infliggendogli una punizione che deve essere sufficientemente severa, e che deve imporsi e commisurarsi col fine deliberato di punire. Nell'un caso, l'individuo è un colpevole tradotto davanti al

nostro tribunale, e noi siamo chiamati, non solo a giudicarlo, ma altresì ad eseguire in qualunque modo la nostra sentenza: nell'altro caso, noi non dobbiamo arrecargli una pena maggiore di quella che può naturalmente venirgli, per effetto dell'esercizio, nel regolare i nostri affari, di quella stessa libertà che egli può esercitare nel regolare i proprii.

Taluno respingerà forse la distinzione che qui abbiamo stabilita fra la parte della condotta individuale che non riguarda che l'agente, e quella che riguarda anche gli altri. — Si obbietterà — « Come può darsi che la condotta di un uomo sia affatto indifferente per tutti gli altri? Nessuno è del tutto isolato in questo mondo, nè è concepibile che un individuo faccia qualche cosa di veramente nocivo per sè, senza che non ne risentano qualche dannosa conseguenza anche coloro che lo avvicinano, e spesso molti altri ancora. Se, per esempio, dilapida le sue sostanze, egli nuoce a tutti quelli che in modo diretto od indiretto ne traevano il loro sostentamento, ed inoltre egli diminuisce, poco o molto, le risorse generali dello Stato. Se deteriora le sue facoltà fisiche o intellettuali, egli non reca solamente danno alle persone che lo circondano ed il cui benessere dipende dal suo, ma si rende inoltre incapace di compiere i suoi doveri verso i terzi e la comunità; per cui, se questo fatto si avverasse di frequente, i trascorsi di pochi uomini basterebbero per detrarre considerevolmente alla somma generale dei beni umani. Infine, quand'anche un individuo non noccia direttamente al prossimo co' suoi errori e le sue follie, esso reca sempre danno col cattivo esempio che porta, e dovrebbe quindi obbligarsi a mutar vita, se non altro pel bene di coloro, che lo spettacolo della sua trista condotta potrebbe corrompere e traviare.

« E d'altronde — si aggiungerà — supposto pure che le

conseguenze di una cattiva condotta non portino danno che agl'individui viziosi e spensierati che la tengono, la società può essa abbandonare a loro stessi coloro che sono manifestamente incapaci di condursi? Se la società — locchè nessuno nega — deve prestare la sua protezione ai fanciulli ed ai minorenni, non dovrà forse, per la stessa ragione, proteggere anche le persone d'età matura che si mostrano egualmente incapaci di regolarsi da se stesse? Se il giuoco, o l'ubbriachezza, l'incontinenza, l'ozio o l'immondezza sono altrettanti ostacoli alla felicità ed al progresso, al pari della maggior parte delle azioni delittuose previste dai codici, perchè la legge non procurerà, per quanto è compatibile collo stato sociale, di reprimere anche simili abusi? E per supplire alle inevitabili imperfezioni della legge, l'opinione pubblica perchè non dovrebbe, almeno essa, esercitare una specie di polizia per la repressione di questi vizii, applicando contro coloro che se ne rendono colpevoli tutto il rigore delle punizioni sociali? Non è qui questione di restringere la sfera d'azione dell'individualità, nè d'impedire l'esperimento di qualche sistema di vita nuovo ed originale. In questo caso trattasi solo d'infrenare abitudini che sono state condannate dal principio del mondo fino ai nostri giorni, e che la costante esperienza ha irrecusabilmente dimostrato che non sono nè utili nè convenienti per alcuna individualità. È necessario un certo periodo di tempo ed una certa esperienza, perchè una verità di morale e di prudenza umana possa risguardarsi come stabilita: ora, altro in sostanza non si desidera, che d'impedire che generazioni sopra generazioni incorrano nello stesso precipizio, che è stato fatale alle generazioni precedenti. »

Io non dico che il male che un uomo fa a sè stesso non possa offendere effettivamente i sentimenti e gl'interessi

delle persone che lo circondano, e, in proporzioni minori, anche tutta la società. — Allorchè però un individuo, colla sua condotta, disconosce e viola indirettamente un'obbligazione positiva che ha verso una o più persone, il caso cessa d'essere personale, e diviene giustamente oggetto di disapprovazione morale nel vero senso della parola. Per esempio, se un uomo per la sua intemperanza e le sue stravaganze si rende inabile a pagare i suoi debiti, ovvero, se essendosi assunta la responsabilità d'una famiglia, diventa incapace per lo stesso motivo di mantenerla e di provvedere all'educazione dei figli, egli è meritamente biasimato, e può essere anche punito. — Senonchè deve punirsi, non per la sua stravaganza, ma per aver mancato a' proprii doveri verso la famiglia ed i suoi creditori. — Se i mezzi di fortuna che doveva conservare in vista della famiglia e dei creditori, fossero stati invece distratti nell'investita più cauta e più prudente possibile, la colpa non sarebbe punto minore. — Giorgio Barnwell uccise suo zio per fornire di denaro la sua amante, ma quand'anche lo avesse fatto per aggiustare i proprii affari, sarebbe stato egualmente impiccato. — Parimenti, se un uomo rende infelice la propria famiglia gettandosi in braccio a tristi abitudini, si può a buon diritto rinfacciargli il suo cattivo cuore e la sua ingratitudine: ma potrebbe egualmente rimproverarsi se le abitudini cui si abbandona non fossero viziose per se stesse, ma soltanto penose e dispiacevoli per le persone con cui passa la vita, e la cui felicità dipende dalla sua. Chiunque non prende nella dovuta considerazione gl'interessi e sentimenti altrui senza esservi costretto da un dovere più imperioso o comunque giustificato da qualche lecita passione, merita condanna morale per questo mancamento, ma non per la causa del mancamento, non per l'errore affatto personale da cui

siavi stato moralmente indotto. — Similmente, se una persona, per sentimento d'egoismo, si rende incapace di adempiere qualche obbligazione verso il pubblico, commette un delitto sociale. — Non può infliggersi una punizione ad un uomo pel semplice motivo che è ubbriaco, ma devesi certamente punire un soldato o una guardia di polizia, che si ubbriacano mentre sono in servizio. — Insomma, ogni qual volta avverasi, per un individuo o pel pubblico, un danno positivo o un pericolo positivo di danno, il caso sfugge al dominio della libertà individuale, ed entra in quello della moralità e della legge.

Ma quando trattasi di danni puramente contingibili, che un uomo può cagionare alla società colla propria condotta, senza violare alcun dovere positivo verso i terzi, nè offendere direttamente una determinata persona, la società può e deve sopportare quest'inconveniente, in vista del bene superiore della libertà umana.

Se un individuo adulto potesse punirsi perchè non prende abbastanza cura di se stesso, io vorrei che ciò si facesse in vista e pel bene della sua persona, piuttosto che col pretesto d'impedire ch'esso si renda incapace di adempiere i suoi doveri verso la società, quando trattasi di doveri che questa non ha il diritto di esigere colla forza. — Ma io non posso ammettere che la società, per indurre i suoi membri più deboli ad adottare un sistema di vita razionale, non abbia altro mezzo che quello di attendere ch'essi commettano qualche atto riprovevole, per piombar loro addosso, e colpirli colle sanzioni legali o morali. La comunità ha avuto tutto il potere sovr'essi durante la prima parte della loro esistenza, ha avuto per sè tutto il tempo della loro infanzia e della loro minorità per procurare di renderli capaci di condursi ragionevolmente nel mondo. — La ge-

nerazione presente tiene nelle sue mani, coll'educazione, tutto l'avvenire della generazione ventura. Essa non può forse farla saggia e buona in grado perfetto, poichè di queste due qualità ella pure difetta in modo deplorevole, e d'altronde i suoi più grandi sforzi possono in qualche caso particolare non essere coronati del dovuto successo: ma la generazione presente può benissimo fare che la generazione ventura sorga altrettanto buona, ed anche un poco migliore che se stessa.

Se quindi si lasciano crescere gran parte degli uomini in uno stato di prolungata fanciullezza, per cui riescono vane tutte le considerazioni desunte da motivi che non cadono sotto i sensi per mantenerli nella retta via, è sempre la società che deve ritenersi responsabile di tutte le conseguenze. Essa è armata, non solo dell'immenso potere dell'educazione e dell'irresistibile influenza che esercitano le opinioni stabilite sopra gli spiriti che hanno pochissima capacità di giudicare da se stessi, ma altresì delle punizioni *naturali*, alle quali non può sfuggire chiunque s'espone all'antipatia ed alla disistima ch'eccitano certe azioni nel mondo. Ciò sembra bene che basti, senza che la società pretenda, per soprappiù, di fare e d'imporre delle leggi anche nelle cose che concernono puramente i singoli individui; cose, il cui apprezzamento, secondo tutte le regole della giustizia e della politica, deve completamente abbandonarsi alla discrezione di coloro che debbono sopportarne le conseguenze. — Nulla avvi, d'altronde, che contribuisca tanto a discreditare, ed a rendere inefficaci i mezzi d'indirizzare la condotta degli uomini in società, quanto il ricorrere a qualcheduno di questi mezzi che sia cattivo ed ingiusto per sè stesso. — Se, per esempio, si tenterà di costringere suo malgrado ad abitudini di prudenza e di

temperanza un uomo di carattere fermo ed indipendente, è più che probabile che questi si rivolterà contro le strane esigenze dell'opinione pubblica. Nessun uomo di simile tempra può ammettere che gli altri abbiano il diritto di esercitare un sindacato ne' suoi interessi, come hanno quello d'impedire ch'egli noccia ai terzi — e da questo primo atto di opposizione, si trascorre facilmente a riguardare come una nobile prova di forza e di coraggio il tener testa all'autorità così usurpata, finchè si termina col fare, a bella posta e con ricercata ostentazione, perfettamente il contrario di quanto viene prescritto. — È in questo modo che abbiamo veduto, all'epoca di Carlo II, la licenza de'costumi propagarsi come una moda in seguito all'intolleranza portata dal fanatismo puritano. — Quanto all'allegata necessità di proteggere la società contro i pericolosi esempi dati dalle persone intemperanti e viziose, egli è vero che l'esempio cattivo — specialmente quello del danno recato ai terzi coll'impunità dell'offensore — può portare pessimi effetti. Ma noi non parliamo qui che delle azioni, che mentre non nocciono agli altri, si suppongono invece nuocere gravemente all'agente medesimo — ed io non vedo come coloro che adducono tale argomento non s'accorgano che l'esempio in questo caso è più salutare che nocivo, inquantochè, se pone sotto gli occhi di tutti la triste condotta d'un individuo, fa vedere anche le dispiacevoli e disonoranti conseguenze, in cui esso inevitabilmente incorre per la giusta censura del prossimo.

Ma l'obbiezione più seria contro l'intervento del pubblico nella condotta personale degli individui, sta in ciò, che quando i terzi intervengono, intervengono a diritto e a rovescio. — Nelle questioni attinenti alla moralità sociale ed ai doveri degli uomini fra di loro, l'opinione pubblica —

che è quella della maggioranza dominante — quantunque sia spesso erronea, ha il più delle volte probabilità d'essere giusta, perchè il pubblico in questo caso è chiamato a giudicare de' suoi propri interessi, e del danno che certe azioni potrebbero cagionargli, qualora si permettessero. Ma l'opinione d'una tale maggioranza, imposta come legge ai terzi in materie d'ordine puramente personale, è più probabile che sia falsa che vera. In questo caso, infatti, *l'opinione pubblica* non è altro che il giudizio di pochi uomini sopra ciò che è buono o cattivo per altri uomini; e spessissimo non significa nemmanco questo, poichè i terzi non si fermano ad investigare troppo minutamente la natura, le aspirazioni, e le convenienze di coloro di cui biasimano la condotta, e misurano generalmente gli altri sopra se stessi.

Avvi degli uomini che considerano come un'offesa recata a loro stessi qualunque costumanza ch'essi non hanno, e che riguardano la costumanza stessa quasi un oltraggio ai loro sentimenti — simili in questo al religioso bigotto che si scusa del disprezzare le opinioni religiose degli altri, sotto il pretesto che anche gli altri disprezzano le proprie, poichè persistono nelle loro abbominevoli credenze. Ma non c'è parità fra il sentimento d'una persona pei la propria opinione, e il sentimento di un'altra che si sente offesa dal fatto che un terzo professi questa opinione, nello stesso modo che non c'è parità fra il desiderio del ladro di alleggerirci della borsa, e il desiderio che noi, legittimi possessori, abbiamo di custodirla. — Ora, il gusto d'una persona è altrettanto cosa sua propria, quanto le sue opinioni e la sua borsa. — È facile figurarsi un pubblico ideale, che lasci piena libertà a chiunque di dirigersi come credo nelle cose che presentano qualche dubbio, e si limiti ad esigere che i terzi si astengano soltanto da quelle azioni che l'espe-

rienza universale ha definitivamente condannato. — Ma ove si è mai visto un pubblico che ponga questo limite alle proprie censure? D'altronde, quando mai il pubblico si preoccupa dell'esperienza universale? — Il pubblico, intervenendo nelle cose personali, non pensa ordinariamente ad altro, che all'enormità del fatto di agire e sentire diversamente da lui; e questo criterio, che non si cerca tampoco dissimulare, viene presentato alla specie umana da nove decimi degli scrittori di materie morali e speculative, come la pietra di paragone d'ogni precetto religioso e filosofico. Essi ci apprendono che una cosa è giusta perchè è giusta, perchè noi sentiamo in noi stessi che è giusta. Ci dicono che dobbiamo cercare nel nostro spirito e nel nostro cuore le norme di condotta, che dobbiamo seguire verso noi stessi e verso i nostri simili. — Che altro può fare il povero pubblico, se non applicare queste massime, e ritenere per tutti gli uomini obbligatorii i suoi sentimenti personali sul bene e sul male, quando sono appoggiati da una sufficiente unanimità?

L'inconveniente qui accennato non esiste solo in teoria, e si attenderà quindi ch'io noti i casi particolari, nei quali il pubblico del nostro tempo e del nostro paese attribuisce il carattere di precetto morale alle proprie opinioni. — Io non scrivo un saggio sulle aberrazioni del sentimento morale della nostra epoca. — Sarebbe questo argomento troppo grave, per essere trattato così per incidenza ed in via di dimostrazione. — Nondimeno sarà opportuno ch'io citi qualche esempio, se non foss'altro per mostrare che la tesi che sostengo ha una serie importanza pratica, e ch'io non vado in cerca di mali immaginarii, nè combatto co' molini a vento. È pur troppo agevole provare con numerosissimi fatti, ch'una delle tendenze più universali dell'umanità è di

estendere la sfera d'azione di quella che potrebbe chiamarsi polizia morale, fino al punto da invadere le libertà meno contestate e discutibili dell'individuo.

Per primo esempio, notiamo alcune invincibili avversioni che gli uomini sentono per motivi frivolissimi, cioè per differenze nelle pratiche, e sopratutto nelle astinenze religiose, fra persone di fede diversa. — Per citare un caso un po' triviale, nulla havvi nella credenza e nel culto dei cristiani ch'ecciti maggiormente l'odio de' musulmani, che l'uso di cibarsi di maiale. Ci sono pochi atti tanto disgustosi pei cristiani e gli europei, quanto lo è questo pèi maomettani. Il costume di mangiar carne di maiale è anzitutto un'offesa alla loro religione; ma questa circostanza non basta a spiegare il grado e la specie della loro ripugnanza, poichè anco il vino è vietato dalla religione di Maometto; eppure se i musulmani credono che sia male bever vino, non l'hanno però a schifo. La loro avversione per la carne dell'*animale immondo* ha quel carattere d'antipatia istintiva, che l'idea dell'immondizia, quando una volta è entrata nel sentimento del popolo suole sempre eccitare, anche fra gli uomini le cui abitudini personali sono tutt'altro che d'una scrupolosa pulizia. N'è un notevole esempio il sentimento dell'impurità religiosa sì vivo fra gl'Indiani. — Supponiamo ora che in un paese ove la maggioranza sia di musulmani, questa voglia imporre a tutti quelli che vivono nel territorio il divieto di mangiar carne di porco. Ciò non sarebbe punto una novità pei paesi maomettani (1). Potrebbe in questo caso considerarsi legittimo l'esercizio dell'autorità

(1) I Parsi di Bombay sono un curioso esempio di questo fatto. Allorchè quella tribù industriosa e intraprendente — che discendeva dai Persiani adoratori del fuoco — emi-

morale dell'opinione pubblica? — No, dite voi. — E perchè no? — L'uso di questa carne ripugna realmente a tale pubblico: esso crede in buona fede che il mangiarne sia proibito da Dio. Nè potrebbesi disapprovare il divieto, qualificandolo una persecuzione religiosa. Esso era forse una persecuzione religiosa in origine, ma ora non si può più ritenerlo tale, giacchè non v'è alcuna religione che proibisca di mangiar carne di maiale. — Il vero si è, che l'unico buon argomento che si possa addurre per la condanna di siffatto costume, è che il pubblico non ha alcun diritto di ingerirsi nei gusti e negli interessi personali degli individui.

Avvicinandoci un po' più a noi, troviamo che la maggioranza degli Spagnuoli riguarda come una grande empietà e come l'offesa più grave che si possa fare all'Ente supremo, il rendergli un culto diverso dal cattolico romano, e che nessuna altra professione religiosa è tollerata sul suolo di Spagna. Similmente, per tutti i popoli dell'Europa meridionale, un ecclesiastico che prende moglie è considerato come persona non solo irreligiosa, ma impudica, indecente e gros-

---

grando dalla sua patria invasa dai Califfi, arrivava nell'ovest dell'India, essa vi fu accolta e tollerata dai sovrani del luogo, a condizione di non mangiare carne di bue. Più tardi, quando quelle regioni caddero sotto il dominio dei conquistatori maomettani, i Parsi ottennero la continuazione del permesso di rimanere nel territorio a condizione di astenersi dalla carne di porco. — Quello che facevasi dapprincipio per semplice sommissione all'autorità, divenne in seguito una seconda natura, e i Parsi oggi ancora si astengono dal cibarsi di bue e di porco. Quantunque non fosse imposta dalla loro religione, la duplice astinenza si fece col tempo un costume per quelle tribù, e il costume in Oriente è una religione.

solana. — Ora, noi sappiamo cosa pensino i protestanti di tali pregiudizii che pure sono pienamente sinceri, e come siasi risposto ai tentativi fatti per introdurli e diffonderli fra gli acattolici! — Tuttavia, se si ammette che gli uomini possano legittimamente intervenire nella sfera d'azione l'uno dell'altro, anche per le cose che non interessano i terzi, sopra qual principio potremo basarci per respingere logicamente simili fatti d'intolleranza? Chi potrebbe più alzar la voce, per condannare un popolo che desiderasse interdire quanto esso riguarda in buona fede come uno scandalo davanti Dio e davanti gli uomini? Per provare la stranezza di questi pregiudizi e per pretenderne la repressione, noi non potremo addurre argomenti diversi da quelli che si mettono avanti dalle persone che li sostengono. — A meno che non vogliamo adottare la logica dei fautori delle persecuzioni, e dire che noi possiamo perseguitare gli altri perchè siamo dalla parte della ragione, e che gli altri non possono perseguitar noi perchè sono dalla parte del torto; converrà dunque guardarsi bene dall'ammettere tale principio, che ci sembrerebbe sì manifestamente ingiusto se venisse applicato contro di noi.

Intorno agli esempi sovraccennati, comecchè a torto, può obbiettarsi che sono dedotti da eventualità impossibili a verificarsi in Inghilterra, giacchè nel nostro paese l'opinione pubblica non arriverà mai probabilmente al punto da imporre l'astinenza da certi cibi, o da molestare la gente pel motivo che segue un rito piuttosto che un altro, o perchè si marita o non si marita secondo le sue credenze ed inclinazioni. Riporto però un caso d'infrazione delle libertà individuali, di cui non può dirsi ancora, nemmeno fra noi, passato il pericolo. — Dappertutto dove i Puritani erano sufficientemente numerosi e potenti, come nella Nuova Inghil-

terra o nella stessa Gran Brettagna all'epoca della repubblica, tentarono con successo di abolire tutti i divertimenti pubblici ed in gran parte anche i privati, particolarmente la musica, i balli, i teatri, i giuochi, ed in generale ogni riunione fatta collo scopo di divertirsi. Trovasi ancora in Inghilterra una quantità considerevole di persone, le quali, per le loro idee in fatto di religione e di moralità, condannano simili trattenimenti. Ora, queste persone appartenendo per la massima parte al ceto medio, il quale, nelle presenti condizioni sociali e politiche del Regno, ha più influenza d'ogni altro, non può ritenersi affatto impossibile che il partito che professa quest'opinione venga un giorno a trovarsi in maggioranza nel Parlamento. — Che direbbe il resto della comunità, se un bel giorno si pubblicasse una legge che prescrivesse quali divertimenti siano permessi e quali no, a seconda delle massime morali e religiose dei metodisti e calvinisti più rigidi? Non pregherebbe essa, nel modo più perentorio, questi uomini di pietà sì importuna d'occuparsi dei loro proprii affari? — Questo è precisamente ciò che dovrebbe dirsi a qualsiasi governo o pubblico, che ha la pretesa di privare tutti gli altri dei piaceri che ad esso non piacciono. Ma una volta ammesso il principio, ognun vede che non potrebbe più farsi alcuna ragionevole obbiezione, se la maggioranza, o qualunque altro potere dominante nel paese, l'applicasse conformemente alle sue viste. Ciascuno di noi, per esempio, dovrebbe rassegnarsi a vivere in una specie di repubblica cristiana quale la vagheggiavano i primi coloni stabilitisi nella Nuova Inghilterra, qualora una setta consimile — come accadde altre volte di religioni che si credevano in decadenza — riguadagnasse nel nostro paese il terreno perduto.

Facciamo ora un'altra ipotesi, la quale ha forse maggiore

probabilità di avverarsi. — Esiste nel mondo moderno, a detta di tutti, una irresistibile tendenza per la costituzione democratica della società, che sia o no accompagnata da corrispondenti istituzioni politiche. Sappiamo che nel paese dove questa tendenza maggiormente prevale ed in cui la società e il governo sono più democratici, cioè negli Stati Uniti d'America, il sentimento della maggioranza (alla quale spiace ogni modo di vivere troppo signorile e dispendioso perchè possa mai sperare d'arrivarvi) fa quasi l'effetto d'una legge suntuaria. Dicesi che vi sono diversi Stati dell'Unione, ove una persona assai ricca può difficilmente trovar mezzo di spendere il proprio denaro, senza attirarsi la disapprovazione popolare. Quantunque queste informazioni esagerino senza dubbio di molto i fatti esistenti, ciononondimeno lo stato di cose che descrivono non solo è concepibile e possibile, ma io lo credo anzi una conseguenza necessaria delle idee democratiche, congiunte al principio che il pubblico ha diritto di sorvegliare e regolare la condotta individuale. — Ora, non abbiamo che da supporre una grande diffusione del socialismo, ed è facile prevedere come possa col tempo divenire infame, agli occhi della maggioranza, il possedere qualche cosa di più d'una modesta fortuna o del salario giornaliero guadagnato col proprio lavoro. — Tali opinioni, almeno in principio, hanno già fatto grandi progressi nella classe operaia, ed esercitano una vera pressione sopra i suoi membri, e sopra coloro che sono in rapporto colla classe medesima. Tutti sanno che i cattivi operai — i quali formano la maggioranza in molti rami d'industria — professano apertamente l'opinione ch'essi dovrebbero avere lo stesso salario che si corrisponde ai più capaci, e che non dovrebbe permettersi a nessuno (sotto il pretesto di farsi retribuire secondo il lavoro realmente eseguito, e

non a giornata) di trarre profitto del maggiore ingegno e della maggiore abilità, guadagnando più degli altri. Essi fanno all'uopo una specie di polizia morale, ed occorrendo usano anche della forza, per impedire agli operai più abili di ricevere, e ai padroni di dare, una retribuzione superiore all'ordinaria, e che sia proporzionata al lavoro. — Se si accorda al pubblico una giurisdizione negli interessi privati, io non vedo come possa condannarsi la pretesa di quegli operai, nè come il pubblico particolare d'una data classe possa biasimarsi, se esercita nel proprio seno quella stessa autorità sulla condotta personale de' suoi membri, che il pubblico generale esercita sulla società in generale.

Ma, senza fermarci a delle semplici congetture, molti esempi potrei citare di gravi lesioni, che anco presentemente si portano alla libertà individuale. E minacciasi di andar sempre più innanzi per questa via, poichè si accorda al pubblico il diritto illimitato di vietare per legge, non solo ciò ch'esso stima cattivo, ma altresì — coll'intendimento d'impedire quello che crede un male — anche molte cose che riconosce affatto innocenti.

Sotto il pretesto, per esempio, di prevenire l'ubbriachezza, si proibì per legge a tutta una colonia inglese, e a quasi la metà degli Stati Uniti d'America, di far uso di bevande fermentate per tutt'altro oggetto che per scopo di medicina — giacchè, in fatto, col proibirne la vendita, si viene a vietarne l'uso, locchè del resto era appunto quello che si desiderava. E sebbene questa legge, atteso l'impossibilità di darvi esecuzione, sia poi caduta in dissuetudine in parecchi degli Stati che l'avevano adottata, non escluso quello stesso che vi dava il suo nome, un tentativo intanto si è fatto; e taluno de' nostri più caldi filantropi non cessa dall'adoperarsi con tutto lo zelo per ottenere che una simile

disposizione venga introdotta anche fra noi. — L'associazione o *Alleanza*, come essa s'intitola, che si costituì a questo fine, ha acquistato qualche notorietà in seguito alla pubblicazione fattasi d'una corrispondenza corsa fra il suo segretario ed un nostro uomo di Stato — uno de' pochi in Inghilterra che sappiano che le opinioni politiche debbono sempre fondarsi sopra principii. La parte fatta da lord Stanley in tale occasione, conferma le speranze che concepivansi sul suo conto da chiunque sa quanto siano rare fra gli uomini che figurano nei negozii politici le qualità di cui egli diede più volte sì splendida prova. — L'organo dell'*Alleanza*, il quale *deplora qualunque principio tendente a giustificare il bigottismo e la persecuzione*, intraprende di stabilire l'*insormontabile barriera che divide il principio individuale dal principio sociale.* Esso dice: *Tutte le materie attinenti al pensiero, all'opinione ed alla coscienza, sono estranee alla sfera della legislazione; mentre tutte quelle che si riferiscono alla condotta sociale, ai costumi, ed alle relazioni umane, vanno soggette ad un potere discrezionale, che è devoluto allo Stato.*

Non si fa qui menzione d'una categoria di materie di natura affatto diversa dalle sopradette, cioè delle azioni che non sono sociali ma propriamente individuali; quantunque sia chiaro che è appunto a tale categoria di atti che apparterrebbe quello di usare bevande fermentate. — Si dirà che vendere bevande fermentate equivale a farne commercio, e che il commercio è un atto sociale. — Ma la lamentata violazione non sta solo nella limitazione della libertà del venditore, ma anche nella limitazione imposta al compratore ed al consumatore; poichè tant'è che lo Stato proibisca di usare d'una cosa, se a chi vorrebbe farne uso impedisce di procurarsene. Il segretario dell'*Alleanza* sog-

giunge: *Io invoco come cittadino il diritto di fare una legge, ogni qual volta l'atto d'un altro uomo offende i miei diritti sociali.* Ed ecco come definisce questi diritti sociali: *Se c'è qualche cosa che leda i miei diritti sociali, quest'è innegabilmente lo spaccio delle bevande spiritose. Esso distrugge una delle prime condizioni della mia felicità, cioè la sicurezza personale, dando occasione ed origine a continui disordini. Esso viola il mio diritto all'eguaglianza, ingenerando profitti che non fanno che contribuire all'aumento della miseria, per soccorrere la quale sono poi messo a contribuzione. Esso pone ostacolo al mio libero sviluppo morale ed intellettuale, col circondarmi di pericoli e coll'indebolire e corrompere la società, alla quale ho diritto, e posso un giorno aver bisogno di ricorrere.*

Questo sistema di *diritti sociali*, che non venne forse mai per l'addietro sì esplicitamente formulato, significa in sostanza ciò: ogni individuo ha il diritto d'esigere che gli altri agiscano in tutto e per tutto secondo la sua volontà, e chiunque manca a tal dovere, viola le ragioni di quest'individuo, e gli conferisce il diritto di chiedere un provvedimento legislativo per sua soddisfazione. — Un principio tanto mostruoso è infinitamente più pregiudizievole di qualunque parziale lesione della libertà, nè vi sarebbe violazione dell'indipendenza individuale che non si potesse con esso scusare. Siffatto principio non riconosce diritto ad alcuna libertà, salvo quella di professare in secreto le proprie opinioni; però anche queste senza poterle mai esternare, giacchè basterebbe che qualcuno emettesse una opinione che qualche altro ritenesse pericolosa, per potersi dire violati i diritti sociali come li concepisce l'*Alleanza*. Tale dottrina suppone fra gli uomini un reciproco interesse

diretto nel sistema rispettivo di curare il proprio perfezionamento morale, intellettuale ed anche fisico; sistema che ciascuno potrebbe determinare ed imporre a ciascun altro, secondo il suo modo particolare di vedere e di sentire.

Un altro notevole caso d'illegittimo intervento nella sfera delle libertà individuali, il quale non è una semplice minaccia, ma una consuetudine antica e popolarissima, è il precetto del Sabato. Senza dubbio l'astenersi — per quanto è conciliabile colle esigenze della vita — dalle ordinarie occupazioni per un giorno della settimana, è cosa altamente salutare, quantunque non espressamente prescritta da alcuna religione, tranne la giudaica. E siccome questo uso non potrebbe mantenersi senza l'adesione generale delle classi operaie, poichè molte persone che lavorassero imporrebbero per forza alle altre la stessa necessità, può ritenersi ammissibile e giusto che la legge ne ingiunga l'osservanza per tutti, sospendendo durante un giorno della settimana le principali operazioni dell'industria. Ma tale giustificazione, fondata sull'interesse diretto che ha la generalità che si mantenga da tutti questa consuetudine, non può applicarsi a quelle occupazioni che una persona isolata si sceglie da sè, e nelle quali essa trova conveniente d'impiegare i suoi ozii: come non potrebbe tampoco applicarsi alle restrizioni legali imposte ai divertimenti. — È ben vero che il divertimento di qualcuno può essere il lavoro di qualche altro; ma il piacere, per non dire l'utile ricreazione, di molti, vale bene il lavoro di pochi, quando il lavoro si faccia volontariamente, e possa volontariamente smettersi. — Gli operai hanno piena ragione di pensare che se tutti lavorassero anche nelle domeniche, si verrebbe a dare l'opera di sette giorni pel salario di sei; ma poichè la maggior parte delle opere è sospesa, il piccolo numero

d'uomini che deve continuare il lavoro pel piacere degli altri, ottiene un proporzionato aumento di salario; e nessuno d'altronde può essere obbligato a lavorare, ove preferisca il riposo al guadagno. Se si volesse un altro rimedio, si potrebbe stabilire un diverso giorno di vacanza nella settimana per questa classe particolare di persone.

Ciò premesso, è chiaro che per legittimare le restrizioni imposte ai divertimenti della domenica, dovrebbesi sostenere che sono riprensibili sotto il punto di vista religioso. Senonchè, non si può mai abbastanza protestare contro un argomento di questa natura addotto in materie legislative. — *Deorum injuriæ, diis curæ.* — Bisognerebbe anzitutto provare che la società, o qualcheduno de' suoi funzionarii, ha ricevuto dall'alto il mandato di vendicare ogni atto che si suppone un'offesa recata all'Onnipotente, anche quando quest'atto non è nello stesso tempo un'offesa fatta ai nostri simili. L'idea, che sia un dovere per gli uomini che gli altri uomini siano religiosi, fu la causa di tutte le persecuzioni che travagliarono l'umanità, e se tal principio fosse accettato, basterebbe a pienamente giustificarle. — Benchè il sentimento che trapela dai frequenti tentativi fatti per sospendere nei giorni di domenica i viaggi sulle strade di ferro, l'apertura de' pubblici musei ecc. ecc. sia ben lontano dallo efferato fanatismo degli antichi persecutori, denota però chiaramente che lo stato degli spiriti è sempre eguale. Abbiamo sempre la fissazione di non tollerare che i terzi facciano quello che è permesso dalla loro religione, perchè non è permesso dalla nostra. Si crede che Dio, non solo abbomini l'atto del miscredente, ma non abbia per netti d'ogni colpa nemmeno i credenti, se lo lasciano vivere tranquillo.

In aggiunta a tutti questi fatti che provano il nessun

conto che generalmente si fa della libertà umana, giova rammentare il linguaggio di aperta persecuzione, in cui prorompe tutto giorno la stampa inglese ogni qual volta è tratta ad occuparsi dello strano fenomeno del Mormonismo. — Molte osservazioni potrebbero farsi intorno questo avvenimento inaspettato ed istruttivo di una pretesa rivelazione, e d'una nuova religione, basata sopra fatti d'un'evidente impostura, e non sorretti nemmeno dal prestigio di alcuna straordinaria facoltà nel suo fondatore, la quale tuttavia diviene oggetto di fede per le moltitudini, e dà origine ad una speciale comunità nel secolo dei giornali, delle strade ferrate e del telegrafo. — Ciocchè importa a noi particolarmente di notare è — che tale religione, a somiglianza di molte altre migliori, ha anch'essa i proprii martiri — che il suo profeta venne messo a morte in un tumulto popolare in causa della dottrina che predicava, e che molti de' suoi discepoli perdettero nello stesso modo la vita — infine, che coloro che la professavano vennero espulsi dal loro paese, e che quantunque sieno ora confinati in una regione solitaria in mezzo del deserto, ci sono degli inglesi i quali apertamente dichiarano che sarebbe bene (soltanto che non sarebbe commodo!) di fare una spedizione contro i nuovi proseliti, obbligandoli colla forza delle armi ad abdicare alle loro opinioni. — La poligamia adottatasi dai Mormoni è il motivo principale della gran guerra che si fa a quella setta, con flagrante violazione di ogni principio di tolleranza religiosa. La poligamia che si professa pacificamente fra i Maomettani, gl'Indiani e i Chinesi, sembra eccitare un animosità implacabile, quando si pratica fra gente che parla inglese e che si dà per una confessione cristiana.

Io disapprovo altamente le istituzioni dei Mormoni, e ciò

per molti motivi, e fra gli altri perchè, lungi dall'essere informate ai principii di libertà, esse ne sono la negazione più patente, inquantochè aggravano le catene d'una metà del genere umano, prosciogliendo l'altra metà da ogni reciprocanza di obbligazioni. — Non dovremmo però dimenticarci che questa condizione è tanto volontaria da parte delle donne che ne appaiono le vittime, quanto qualsiasi altra forma di contratto matrimoniale. Ciò può sembrare strano a primo aspetto, ma trova la sua spiegazione nelle idee e nelle abitudini generali del mondo. Avvezzandosi le donne a considerare il matrimonio come uno stato necessario, si comprende facilmente che molte di esse preferiscano d'unirsi ad un uomo ch'abbia parecchie altre mogli, piuttostochè non maritarsi affatto. — Non si chiede punto agli altri paesi di riconoscere tali matrimoni, nè si consigliano gli altri uomini ad abbandonare la loro fede nazionale, per abbracciare la dottrina dei Mormoni. Ma quando i dissidenti hanno concesso al sentimento ostile de' loro avversarii assai più che non sarebbesi in giustizia potuto pretendere; quando hanno lasciato il paese che non poteva tollerare le loro dottrine, e si sono ridotti in un angolo remoto della terra, ch'essi per primi hanno reso abitabile, è difficile dire in virtù di quali principii (se non sono quelli della tirannia) possa essere loro interdetto di vivervi come credono, finchè non recano danno alle altre comunità, e lasciano ai malcontenti delle loro istituzioni piena libertà d'andarsene altrove. — Un moderno scrittore che ha dei meriti incontestabili sotto molti rapporti, propone una crociata, o, per servirci delle stesse sue frasi, una spedizione incivilitrice (*civilizade*) contro questa comunità di poligami, per finirla una volta per sempre con ciò che egli chiama un passo retrogrado nella civiltà. — Io sono

circa i Mormoni dello stesso suo avviso, ma non comprendo come una società abbia il diritto d'incivilirne un' altra per forza. Poichè le pretese vittime d'una cattiva legge non invocano l'aiuto delle altre comunità, io non posso ammettere, che persone completamente estranee abbiano la facoltà d'intervenire e d'imporre la cessazione d'uno stato di cose che sembra soddisfare tutte le parti interessate; e ciò pel semplice motivo che questa legge costituirebbe uno scandalo per genti lontane di qualche migliaia di miglia, che sono perfettamente disinteressate nella questione. — Inviate loro, se così vi sembra opportuno, dei missionarii per istruirle e moralizzarle, ed usate di tutti i mezzi onesti (tale non sarebbe quello di chiuder la bocca ai novatori) per impedire la propagazione di simili dottrine nel vostro paese. — Se la civiltà ha vinto la barbarie quando questa occupava tutta la terra, è eccessivo il timore che la barbarie fugata una volta, possa rivivere e ricacciare la civiltà. — Una civiltà che potesse così soccombere sotto i colpi d'un nemico già vinto, dovrebbe dirsi talmente degenerata, che nè i suoi sacerdoti, nè i suoi istitutori ufficiali, nè nessun altro, potrebbe o vorrebbe muovere un dito per arrestarne la rovina. Se così fosse, più presto che questa civiltà se ne andasse, meglio sarebbe. Essa non potrebbe che precipitare di male in peggio, fintantochè sarebbe spenta e quindi rigenerata, come l'impero d'Occidente, per opera di energici barbari.

Capitolo IV.

Applicazioni.

I principii svolti in queste pagine debbono generalmente ammettersi come base di una discussione più particolareggiata, se vuolsi farne con speranza di profitto una soda applicazione ai diversi rami della politica e della morale. — Nelle poche osservazioni che mi propongo di aggiungere sopra questioni di particolari, mi prefiggo piuttosto d'illustrare i principii, che di seguir questi nelle loro ultime conseguenze. Offro non tanto delle applicazioni, quanto dei saggi di applicazioni. — Questi serviranno così a vieppiù chiarire le due grandi massime che, combinate, costituiscono l'intera dottrina di questo libro, come ad assistere il giudizio per pronunciare equamente fra loro, ove sorga dubbio quale fra esse debba applicarsi nei singoli casi.

Queste massime sono:

1° L'individuo non è responsabile verso la società delle sue azioni, quando queste non toccano l'interesse dei terzi. — Il consiglio, l'istruzione, la persuasione, ed anche l'evitare e il fuggire la compagnia d'una persona quando si ritenga necessario pel proprio bene, sono i soli mezzi con cui la società può legittimamente manifestare il suo disgusto e la sua disapprovazione per la condotta d'un individuo.

2° L'individuo è responsabile delle azioni che sono pregiudizievoli all'interesse dei terzi, e per queste può essere sottoposto ad una punizione sociale o legale, quando la società creda l'una o l'altra necessara alla sua protezioine.

Innanzi tutto, però, non deve credersi che qualsiasi danno, o la probabilità di un danno recato ai terzi, possa sempre ed in ogni caso giustificare l'intervenzione della società. — Accade spessissimo che un uomo, cercando d'appropriarsi qualche legittimo oggetto, cagiona necessariamente e quindi legittimamente un danno o un dispiacere agli altri, ovvero li priva di un bene, di cui, senza di ciò, essi avrebbero potuto ragionevolmente sperare il conseguimento. Simili conflitti d'interesse fra gli uomini provengono spesso da difettose istituzioni; ma sono inevitabili fintantochè durano quelle istituzioni, e qualchevolta sono inevitabili anche indipendentemente da esse. — Allorchè un individuo riesce in una professione esercitata da molte persone, o trionfa in un concorso, od è comunque preferito ad un terzo in una gara per ottenere un oggetto desiderato da diversi, è chiaro che s'avvantaggia a spese degli altri. Ma questa è cosa ormai ammessa nel mondo, essendosi generalmente riconosciuto che è necessario nell'interesse dell'umanità che gli uomini s'affatichino nelle loro ricerche, senza arrestarsi davanti siffatte conseguenze. In altri termini, la società non riconosce ai competitori delusi nelle loro speranze alcun diritto legale o morale ad essere immuni dai dispiaceri provenienti dal disinganno. Essa non è chiamata ad intervenire, se non allorquando i mezzi usati per prevalere sono di tal natura, che l'interesse generale non potrebbe assolutamente permetterli, come per esempio, la frode, il tradimento o la violenza.

Come abbiamo detto di sopra, il negoziare è un atto sociale. — Chi intraprende il commercio d'una derrata qualunque, fa cosa che tocca gl'interessi altrui, e quelli della società in generale: la sua condotta è dunque necessariamente soggetta alla giurisdizione della società; ed è in ap-

poggio di questo principio, che i governi pel passato si credettero in dovere, nei casi di maggiore importanza, di fissare i prezzi delle derrate e di regolare l'andamento delle arti e delle industrie. Ma ora si è quasi universalmente riconosciuto — benchè non senza lunga ed aspra lotta — che si assicura assai meglio il buon mercato e la buona qualità delle merci, lasciando affatto liberi i produttori e i venditori, senz'altro freno che quello dell'eguale libertà pei compratori di provvedersi altrove. — Tale è la dottrina detta del libero scambio, che riposa sopra basi non meno inconcusse, tuttochè sostanzialmente diverse da quelle cui s'appoggia il principio della libertà individuale propugnata in questo saggio. — È ben vero che le restrizioni imposte al commercio, ed alla produzione in vista del commercio, sono freni ed impedimenti, e che ogni freno, in quanto impedisce, è un male: ma gli impedimenti in parola non si applicano che a quella parte della condotta umana che la società ha diritto di sorvegliare. Questi freni debbono quindi ritenersi legittimi, quantunque, a dire il vero, abbiano il grave torto di non aver portato tutti i risultati che se ne speravano.

Il principio della libertà individuale non essendo punto interessato nella dottrina del libero scambio, non lo è nemmeno nella maggior parte dei dubbii che si fanno in ordine ai limiti della dottrina medesima — come, per esempio, quando trattasi di stabilire quale sorveglianza il pubblico possa esercitare per premunirsi contro la frode mediante falsificazione, ovvero fino a qual punto la società possa interporsi per ingiungere agli intraprenditori le precauzioni sanitarie, e gli speciali provvedimenti che possono occorrere per proteggere gli operai occupati in lavori pericolosi. Simili questioni non interessano la libertà personale, se

non in quanto è constatato, ch'è sempre meglio abbandonare gli uomini a se stessi — *cæteris paribus* — che assoggettarli ad un sindacato sociale: ma, in principio, è incontrastabile che la società può legittimamente esercitare un sindacato in questo senso. — Si danno però delle questioni intorno l'intervenzione pubblica nel commercio, che sono essenzialmente questioni di libertà. Tali sarebbero, per esempio, la legge di Maine cui si alluse di sopra, il divieto dell'importazione dell'oppio nella China, i vincoli posti alla vendita dei veleni, ed in generale tutti i casi in cui l'intervento sociale porta l'effetto di rendere più difficile, o affatto impossibile, il commercio di certe derrate. Tale ingerenza è censurabile come violazione, non della libertà del produttore o del venditore, ma di quella del consumatore.

Uno di questi esempi, ossia la vendita dei veleni, solleva una questione d'altra natura, quella cioè dei limiti proprii di ciò che si chiama potere di polizia. Trattasi di vedere fino a qual punto la società possa legittimamente restringere la libertà umana collo scopo di prevenire i crimini e gl'infortunii. — Non c'è dubbio che il governo, come deve scoprire o punire i delitti dopo commessi, ha pure il còmpito e il diritto di prendere le precauzioni necessarie per prevenirli. È vero che è molto più facile abusare a pregiudizio della libertà, delle funzioni, per così dire, preventive del governo, che di quelle punitive, giacchè c'è pochissima parte della libertà d'azione di un essere umano, che non possa plausibilmente rappresentarsi come mezzo per facilitare l'esecuzione di un reato. Cionullameno, se un pubblico agente, od anche un semplice particolare, sorprende qualcheduno in atto di delinquere, esso non è obbligato di rimanere spettatore freddo ed indifferente finchè

il delitto sia perpetrato, ma può intervenire per impedirne l'esecuzione.

Se non si comperassero o non si usassero sostanze velenose che per avvelenare, sarebbe giusto d'interdirne la fabbricazione e la vendita. Senonchè si può averne bisogno per motivi, non solo innocui, ma utili, e la legge non potrebbe stabilire delle restrizioni in un caso senza influire anche nell'altro. D'altronde c'è l'autorità governativa incaricata di vegliare perchè non avvengano abusi. — Se un pubblico agente, o qualsiasi altro individuo, scorgesse una persona in procinto di traversare un ponte mal sicuro, e non avesse il tempo d'avvertirla del pericolo che corre, potrebbe afferrarla e farla tornare indietro per forza, senza ledere menomamente la sua libertà — poichè la libertà consiste nel fare ciò che si desidera, e questa persona non desiderava certo di precipitare nel fiume. Però, quando non avvi la certezza, ma la semplice probabilità d'un male, la sola persona interessata può apprezzare i motivi che la spingono ad affrontare il pericolo. Conseguentemente in questo caso — a meno che non si trattasse d'un fanciullo, ovvero che la persona che corre il rischio non fosse presa dal delirio, o altrimenti si trovasse in tale stato d'eccitazione o di distrazione da toglierle l'esercizio completo delle sue facoltà, — dovrebbesi, a mio avviso, semplicemente avvertirla del pericolo che le sovrasta, nè potrebbesi costringerla colla forza a non esporvisi. — Siffatte considerazioni applicate alla questione del commercio dei veleni, possono aiutarci a decidere quali norme regolamentari possano emettersi in questa materia senza urtare nei principii. Così, per offrire un esempio, si potrà prescrivere, senza violare la libertà, l'obbligo d'indicare sul recipiente la qualità della merce in guisa da farne conoscere l'indole pericolosa, non

essendo supponibile che il compratore desideri d'ignorare la natura della cosa che acquista. Ma l'esigere in tutti i casi la produzione d'un certificato medico, renderebbe, qualche volta impossibile, e sempre più dispendioso l'acquisto della derrata anche per gli usi leciti.

Secondo il mio modo di vedere, l'unico mezzo con cui si possa, per quanto è possibile, prevenire gli avvelenamenti senza turbare la libertà di coloro cui possono occorrere le sostanze velenose per le arti e le industrie, consiste in ciò che Bentham chiama, col suo linguaggio sempre sì bene appropriato, una testimonianza preordinata (*preappointed*). — Simile provvedimento è comunissimo nei contratti. — Secondo tutte le legislazioni, quando si stringe un contratto, la legge che deve guarentirne l'adempimento pone per condizione l'osservanza di certe determinate formalità, per esempio, la firma de' contraenti, l'attestazione de' testimoni ecc., affinchè, nel caso di posteriori contestazioni, possa aversi la prova che il contratto venne realmente stipulato, e stipulato in tali circostanze che non può a meno di ritenersi per legalmente valido. L'effetto di queste precauzioni è di rendere difficilissimi i contratti fittizii, ed in generale tutte le stipulazioni fatte in condizioni tali che, se fossero conosciute, ne infirmerebbero la validità. — Ora, potrebbe imporsi qualche precauzione di questo genere anche per la vendita degli oggetti che possono volgersi in istrumenti di delitto. Potrebbesi, per esempio, esigere dal venditore che tenesse nota sopra un apposito registro della data della vendita, del nome e dell'indirizzo dell'acquirente, della qualità e quantità della merce venduta, nonchè della risposta avuta all'atto dell'acquisto sull'uso che si pretendeva farne. Quando non fosse presentata una prescrizione medica, sarebbe prudente richiedere la presenza d'un terzo, per constatare

l'identità della persona del compratore, pel caso che sorgesse in seguito qualche fondato indizio per sospettare che questi possa essersi valso della sostanza per fini criminosi. Simili norme regolamentari non potrebbero generalmente dirsi un impedimento materiale all'acquisto della merce, e formerebbero un ostacolo assai efficace perchè ne fosse fatto un uso illecito impunemente.

Il diritto che ha la società di premunirsi contro la tendenza a delinquere, suggerisce qualche ovvia limitazione alla massima generale che le colpe puramente personali non possono dar luogo ad alcuna misura, nè preventiva, nè punitiva. — L'ubbriachezza, per esempio, non può in via ordinaria formare oggetto d'intervento legislativo. A stretto rigore io crederei tuttavia giusto, che un individuo convinto d'aver commesso una violenza verso i terzi in istato d'ubbriachezza, venisse colpito da speciali disposizioni di legge; che se in seguito si ubbriacasse nuovamente, fosse sottoposto ad una pena; ed infine, se in questo stato commettesse un altro delitto, che la punizione della seconda colpa fosse ancor più severa. Una persona che s'ubbriaca mentre sa che l'ebbrezza la spinge a nuocere agli altri, commette un reato verso la società. — Similmente l'ozio, eccettuato il caso di persone che vengono retribuite dal pubblico, ovvero quando tale vizio importa l'infrazione d'un patto speciale, non può, senza violazione della libertà, colpirsi con sanzioni legali. Ma se a cagione dell'ozio, o di qualsiasi altro abito personale, un uomo manca a qualche obbligazione legale verso i terzi, come per esempio a quella di mantenere i proprii figli, non può dirsi tirannia il forzarlo a compiere questo suo dovere, anche, qualora non siavi altro mezzo, mediante il lavoro obbligatorio. — Sonovi, inoltre, molti atti che non portando un danno diretto che ai loro au-

tori, non dovrebbero essere puniti dalla legge, ma i quali, se commessi in pubblico, diventano una violazione delle convenienze sociali, ed entrando così nella categoria delle offese fatte al prossimo, possono giustamente venire proibiti. Di questo genere sono gli oltraggi contro la decenza, su cui non occorre fermarci, imperocchè non interessano che indirettamente il nostro soggetto; e d'altronde, l'elemento della pubblicità influisce in molte altre azioni che non sarebbero condannabili per se stesse, nè sono infatto ritenute tali.

S'affaccia un altro dubbio, al quale dobbiamo trovare una soluzione che concordi coi principii qui stabiliti. — Si danno dei casi di condotta personale che reputansi biasimevolissimi, ma che la legge, in omaggio del principio di libertà, non può prevenire nè punire, perchè il danno che ne deriva ricade interamente sugli autori. Si potrà permettere ad un terzo di consigliare ed eccitare una persona a far ciò ch'essa può fare liberamente? — Il quesito non è senza qualche difficoltà. Il fatto d'un individuo che spinge un altro a commettere un'azione qualunque, non pare, rigorosamente parlando, un caso di semplice condotta personale. Il dare consigli e il far nascere delle tentazioni in qualcheduno è un atto sociale, e può per conseguenza, come generalmente ogni azione che tocca i terzi, considerarsi sottoposto al pubblico sindacato. — Ma un po' di riflesso basta per modificare la prima impressione, e per convincerci che se il caso a tutto rigore non entra nella sfera delle libertà individuali, non gli si possono nemmeno applicare le ragioni sulle quali si fonda la libertà medesima. Se credesi lecito agli uomini, in quanto non riguarda che se stessi, di fare ciò che loro pare e piace senza renderne conto a chicchessia, essi debbono per la stessa ragione ritenersi liberi di consultarsi l'un l'altro in quello che vogliono fare, di

scambiarsi le loro idee ed opinioni, e di consigliarsi a vicenda. Devesi innegabilmente poter consigliare tutto quello che è permesso di fare. Il quesito non è dubbioso se non quando l'istigatore trae un guadagno personale dalle sue suggestioni, ed eccita abitualmente ad atti che la società riguarda come degni di biasimo, facendone un mestiere per vivere o per arricchirsi. In tale ipotesi concorre, infatti, un nuovo elemento di complicazione, cioè l'esistenza d'una classe di persone il cui interesse è opposto a quello che si considera come pubblico bene, e la cui maniera di vivere si fonda sopra un antagonismo sistematico colla società. — Dovrà o meno ritenersi questo un caso d'intervenzione sociale? Così, per esempio, la prostituzione e il giuoco debbono essere tollerati, ma un individuo potrà egli esser libero di favorire questi vizii per mestiere, facendo il ruffiano o tenendo una casa da giuoco? — Questo caso è uno di quelli che stanno all'estremo limite dei due principii summenzionati della libertà individuale e della necessità sociale, e non è agevole di giudicare a prima vista sotto quale debba classificarsi. Possono addursi prò e contro diversi argomenti.

Puossi dire in favore della tolleranza — che l'accidentalità di fare una cosa per mestiere, e di vivere ed arricchirsi facendola, non può rendere delittuoso quello che altrimenti sarebbe lecito — che un atto deve essere, o sempre permesso, o sempre proibito — che se i principii che abbiamo fin qui propugnati sono giusti, la società, come tale, non deve menomamente immischiarsi in ciò che non riguarda che i singoli individui — e che una persona, come è libera di dissuadere, deve esserlo anche di persuadere.

Si può dire in favore dell'opinione opposta — che quantunque il Governo non abbia il diritto di statuire (in via

d'autorità e coll'intendimento di victare) che questa o quella condotta meramente personale è buona o cattiva, ciò non osta ch'esso sia autorizzato a sostenere che la questione è per lo meno dubbiosa — che quindi il Governo non può condannarsi se cerca di contrabilanciare la dannosa influenza di persone che non agiscono in modo disinteressato ed imparziale, persone che hanno un interesse diretto che si segua una certa condotta che il Governo stesso disapprova, e le quali, per loro propria confessione, eccitano gli altri a tenere questa condotta per mire puramente personali — che nulla ad ogni modo si perde, procurando che i terzi facciano la loro scelta, buona o cattiva, ma da sè stessi, ed indipendentemente dalle istigazioni di terze persone che ne fanno una fonte di guadagno — conseguentemente (benchè le leggi sui giuochi proibiti non possano difendersi in teoria, benchè chiunque sia libero di giuocare in casa sua o in casa d'altri, o in un luogo di riunione fondato per soscrizioni e aperto soltanto ai socii ed ai loro visitatori) che non bisogna permettere le case pubbliche di giuoco — essere ben vero che la proibizione non è quasi mai efficace per quanto sia grande la sorveglianza della polizia, e che si potrà sempre tener delle bische sotto altri pretesti; ma che allora si dovrà almeno agire con qualche segretezza, per cui nessuno le conoscerà al di fuori di coloro che le frequentano o che ne fanno ricerca, e che la società non può pretendere, nè pretende di più.

Questi argomenti hanno un grandissimo peso. Io non m'avventurerò quindi a decidere se bastino a giustificare la strana anomalia morale di punire l'*accessorio* mentre il *principale* è, e deve essere permesso, di arrestare e imprigionare il mezzano e non il libertino, il padrone della casa da giuoco e non il giuocatore.

E meno ancora potrebbesi, per simili motivi, intervenire nelle operazioni comuni del vendere e del comperare. — Quasi tutto ciò che si compra e si vende può contribuire direttamente od indirettamente a commettere degli eccessi, e i venditori hanno un interesse pecuniario ad incoraggiare questi eccessi. Ma non può dedursi da tale fatto un argomento in favore, per esempio, della legge Maine, imperocchè i mercanti di bevande spiritose, quantunque interessati nell'abuso, sono nello stesso tempo indispensabili per la soddisfazione d'un bisogno legittimo. — Tuttavia, l'interesse che hanno questi mercanti a favorire l'intemperanza è senza dubbio un male gravissimo; e il potere sociale è perciò ampiamente giustificato se pone delle limitazioni ed esige delle guarentigie, che altrimenti dovrebbero dirsi contrarie al diritto di libertà.

Un altra questione può sollevarsi sul punto, se lo Stato, mentre tollera una condotta che crede evidentemente contraria agli interessi più preziosi dell'agente, debba procurare d'infrenarla almeno con mezzi indiretti: e quindi se possa, per esempio, prendere dei provvedimenti per rendere l'ubbriachezza più dispendiosa e più rara, limitando il numero delle bettole. — A questo proposito, come accade generalmente in tutte le questioni pratiche, debbonsi fare molte distinzioni. — L'imporre una tassa sulle bevande spiritose coll'unico intendimento di renderne più difficile l'uso, è misura che differisce ben poco dall'assoluta proibizione, e non potrebbe quindi ammettersi se non nei casi in cui fosse giustificabile il totale divieto. Ogni aumento di prezzo equivale ad una proibizione per quelli che non possono sostenere la maggior spesa; e per quelli che lo possono, si traduce in una penalità che debbono subire per la soddisfazione di un gusto particolare. La scelta de'nostri piaceri,

e il modo con cui dobbiamo spendere le nostre rendite, dopo che abbiamo soddisfatto ogni obbligazione legale e morale verso lo Stato e verso i terzi, è cosa che riguarda noi stessi, e che deve dipendere unicamente dal nostro giudizio. — Io non intendo con ciò di condannare le tasse imposte sulla consumazione delle bevande fermentate come mezzo di ristorare le finanze dello Stato. Non bisogna dimenticare, da un lato, che le pubbliche imposte sono assolutamente inevitabili, dall'altro, che in molti paesi è necessario che sieno in gran parte indirette, e che lo Stato, tassando certi oggetti di consumo, non può a meno di portare l'effetto di difficoltarne l'uso. È però dovere degli uomini di finanza, nella sistemazione delle imposte indirette, di studiare attentamente quali oggetti sieno più necessarii ai consumatori, e di colpire preferibilmente quelli che possono nuocere quando se ne abusi. — Conchiudendo, deve ritenersi, non solo ammissibile, ma opportuno l'imporre sulle bevande fermentate le tasse più alte possibili, quando il pubblico erario abbia realmente bisogno delle rendite che queste tasse producono.

La questione se debbasi fare della vendita delle bevande un privilegio più o meno esclusivo, si risolve differentemente, a seconda dei motivi cui si vuole subordinare la restrizione. — Il freno della polizia è necessario in tutti i luoghi pubblici, e massimamente in quelli in cui è più probabile che avvengano dei disordini. Sarà quindi cauto di accordare il permesso di vendere bevande spiritose (almeno per essere consumate sul luogo) solo alle persone di condotta notoriamente onesta, e di regolare le ore dell'apertura e della chiusura degli esercizii come lo esigerà la pubblica sorveglianza: ritirando le licenze, quando vi accadano dei disordini per la connivenza o l'incapacità degli

esercenti, ovvero quando gli stabilimenti divengano luogo di ritrovo della gente di mal affare, che è in istato di guerra permanente colla società. — Io non vedo alcun altra restrizione che sia teoricamente sostenibile. — Per esempio, la limitazione del numero degli esercizii fatta collo scopo di difficoltarne l'accesso e di diminuire le tentazioni, non solo porta un indebito incomodo a tutti per cagione dei pochi che possono abusarne, ma non sarebbe confacente che ad uno stato di società dove le classi operaie dovessero trattarsi come i selvaggi, e sottoporsi ad una specie di tutela per prepararle ai privilegi dell'avvenire. Non è questo il modo con cui deve governarsi un popolo civile, e chiunque apprezza l'inestimabile bene della libertà non assentirà mai che si giunga a tale estremo, a meno che non siensi esauriti senza frutto tutti i mezzi per assuefare gli uomini alle libere istituzioni, e non s'abbia ottenuto la prova definitiva che non è possibile condurli altrimenti che colla frusta. — Ora, sarebbe assurdo il supporre che tutti i mezzi sieno stati esauriti nei paesi di cui qui dobbiamo occuparci. — È perchè le leggi inglesi sono un vero ammasso di contraddizioni, che durano tuttora fra noi delle pratiche che appartengono solo ai sistemi dei governi dispotici o paterni, come si chiamano, mentre poi la libertà generale sancita dalle nostre istituzioni impedisce che si usi della coazione che sarebbe indispensabile per rendere il freno veramente efficace come mezzo d'educazione morale.

Abbiamo visto nelle prime pagine di questo libro come la libertà dell'individuo nelle cose che non riguardano che lui stesso, importi necessariamente anche la libertà per due o più individui di unirsi, e di regolare con mutue convenzioni degli affari di loro comune interesse, in cui i terzi sieno affatto estranei. — La questione non presenta

alcuna difficoltà quando la volontà delle persone interessate resta sempre la stessa: ma questa volontà può mutare, e cionondimeno è spesso necessario, anche nelle cose che riguardano esclusivamente queste persone, che quando intervengono fra esse dei patti speciali, questi sieno in regola generale rigorosamente rispettati. — Non c'è però alcuna legge, in cui questa regola generale non soffra delle eccezioni. Non solo, infatti, gli uomini non sono tenuti all'adempimento delle promesse che violino i diritti altrui, ma considerasi qualche volta, come ragione bastante per liberarneli, il fatto che queste promesse sono dannose al contraente. — Per recare un esempio, in Inghilterra, e presso tutte le nazioni incivilite, il patto per cui una persona si vende o consente ad essere venduta come schiava, è nullo e senza valore. Nè la legge, nè l'opinione pubblica lo rendono obbligatorio: e la ragione di limitare così il potere dell'individuo sopra se stesso, in questo caso speciale è evidente, e non ha d'uopo d'alcuna dimostrazione. — Il motivo per cui, quando non si tratti dell'interesse di terzi, non si può intervenire nelle azioni volontarie di un individuo, è la considerazione che si ha della sua libertà. La scelta spontanea d'una persona, prova senz'altro che quanto sceglie è per essa desiderabile o almeno sopportabile, ed è certo che non si può meglio contribuire alla sua felicità, che permettendole di farsela ove la trova. Ma l'uomo, vendendosi come schiavo, abdica la sua libertà; con quest'unico atto rinuncia per sempre all'uso della libertà medesima: dunque egli distrugge con ciò la ragione per cui gli si lasciava la libera disponibilità di se stesso. Dopo questo fatto egli non è più libero, ed anzi trovasi in tale condizione, in cui non è presumibile che resti volontariamente. Il principio di libertà non può portare che l'uomo sia libero di

non esser libero: non è libertà il poter abdicare alla propria libertà.

Siffatte ragioni, che hanno tanto peso in questo caso particolare, possono applicarsi in molti altri consimili: ma soffrono delle eccezioni, imperocchè le necessità della vita esigono continuamente, non che noi rinunciamo alla nostra libertà, ma che consentiamo a lasciarcela limitare in un modo o nell'altro. — Del resto, il principio che stabilisce la più completa libertà d'azione per tutto ciò che non riguarda che l'agente, implica che gli individui che si sono impegnati con un altra persona in cose che non interessano i terzi, possano scambievolmente svincolarsi dal contratto: ed anche prescindendo da tale reciproca liberazione, non c'è forse alcun patto od impegno — meno per avventura i contratti relativi a denaro o a cose equivalenti a denaro — dai quali si possa sostenere che un individuo non abbia mai facoltà di svincolarsi.

Il barone de Humboldt, nell'eccellente opera sovracitata, sostiene che i contratti che importano relazioni o servigi personali non dovrebbero mai essere obbligatorii che per un tempo limitato, e che il più importante di tali contratti, il matrimonio, avendo questo di particolare che è fallito il suo scopo quando i sentimenti delle due parti non concordano più collo scopo medesimo, dovrebbe bastare per poterlo sciogliere la volontà dichiarata di uno dei due contraenti. — Quest'argomento è troppo grave e complicato per essere discusso per incidenza, ed io mi limito a farne cenno in via di schiarimento. — Se pel carattere conciso e generico del suo lavoro, l'Humboldt non fosse stato obbligato ad enunciare semplicemente in tale materia le sue conclusioni senza discuterne le premesse, egli si sarebbe senza dubbio accorto che la questione non può risolversi

in base a ragioni tanto semplici come quelle da esso addotte. Allorchè una persona, con una promessa esplicita o colla sua condotta, incoraggia un altra persona a credere che agirà in un certo modo, e fa nascere delle speranze ragionevoli, per cui questa dispone d'una parte della sua vita sul fondamento di tali promesse, quella persona s'è creata in confronto dell'altra una nuova serie d'obbligazioni morali, che possono forse violarsi, ma non disconoscersi. Inoltre, se i patti intervenuti importano delle conseguenze per gli altri, se contribuiscono a mettere dei terzi in una condizione particolare, o se, come nel caso del matrimonio, nascono dei figli, le parti contraenti assumono verso questi terzi degli obblighi, sul cui adempimento può grandemente influire la continuazione o la rottura delle loro relazioni.

Io sono ben lontano dall'asserire che queste obbligazioni possano spingersi al punto da esigere la continuazione del contratto, anche a costo della felicità della parte malcontenta: ma esse sono un elemento indispensabile per decidere siffatta questione, e quantunque Humboldt sostenga che non possono menomamente influire sulla libertà *legale* che hanno i coniugi di sciogliere il nodo, locchè io pure ammetto, le obbligazioni stesse influiscono però moltissimo sulla libertà *morale*. — Una persona deve ben pesare tutte le circostanze prima d'appigliarsi ad una determinazione che può toccare sì davvicino gl'interessi altrui, e se non si fa abbastanza carico di questi interessi, è moralmente responsabile di tutte le conseguenze che possono seguirne. — Tali ovvie osservazioni volli fare a maggiore schiarimento del principio generale della libertà, e non perchè sieno necessarie a risolvere siffatta questione, la quale, al contrario, trattasi anzi ordinariamente come se l'interesse dei figli fosse tutto, e nulla quello dei genitori.

Ho già notato come, per non essersi stabiliti principii generali ben distinti, la libertà sia sovente accordata ove dovrebbe negarsi, e negata ove dovrebbe accordarsi. V'ha fra gli altri un caso in cui il sentimento della libertà domina oltremodo nel mondo moderno, ed è, secondo me, esagerato e male applicato. — Come abbiamo ripetutamente detto, un individuo è libero di fare ciò che crede ne' proprii affari, ma non lo è più quando c'entra l'interesse di terze persone, nè può ammettersi il pretesto che gli affari di queste persone sieno suoi proprii. Lo Stato, mentre deve rispettare la libertà dei singoli individui in ciò che non riguarda che loro stessi, è obbligato di vegliare rigorosamente sul modo con cui una persona esercita il potere che ha sopra altre persone. — Ora, codesto compito è quasi interamente trascurato nei rapporti di famiglia. Eppure, se si considera quanto possano le relazioni famigliari sulla nostra felicità, questo caso dovrebbe ritenersi per più importante di tutti gli altri uniti insieme! — Non è qui d'uopo d'insistere sul potere quasi dispotico accordato al marito sulla moglie, giacchè per ovviare a quest'ingiustizia basta applicare la regola generale, estendendo alle donne la protezione che la legge deve a qualsivoglia altra persona, e perchè in siffatto argomento i difensori del costume dominante non s'appoggiano ai principii di libertà, ma si presentano arditamente come i campioni del potere. — Ma è massime rispetto ai figli, che la storta interpretazione del principio di libertà forma realmente un ostacolo perchè lo Stato compia i suoi doveri. Si crederebbe quasi che i figli d'un uomo fanno effettivamente (come dicesi per metafora) parte di lui stesso — tanta è la gelosia che si ha per qualsiasi intervento della legge fra i figli e l'autorità esclusiva ed assoluta dei genitori. Gli uomini comporte-

rebbero piuttosto qualunque limitazione della loro stessa indipendenza individuale — locchè mostra una volta di più, che nel mondo generalmente si apprezza più il potere che la libertà.

Vediamo, per esempio, cosa si pensi e si faccia intorno all'educazione. — Non è forse evidente che lo Stato dovrebbe esigere, ed avrebbe quindi il diritto d'imporre, un certo grado d'educazione a tutti i cittadini? Ciononostante, chi è che non tema di riconoscere e proclamare questa verità? — Nessuno nega che sia uno de' più sacri doveri de' genitori (ossia del padre, giusta le leggi e gli usi del tempo) dopo messo al mondo un fanciullo, d'allevarlo in modo che divenga capace di adempiere le sue obbligazioni verso se stesso e verso gli altri. Ma mentre dichiarasi unanimamente essere questo un indeclinabile dovere dei padri di famiglia, non c'è alcuno in Inghilterra che non si rivoltasse all'idea di poter esservi obbligato. Anzichè pretendere che i cittadini facciano qualche sforzo e si sobbarchino a qualche sacrificio per dare un educazione ai proprii figli, si lascia perfino in loro balìa di profittare o non profittare delle scuole pubbliche che pure si offrono gratuitamente! — Non si vuole peranco capire che il mettere al mondo un essere umano, senza la sicurezza fondata di poterlo, non solo mantenere, ma anche educare ed istruire, è un delitto morale che si commette verso la società e verso l'infelice fanciullo, e che se i genitori non adempiono quest'obbligo, lo Stato dovrebbe supplirvi esso stesso a spese, quando è possibile, de' genitori medesimi.

Se il principio dell'istruzione generale obbligatoria fosse una volta ammesso, si porrebbe fine ad ogni dubbio sulla questione di sapere cosa e come debba insegnare lo Stato, questione che fa oggi di questo argomento un vero campo

di battaglia, perdendosi così, nel discutere sull'educazione, un tempo prezioso che potrebbe invece essere molto meglio impiegato a dare quest'educazione. — Se il Governo si decidesse ad esigere per tutti i fanciulli una *sufficiente educazione*, si libererebbe dal carico di darne una esso stesso: potrebbe lasciar piena libertà ai genitori d'educare i loro figli ove e come credono meglio, concorrendo solo a pagarne, o pagandone interamente le spese, per le famiglie sprovvedute di mezzi.

Nelle obbiezioni che generalmente si muovono contro le scuole governative, non s'impugna il principio che lo Stato possa rendere obbligatoria l'educazione, ma negasi solo che debba impartire esso stesso quest'educazione, locchè è cosa molto diversa. — Io non sono meno contrario di qualunque altro al sistema di affidare tutta o la massima parte dell'educazione nelle mani del Governo. Quanto scrissi nelle pagine precedenti sull'importanza dell'individuazione dei caratteri, e sul beneficio che porta la diversità delle opinioni e dei modi di vivere, prova senz'altro il vantaggio di mantenere la più grande varietà nei sistemi d'insegnamento. — Conservando l'istruzione generale nelle mani del Governo, gli si lascia il mezzo d'informare tutti gli uomini al medesimo stampo; e siccome questo stampo non può essere altro che quello prescritto dal potere dominante (che sia esso un governo monarchico, teocratico o aristocratico, o un reggimento composto della maggioranza della generazione esistente) più questo potere è forte ed efficace, e più grande sarà il despotismo che eserciterà sugli spiriti, e quindi necessariamente anche sui corpi.

Non sono da ammettersi scuole pubbliche esercitate e condotte dallo Stato, se non in via d'esperimento, e quali *istituti modello*, stabiliti in concorrenza colle scuole pri-

vate, e collo scopo di produrre, mediante l'emulazione, il perfezionamento di queste ultime. Io non vedrei che si potesse far eccezione a questa regola, se non quando la società fosse così addietro, che non potesse o non volesse provvedere essa stessa i necessarii mezzi di educazione. In questo caso, dovendo scegliersi fra i due mali, non c'è dubbio che il Governo potrebbe intervenire aprendo le scuole ed università che occorressero, nello stesso modo che può sostituirsi alle compagnie per azioni in un paese ove l'industria privata non ha preso abbastanza sviluppo per eseguire le grandi opere pubbliche che sono necessarie. — Del resto, a me pare, che se trovasi in un paese un numero sufficiente di individui capaci di dare una buona educazione sotto gli auspicii del Governo, è probabile che questi individui possano e vogliano dare un'educazione egualmente buona, anche col sistema della libertà, quando venga loro assicurata una conveniente rimunerazione, mediante una legge che renda obbligatorio l'insegnamento e garantisca il concorso dello Stato per gli allievi che non possono pagare.

Il solo mezzo di eseguire la legge, sarebbe quello di sottoporre tutti i fanciulli ad un pubblico esame fino dalla prima infanzia. Potrebbesi stabilire un'epoca, in cui ogni individuo maschio o femmina sarebbe esaminato per accertare se sa leggere. Trovandosene qualcuno che non lo sa, si condannerebbe il padre (quando non potesse produrre plausibili motivi di giustificazione) al pagamento d'una multa, e il fanciullo sarebbe mandato alla scuola a sue spese. — Questi esami si ripeterebbero tutti gli anni, ampliandone grado grado le materie, allo scopo di rendere virtualmente obbligatoria e di procurare la generale conoscenza di un dato *minimum* dello scibile. Oltre questo *mi-*

nimum di cognizioni, si darebbero degli esami volontarii sopra tutte le scienze, e quelli che dimostrassero un certo grado di progresso, avrebbero diritto ad un certificato. — Per impedire poi che il governo eserciti una dannosa influenza sull'opinione, le cognizioni da esigersi per presentarsi agli esami, anche d'ordine superiore, dovrebbero esclusivamente consistere nelle cose di fatto e nella parte positiva delle scienze.

Gli esami sulle materie religiose e politiche, e sopra qualunque altro soggetto discutibile, non dovrebbero versare sulla verità e sulla falsità dei principii, ma semplicemente sul fatto che tale o tale altra opinione viene professata pei tali motivi e dai tali autori, scuole o chiese. — Con questo sistema, gli uomini non sarebbero meno illuminati di quello che non lo sieno oggi intorno tutte le verità che si mettono in contestazione: essi diventerebbero egualmente, come lo sono ora, o partigiani della religione dominante o dissidenti. Ma lo Stato provvederebbe almeno perchè, tanto in un caso come nell'altro, fossero bene istruiti, e sapessero quello che fanno. — Nulla osterebbe del resto, quando i genitori lo desiderassero, che s'insegnasse ai fanciulli la religione nelle scuole ove s'insegnerebbe tutto il resto.

Ogni tentativo da parte dello Stato d'influire sul giudizio de' cittadini intorno ogni materia controversa, sarebbe nocivo; ma il Governo può bene offrire la sua testimonianza, ed attestare che una persona possede la scienza sufficiente per dire la sua opinione sopra un dato soggetto con piena conoscenza di causa. — Non c'è dubbio che sarebbe utilissimo per uno studente di filosofia il poter subire indifferentemente un esame sopra Locke o sopra Kant, senza guardare se esso adotti questo o quello, e quand'anche non adottasse nè l'uno nè l'altro; nè potrebbesi fare difficoltà che

un ateo venisse esaminato intorno alle prove del cristianesimo, quando non fosse obbligato di fare una professione di fede. — Gli esami però sulle materie più elevate dello scibile, dovrebbero, secondo me, essere puramente facoltativi. Si concederebbe al governo un autorità troppo pericolosa, abilitandolo a precludere qualsivoglia carriera, compresa quella dell'insegnamento, sotto il pretesto che un individuo non ha in grado sufficiente i requisiti all'uopo necessarii. — Io penso perciò con Humboldt, che i diplomi e gli altri pubblici certificati di studii scientifici o professionali, dovrebbero rilasciarsi a chiunque si presenta agli esami e li subisce con buon successo, ma che tali attestazioni non dovrebbero conferire alcun vantaggio in confronto degli altri competitori, fuorchè quello del valore che può annettervi la pubblica opinione.

Tornando al primo argomento, non è questo del resto il solo caso in cui, per una storta interpretazione del principio di libertà, si disconoscono le obbligazioni morali più evidenti, e non s'impongono delle obbligazioni legali, allora appunto che sarebbero più giuste e più necessarie. — Per sè stesso il fatto di dare l'esistenza ad un essere umano, è una delle azioni in questo mondo che lasciano maggiori conseguenze. L'assumersi la responsabilità di creare una vita che può essere un continuo tormento, è un delitto verso la persona cui si dà, quando non si abbiano le probabilità ordinarie di farle un'esistenza comportabile. E nei luoghi troppo popolosi o che minacciano di divenir tali, il mettere al mondo molti fanciulli colla certezza di diminuire colla soverchia concorrenza il prezzo del lavoro, è inoltre un delitto verso tutta la classe che vive del suo salario. — Le legislazioni quindi che in qualche stato del continente proibiscono il matrimonio, quando i coniugi non provano

d'avere i mezzi sufficienti per mantenere una famiglia, non eccedono, secondo me, i poteri legittimi del governo; e che queste leggi sieno o no efficaci, (locchè dipende principalmente dalle circostanze e dai costumi locali) certo è che non si possono dire contrarie al principio della libertà. Con simili disposizioni, lo Stato interviene per impedire un atto funesto, un atto nocivo a terze persone, il quale dovrebbe essere altamente riprovato anche dalla pubblica opinione, quando per particolari ragioni non si stimasse opportuno di assoggettarlo ad una sanzione legale. — Cionondimeno l'opinione corrente, che pure si acqueta tanto facilmente a violazioni enormi ed effettive dell'indipendenza individuale in cose che non risguardano che noi stessi, respingerebbe con orrore qualsiasi tentativo per infrenare i matrimônii, quantunque sia chiaro che, lasciandoli affatto liberi, si condannano spesso degli esseri umani ad una vita di miseria e di depravazione, che non può a meno di nuocere indirettamente anche a tutta la società. — Quando si pensa alla grande importanza che gli uomini annettono in qualche caso alla libertà, ed allo strano disprezzo in cui mostrano di averla in qualche altro, si potrebbe quasi credere che un individuo ha il diritto naturale di nuocere agli altri, e non ha quello di fare ciocchè gli piace e che non nuoce a nessuno.

Mi sono riserbato sulla fine di discutere alcune questioni circa i limiti dell' ingerenza governativa, le quali, tuttochè non affatto estranee al soggetto di questo libro, non dovrebbero però, rigorosamente parlando, farne parte. — Accenno a casi, nei quali gli argomenti contro l'intervenzione dello Stato non si desumono, nè derivano dal principio

della libertà individuale. — La questione non è più di sapere se ed in quanto si possa limitare l'azione degli individui, ma se ed in quanto si possa aiutarla: si chiede, insomma, se il governo debba fare o concorrere a far qualche cosa pel bene de' cittadini, o se debba invece lasciare che tutto si operi individualmente e per via di volontarie associazioni.

Le obbiezioni che soglionsi comunemente muovere contro l'intervento governativo, quando l'intervento stesso non involge una violazione della libertà, possono riassumersi sotto tre capi.

Si adduce in primo luogo, ch'ogni cosa si fa meglio dai privati, che dal Governo. Non v'ha, in regola generale, gente più abile a condurre un affare qualunque o a decidere come e da chi debba essere condotto, delle persone che v'hanno un interesse personale. — Questo principio condanna l'intrusione, tanto comune pel passato, della legge e de' pubblici funzionarii nelle operazioni ordinarie dell'industria. Ma tale teoria è ampiamente svolta in tutte le opere che trattano d'economia politica, e non ha d'altronde una diretta relazione col soggetto di questo saggio.

La seconda obbiezione tocca più davvicino il nostro argomento. — Spesse volte, quantunque la generalità degli individui non possa fare una data cosa meglio dei funzionarii governativi, è tuttavia desiderabile che si compia da quelli, anzichè da questi. Ciò come mezzo di fare l'educazione intellettuale del popolo, di svolgere le sue facoltà attive, d'esercitare il suo giudizio, e d'impratichirlo nei negozii e nelle cose della vita. — È questo il principale, sebbene non unico vantaggio dei giurati negli affari non politici, delle libere istituzioni comunali e locali, e della direzione delle imprese industriali e filantropiche affidata alle società

private. — Non essendo questa propriamente una questione di libertà, ma piuttosto di perfezionamento e di sviluppo individuale, non tocca a noi d'insistere sull'utilità di siffatto sistema; ma è un fatto che contribuisce moltissimo a formare l'educazione personale de'cittadini, e che è poi assolutamente indispensabile per fare la loro educazione politica. Esso solleva l'uomo dalla sfera ristretta in cui lo rinchiude l'amore egoistico di sè stesso e della sua famiglia, lo ammaestra ad intendere e a trattare gli interessi e gli affari collettivi, e lo avvezza ad agire per motivi d'ordine pubblico e generale, e a regolarsi in base a considerazioni che l'avvicinano agli altri, anzichè isolarnelo. Al di fuori di esso non possono fondarsi nè mantenersi le libere istituzioni, come lo prova troppo spesso la natura transitoria delle libertà politiche nei paesi ove non hanno per fondamento le libertà locali. — Il sistema di affidare gli affari particolari alle persone del luogo, e di abbandonare le grandi imprese industriali all'iniziativa delle associazioni private che forniscono volontariamente i fondi necessarii, si raccomanda inoltre per tutti i vantaggi che abbiamo accennato di sopra, e che derivano dalla diversità dei modi di agire. — Le operazioni dei Governi tendono ad essere sempre e dappertutto uniformi: al contrario, quelle condotte da individui e da società private danno occasione ad una infinita e costante varietà d'esperienze. Lo Stato può solo esser utile come depositario centrale e dispensatore attivo degli insegnamenti che risultano dai tentativi già fatti. Il suo còmpito consiste nel curare ch'ogni sperimentatore, oltre delle proprie, possa valersi e profittare anche delle esperienze degli altri.

L'ultima e più forte ragione per restringere l'intervento dello Stato, è il grave danno che segue dall'accrescersi la

sua potenza senza necessità. Ogni attribuzione che s'aggiunga alle tante che ha ora, aumenta la fatale influenza che esso già esercita sui timori e sulle speranze dei governati, e trasforma sempre più la parte attiva ed ambiziosa di essi in persone dipendenti dal governo o dal partito che mira ad andarvi. — Se i mezzi di comunicazione, le strade ferrate, le banche, le compagnie d'assicurazione, le grandi società anonime, le università e gli stabilimenti di beneficenza fossero tanti rami del servizio governativo; se le rappresentanze municipali e i consigli locali con tutte le loro attribuzioni, si riducessero in altrettante suddivisioni del potere centrale; se gli impiegati di queste diverse istituzioni venissero nominati e pagati dal Governo, e non si aspettassero che dal Governo il loro avanzamento, la libertà della stampa e la più popolare costituzione politica non basterebbero ad impedire all'Inghilterra o a qualsiasi altro paese d'essere liberi di nome, ma servi di fatto. — E quanto più il meccanismo amministrativo fosse organizzato con efficacia e con sapienza, quanto più fossero ingegnosi i mezzi per attirarvi le teste e le mani più capaci di metterlo in movimento, tanto più il male sarebbe grande.

In Inghilterra proponevasi ultimamente di nominare tutto il personale delle pubbliche amministrazioni dietro concorso, allo scopo di poter avere negli impieghi le persone più intelligenti e più istruite che fosse possibile. — Molto si disse e si scrisse prò e contro questo progetto. — Uno degli argomenti su cui insistevano di più coloro che lo combattevano, era che la posizione d'impiegato governativo a vita non offre una sufficiente prospettiva di guadagno e di considerazione morale per attirare gli ingegni più eletti, i quali troveranno sempre più vantaggioso d'abbracciare

una professione liberale, o di mettersi al servizio delle società e delle grandi imprese private. — Non farebbe meraviglia che simile osservazione si facesse dai partigiani del progetto, per accennare ad una delle sue difficoltà principali: ma è veramente strano che ci venga invece dagli oppositori. — Ciocchè si adduce come un obbiezione, è anzi la valvola di sicurezza del proposto sistema. Non c'è dubbio infatti, che laddove il governo potesse avere al suo servizio i migliori ingegni del paese, un disegno che potesse condurre a questo risultato ispirerebbe giustamente dell'inquietudine. — Se tutti gli affari di un popolo, i quali esigono una organizzazione concertata e delle viste larghe e comprensive, cadessero nelle mani dello Stato, e se tutti gli uomini più capaci entrassero nei pubblici impieghi, ogni cultura di spirito ed ogni cognizione, meno che nelle materie puramente speculative, si concentrerebbe in una numerosa burocrazia, dalla quale il resto della comunità s'attenderebbe tutto. — Le masse vi riceverebbero la direzione e l'impulsione, gli uomini intelligenti ed attivi gli avanzamenti e la fortuna personale. L'essere ammesso nelle file di questa burocrazia, e quando ammesso l'elevarvisi, diverrebbe l'unico oggetto d'ambizione.

In uno Stato retto a questo modo, non solo il pubblico sarebbe incapace di sorvegliare e giudicare l'azione degli ufficiali governativi; ma inoltre, se gli avvenimenti in un governo dispotico, o lo sviluppo naturale delle istituzioni popolari in uno Stato libero, facessero sentire il bisogno di qualche riforma, nessuna se ne potrebbe attuare che fosse contraria agli interessi della burocrazia. — Tale è la triste condizione dell'impero Russo, secondo il rapporto di persone che hanno avuto l'opportunità di studiarlo sul luogo. — Lo Czar stesso è impotente contro la classe burocratica. Egli può relegare ciascuno de' suoi membri in Siberia, ma

non può governare senza la burocrazia e contro la burocrazia. Questa può porre un veto tacito sopra tutti i suoi decreti, astenendosi semplicemente dall'eseguirli. — Nei paesi invece dove la civiltà è più avanzata e più vivo lo spirito delle riforme, il pubblico, assuefatto ad attendersi tutto dallo Stato, o almeno a nulla fare da sè finchè lo Stato non solo gliene conceda il permesso, ma non gliene abbia anche tracciata la strada, tiene naturalmente il Governo per responsabile di quanto gli dispiace; e se un bel giorno perde la pazienza, si solleva contro di esso, e fa quello che si chiama una rivoluzione — in seguito alla quale, un uomo, consenziente o meno la nazione, s'impadronisce del potere, manda i suoi ordini alla burocrazia, e tutto procede presso a poco come prima, giacchè la burocrazia non è cangiata, e nessuno è capace di farne le veci.

Molto diversa è la condizione dei popoli che sono accostumati a fare da sè i proprii affari. — In Francia, per esempio, una grande quantità dei cittadini avendo fatto parte dell'armata, e parecchi avendovi prestato servizio col grado almeno di sotto ufficiali, trovansi in tutte le insurrezioni popolari moltissime persone capaci di prender l'armi e di improvvisare un discreto piano d'azione. — Gli Americani sono pegli affari civili quello che i Francesi pegli affari militari. Sopprimete il loro governo, e una società qualsiasi di Americani potrà organizzarne uno al momento, e condurre i pubblici negozii con sufficiente intelligenza, ordine e fermezza. — È così che deve essere un popolo libero. Un popolo che acquista queste attitudini, ha assicurato per sempre le sue libertà; esso non si lascierà più asservire da una persona o da una casta, pel motivo che queste solo sono capaci di tenere le redini dell'amministrazione centrale. Non c'è burocrazia che possa costringere

tal popolo a subire quello che non gli aggrada; mentre al contrario, negli Stati ove la burocrazia è tutto, nulla può farsi ch'essa non sappia e non approvi.

Nei paesi così costituiti, l'esperienza e l'abilità pratica della nazione diviene un monopolio di questo corpo disciplinato a governare tutto il resto: e quanto più la sua organizzazione è perfetta, quanto più riesce ad attirare a sè tutto quello che c'è di buono e di meglio nel luogo, tanto più e grande ed intera la servitù universale, non esclusi gli stessi individui appartenenti alla burocrazia — imperocchè i governanti diventano schiavi della loro organizzazione e della loro disciplina, come lo sono i governati dei governanti. — Un mandarino Chinese è altrettanto umile servo del despotismo, quanto il più vile suddito che lavora la terra. Un gesuita è completamente schiavo del suo ordine, quantunque l'ordine stesso esista per la potenza collettiva e per l'importanza de' suoi membri.

Non devesi, d'altronde, dimenticare che l'assorbimento di tutti i migliori ingegni del paese nel corpo governativo, torna presto o tardi fatale all'attività ed al progresso intellettuale del corpo medesimo. — Concatenato come è in tutte le sue parti, e costituendo nel suo insieme un grande sistema che, come tutti i sistemi, procede dietro norme fisse ed invariabili, il corpo ufficiale è costantemente tentato di addormentarsi nelle antiche pratiche abitudinali: ovvero, se esce qualche volta dalle sue eterne consuetudini, si appassiona per qualche idea indigesta e appena abbozzata che avrà piaciuto a qualcheduno de' suoi membri più mportanti. — Ora, per temperare coteste tendenze, che si occano davvicino ed hanno molta analogia quantunque embrino diametralmente opposte, per mantenere un certo rado d'energia nelle molle che fanno agire la macchina

governativa, è necessario ch'essa sia esposta ad una critica esteriore abile ed assidua. È perciò indispensabile che si formino degli ingegni anche al di fuori del governo, e che si offra loro l'opportunità e l'esperienza che occorrono per giudicare con conoscenza di causa dei grandi affari pratici. — Se noi desideriamo insomma aver sempre un corpo di funzionarii istruiti, capaci di prestare utili servigi, e soprattutto atti a creare il progresso e volonterosi di adottarlo quando venga dal di fuori, se noi non vogliamo che la nostra burocrazia degeneri in *pedantocrazia*, non bisogna che questo corpo concentri ed assorba in sè tutte le operazioni amministrative che servono a svolgere e ad educare le facoltà necessarie al governo dell'umanità.

Determinare ove comincino i mali del despotismo amministrativo sì fatali alla libertà ed al progresso umano, o piuttosto determinare quando essi comincino a prevalere sul beneficio che possiamo aspettarci dall'azione collettiva delle forze della società, cospiranti, sotto i suoi capi riconosciuti, al fine di rimuovere gli ostacoli che si frappongono al conseguimento del benessere individuale — assicurare per quanto è possibile i vantaggi dell'accentramento politico ed intellettuale, senza distrarre per le vie ufficiali una parte troppo grande della generale attività — è questa una delle più difficili e complicate questioni dell'arte di governare. — È al più alto grado una questione di particolari, nella quale devesi tener conto di molteplici e svariate considerazioni, e non può stabilirsi alcuna regola assoluta. — Io credo però che il principio pratico ove risiede il giusto mezzo, che l'àncora di salvezza, l'ideale che non deve perdersi di vista, il criterio dietro cui dobbiamo giudicare dei temperamenti che si propongono per vincere le difficoltà, possa esprimersi con questa formola: *il più grande*

discentramento del potere, che sia compatibile colla sua efficienza: il più grande possibile accentramento d'informazione, (of information) *e la maggiore sua diffusione dal centro alla circonferenza.*

Dovrebbe quindi farsi nelle amministrazioni municipali, come negli Stati della Nuova Inghilterra, un'accurata distribuzione fra i diversi funzionarii scelti dagli abitanti del luogo, di tutti gli affari che non tornasse meglio abbandonare all'arbitrio delle persone interessate: ma, oltre di ció, dovrebbe esservi, presso ciascuna suddivisione degli affari locali, una soprintendenza particolare dipendente dal governo centrale. Alla soprintendenza centrale, cui metterebbero capo le soprintendenze particolari, convergerebbe l'infinita varietà d'informazioni e d'esperienze, raccolte nella gestione di quel dato genere d'affari nelle diverse località, nonchè dalla pratica degli altri paesi e dai principii generali della scienza amministrativa. — La soprintendenza generale avrebbe diritto di sapere tutto quello che si fa, e sarebbe speciale suo còmpito quello di rendere, colla diffusione e coll'istruzione, l'esperienza acquisita in un luogo utile per tutto lo Stato. Collocata al disopra delle viste ristrette e dei gretti pregiudizii locali per la sua elevata posizione e per la latitudine del campo delle sue osservazioni, il consiglio di questa autorità avrebbe naturalmente grandissimo peso; ma suo ministero principale dovrebbe essere, secondo il mio progetto, quello di sorvegliare l'azione dei funzionarii locali e di contenerli dentro i limiti della legge. — Tutto ciò che non fosse regolato da norme generali, sarebbe abbandonato al giudizio dei funzionarii medesimi, i quali agirebbero sotto la più stretta responsabilità verso i loro mandanti. Della violazione delle norme generali essi sarebbero invece responsabili verso la legge, e le norme stesse

verrebbero stabilite dal potere legislativo. L'autorità centrale non farebbe che vegliare per la loro osservanza; e quando non venissero osservate, se ne appellerebbe, secondo la natura dei casi, o ai tribunali per la violazione della legge, o alla rappresentanza dei mandanti pel licenziamento dei funzionarii che non l'avessero pienamente eseguita secondo il suo spirito. — Tale è a un dipresso la sorveglianza centrale che l'ufficio della Legge dei Poveri è incaricato di esercitare sugli amministratori di quella tassa sparsi nelle diverse località.

Qualunque sia l'azione che eserciti questo ufficio, è giusta e necessaria quando si tratta di sradicare abusi inveterati in un'amministrazione che interessa direttamente, non solo le singole località, ma tutto lo Stato. Nessun paese ha infatti il diritto di trasmutarsi, colla sua imprevidenza e cattiva amministrazione, in un centro di pauperismo, che tenderebbe necessariamente a dilatarsi anche negli altri luoghi, e peggiorerebbe le condizioni materiali e morali di tutta la comunità. — È chiaro però che i poteri eccezionali e i mezzi di coazione amministrativa che possede l'ufficio della Legge dei Poveri, (dei quali, a dire il vero, si vale pochissimo, atteso lo stato in proposito della pubblica opinione) quantunque pienamente legittimi in tale servizio di gravissimo interesse nazionale, sarebbero affatto inopportuni ed ingiusti, trattandosi di sorvegliare interessi puramente locali. — Un ufficio però di semplice *informazione* ed istruzione per ogni località sarebbe egualmente utile in tutti i rami della pubblica amministrazione.

Un Governo non può aver mai abbastanza di quella specie d'attività, che non impedisce, ma aiuta e stimola l'iniziativa privata e gli sforzi individuali. — Il male comincia, quando il Governo, in cambio d'incoraggiare l'azione degli indivi-

dui e dei corpi collettivi, sostituisce la sua propria alla loro attività: quando invece d'istruirli, di consigliarli o, all'occorrenza, di denunciarli davanti i tribunali, li lascia in disparte, ne inceppa la libertà, o fa per essi i loro affari. — La virtù dello Stato, a lungo andare, è la virtù degli individui che lo compongono; e lo Stato che pospone lo sviluppo intellettuale degli individui alla vana apparenza di una maggiore regolarità nella pratica minuta degli affari — lo Stato che rimpicciolisce il popolo per farne un docile strumento de' suoi progetti, anco se generosi — finirà ben presto per accorgersi che grandi cose non si possono fare con piccoli uomini, e che il meccanismo, alla cui perfezione ha tutto sacrificato, non gli servirà più a nulla, per mancanza di quello spirito vitale che avrà voluto sconsigliatamente distruggere per agevolarne i movimenti.

FINE.

INDICE

COLLEZIONE

DI

OPERE AMMINISTRATIVE, POLITICHE ED ECONOMICHE

PROGRAMMA.

Pubblicare oggi in Italia una scelta collezione di opere moderne, nostrane e straniere di scienze sociali in edizione bella ed insieme economica, è di tale evidente utilità che non abbisogna lungo discorso per persuaderne chicchessia. Ciascuno intende agevolmente se possa giovare al nostro paese la diffusione di questi studi, quando gli ordini liberali del regno concedono voce sui pubblici affari a tutti i cittadini, e moltissimi ne chiamano ad avervi parte più attiva come Deputati o Senatori o membri delle rappresentanze locali; e quando è grande il numero e l'importanza delle questioni che ogni giorno si incontrano nell'opera dell'interno ordinamento del nuovo Stato.

Pertanto diremo subito piuttosto che alcune persone si accordarono nel promuovere questa collezione, la quale ora sotto la direzione del prof. Giulio Nazari trovasi già avviata, però che tre volumi sono pubblicati ed altri più il saranno prossimamente.

I detti promotori desiderando che abbiano voce nella

scelta delle opere da pubblicarsi in seguito tutti quelli che si faranno aiutatori della impresa, si limitarono a scegliere i soli primi dodici volumi che sono qui sotto indicati e stabilirono per tutta la collezione le seguenti norme:

1. *Il formato sarà sempre quello dei tre volumi pubblicati;*

2. *Avanti che siano pubblicati tutti i dodici volumi della prima serie, sarà proceduto alla scelta di altri dodici e così di seguito. Per questa scelta la Direzione farà ogni volta una nota di opere, almeno per cinquanta volumi, comprendendovi quelle che le saranno state consigliate con lettera firmata da dieci acquisitori della serie precedente. Trasmetterà copia stampata della nota a tutti coloro che hanno diritto di pronunciarsi su di essa, i quali indicheranno col loro nome scritto di fronte ai titoli delle opere quelle che ciascun di essi preferisce, e con lo spoglio di queste schede verranno fissati i dodici volumi a maggioranza di voti;*

3. *Il prezzo di vendita di ciascuna opera sarà in ragione media di centesimi dieci per ogni foglio di stampa di sedici pagine;*

4. *Coloro che si obbligano ad acquistare una intera serie di dodici volumi non sono tenuti a pagare che di mano in mano che ricevono i volumi stessi, hanno diritto alla riduzione del 10 per 100 sul prezzo di catalogo e a dar il loro voto per la scelta delle opere della serie successiva; e perchè sia loro più agevole il concertare fra più il voto che hanno da dare, sarà pubblicato il loro nome in appendice ai prossimi volumi.*

Torino, 15 agosto 1865.

L'EDITORE.

NOTA

dei primi dodici volumi della Collezione.

1. W. Ellis — Principii elementari di Economia Sociale, tradotti e commentati da M. Martinelli (pubb.) L. 1 50
2. J. S. Mill — Il Governo rappresentativo, traduzione fatta sull'ultima edizione inglese da P. F. Fenili (pubblicato) . . . . » 2 —
3. J. S. Mill — La Libertà, traduzione sull'ultima edizione inglese dell'avv. G. Marsiaj (pubblicato). » 1 20
4. Dupont-White — L'Individuo e lo Stato, con note e prefazione del traduttore. . . . . » 2 —
5. Dupont-White — La Centralizzazione — *ut supra* » 2 —
6. Dupont-White — La Libertà politica considerata nei suoi rapporti coll'amministrazione locale — *ut supra* . . . . » 2 —
7. Heffter — Diritto internazionale pubblico d'Europa » 2 50
8. Lord Jhon Russell — Storia del Governo e della Costituzione britannica . . . . » 2 —
9. Vivien — Studi amministrativi . . . . » 2 —
10. » Idem . . . . » 2 —
11. Le principali questioni trattate dal primo Parlamento Italiano. . . . . I. » 2 25
12. Studio sui resoconti uffic. delle due Camere II. » 2 25

AVVERTENZE.

— *Tutte le lettere relative a questa Collezione van dirette al nome del prof. Giulio Nazari in Torino.*

— *Non si dà corso alle domande che non siano corredate dell'ammontare dei volumi richiesti.*

— *Per Torino il deposito delle opere della Collezione trovasi nell'Ufficio Succursale dei Giornali, via del Teatro d'Angennes, N° 16.*

— *Per le opere non ancora pubblicate il prezzo di contro notato non è che presuntivo, dovendo definitivamente essere determinato dal numero dei fogli di stampa secondo il nostro programma.*